

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

655

BRAIDENSE

MILANO

854

AMOR

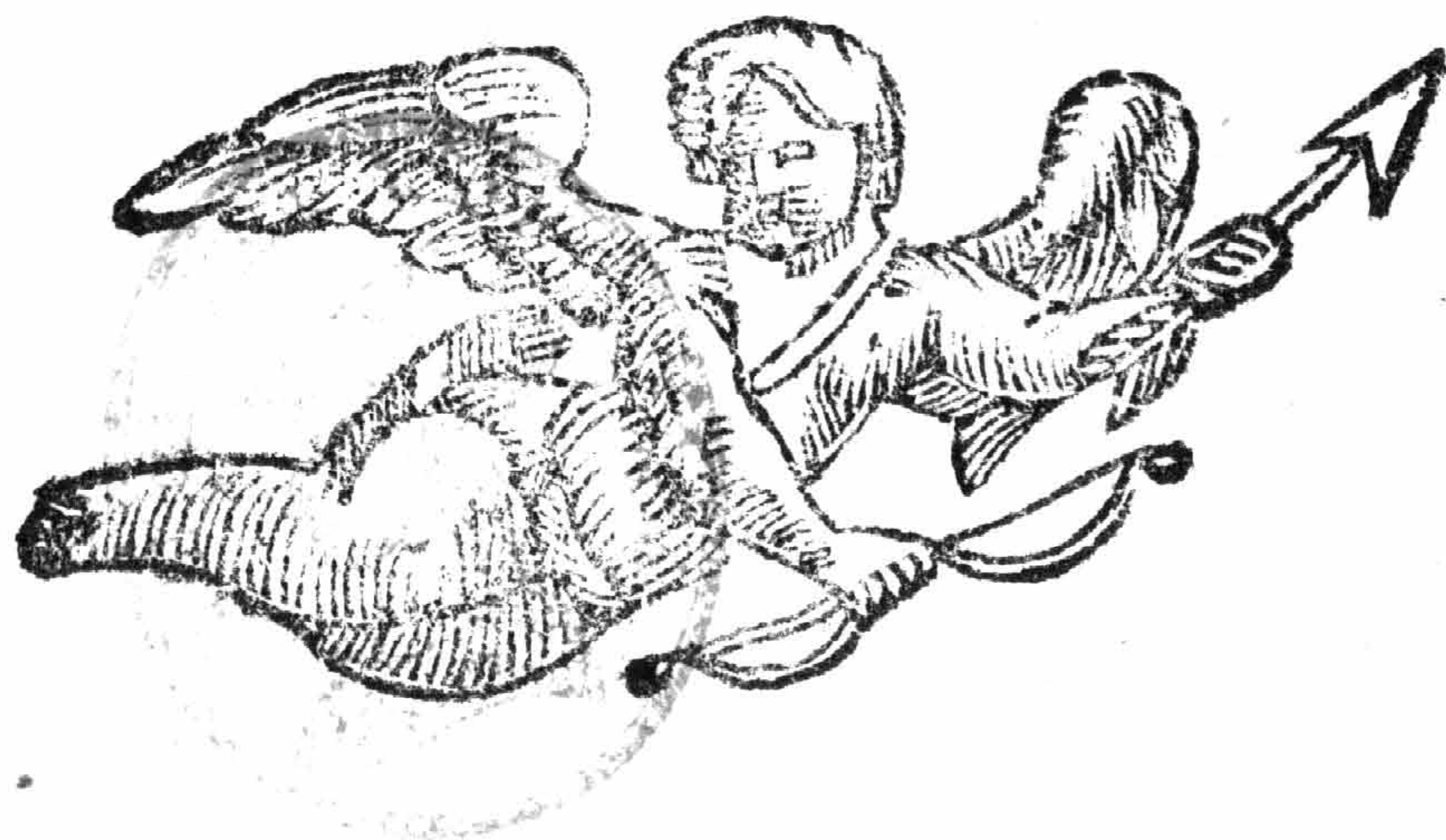
NON VVOL

RISPETTO.

Opera Scenica

DI GIOSEFFE

BERNERI.



IN BOLOGNA, M. DC. XCIV.

Per il Longhi. *Con licenza de' Superiori.*

Protesta dell' Autore.

LE parole Dio, Cieli, Fato, e simili sono scherzi della penna, che scriue per diletto, non sensi del Cuore, che crede come Cattolico, pronto a sottoscriuere questa Verità col sborso di tutto il suo sangue.

INTERLOCVTORI.

Rè d' Aragona .

D. Cassandra Princ. d' Aragona.)
D. Violante Infante d' Aragona.)

figlie del Rè

Lisaura Damigella di D. Violante.

D. Ferdinando Prencipe di Tolosa.

Duca D. Rodrigo Generalissimo dell' Armi d' Aragona, e Fratello di D. Ferdinando .

Don Pasquale Duca di Villafranca, e fratello Cugino di detti.

Alfonso Maggiordomo di D. Pasquale.

Medico del Rè.

Polidoro Cortigiano affettato.

Eurillo Paggio del Rè.

MVTAZIONI.

Sala Regia .

Camere del Rè .

A 2

Vidit

gne d'Aragona accresce le vittorie à questo Scettro, & à se stesso gli applausi, mi persuadono resolutioni non meno conformi alli miei desideri, che proportionate (come spero) alle di loro sodisfattioni. Questa si è d'vnire, & assicurare fra di noi con i vincoli indissolubili del matrimonio vna reciproca corrispondenza, e dichiarare la Casa di Tolosa non solo confederata, ma congiunta à questa d'Aragona, onde supposto il di lei compiacimento dichiaro sua sposa l'Infante **D. Violante** mia secondogenita figlia, non li propongo la Principessa **D. Cassandra** che per esser Primogenita, e dame dichiarata erede del Regno per difetto de' maschi, douuta ad vn Primogenito di Rè.

D. Fer. Sire il compartire le gratie più singolar à chi di quelle affatto incapace si riconosce sarà vanto talora di generoso Monarca premio per gl'altrui demeriti proportionato senza vincolo di Parentela sarà sempre la mia Casa tributaria alla Corona, ne altro da quella spero giamai che la Protezione della Maestà Vostra, beneficio d'ogn'altro il più celebre, che possano riceuere li Principi di Tolosa.

Rè. Trascorre in vano tant'oltre Sig. **D. Ferdinando**, con fouerchie vmliationi; non sarà talvolta di suo sodisfacimento **D. Violante**, e ciò l'induce a dissuadere il Matrimonio.

D. Fer. Non altro si oppone che vna notabil difuguaglianza, per la quale mi fò lecito i contradire. *(s'alza da sedere.)*

Rè.

Rè. La beneuolenza che professa vn Rè d'Aragona lo farà degno à bastanza d'vn Infanta sua figlia; ed io non per altro lo consigliai à portarsi in questa Corte, che per dichiararla sua Sposa in tempo delli trionfi del Sig. Duca suo fratello, che torna in Saragozza con l'acquisto della fortezza di Pamplona, il che sarà di qualche conseguenza al mio Regno; Non intendo però, ch'egli impronti il suo consenso, finche non habbia cautamente offeruato, e l'aspetto, e le qualità dell'Infanta per essere il principal requisito di giusto matrimonio, la sodisfattione d'ambe le parti.

D. Fer. Restarà forse la Signora **D. Violante** poco appagata della mia persona conoscendomi immeriteuole delle sue nozze?

Rè. Non darà saggio di prudente se non si conferma con li voleri di vn Rè, con li consigli di vn Padre.

D. Fer. Nelle loro grazie cresceranno le mie obbligazioni.

Rè. Hò riservato come già dianzi motiuai à questo tempo le nozze, per far comuni le allegrezze con l'assistenza del Sig. **D. Rodrigo**, che già si auicina con l'Esercito vittorioso alle Porte di questa Città, & anche del Sig. Duca **D. Pasquale** loro Cugino fratello, che mi dò a credere non tardarà molto à comparire, essendo da me stato inuitato per questi giorni in Saragozza.

D. Fer. Al computo della giornata doueua già esser gionto alla Corte, hebbi però l'auviso, che di già incognito entrò in Città, onde

A 4

iq

8 A T T O

in breue dourà costituirsi alla presenza di Vostra Maestà.

Rè. Sarà sempre opportuna la sua venuta, & io le preparo le Cariche maggiori del Regno.

D. Fer. La M. V. souerchiamente ci honora.

Rè. Altro dunque non accade. Sig. Principe, preuaglia de gli auuisi. *Parte.*

D. Fer. Sarà sempre mia gloria l'obedire alla Maestà Vostra, alla quale ruerontement m'inchino.

S C E N A S E C O N D A.

D. Ferdinando solo.

Eccoti solleuato D. Ferdinando à quell'Altezze, che da te non furon sperati giamai. Le Nozze dell'Infanta mi rendono per così dire maggior di me stesso, l'vnirsi sangue Regio non è picciol vanto d'vn Principe straniero, altro infortunio non sò temere in vn matrimonio così felice, che vna souerchia deformità dell'Infanta, per la quale repudiata da Principe di maggior grado de mio à me talvolta si conceda, anzi dal Re medesimo s'offerisca; ma se veridica è la fama, che d'ogni intorno si aggira, e la Principessa, e l'Infanta sono d'vguale, e non mediocre bellezza, nulladimeno la maggioranza del beneficio mi condanna à troppo vani sospetti.



SCE-

P R I M O.

S C E N A T E R Z A.

D. Ferdinando, Eurillo.

Eur. Sig. Principe giunse in questa Corte il Maggiordomo del Sig. D. Pasquale, e de sidera vdienna da V. A.

D. Fer. Non è seco D. Pasquale?

Eur. E solo Serenissimo.

D. Fer. Introducetelo. (*temo qualche strano accidente in persona del Duca.*)

Eur. Venga Signore.

S C E N A Q V A R T A.

D. Ferdinando, Alfonso.

Alf. Humilmente m'inchino, e riuerisco l'A. V.

D. Fer. Godo del vostro arriuo Alfonso, per appunto incolpauo la vostra tardanza. E' giunto D. Pasquale alla Corte?

Alf. Sotto li Portici del Palazzo attende il mio ritorno.

D. Fer. E per qual fine vi se precedere la sua comparsa in queste Camere?

Alf. Per le sue solite strauaganze.

D. Fer. Come a dire è strano nel comandare? à quale effetto dunque ciò v'impose?

Alf. Solo per vedere, se ci è alcuno che l'aspetti, dicendo, che gli fu scritto, che era aspettato, che bene osseruasse, se vi era fretta del suo arriuo, mentre di ciò mi sarei certificato.

A 5

ve.

10 A T T O

vedendo à sedere chi l'aspettavi, perchè dice che chi hà fretta si mette à sedere.

D. Fer. E possibile che applichi à queste inezzie.

Alf. Quando **V. A.** l'hauerà offeruato mi darà fede, mi creda, che per il viaggio mi farai risoluto di abbandonarlo, se la seruitù da me professata alla Casa di **V. A.** non mi hauesse foggerito il contrario.

D. Fer. Peggior auviso di questo non poteuo riceuere per l'occorrenza in cui mi trouo. Ma ditemi quai strauaganze offeruaste in questo viaggio? però voglio prima farlo auuifare, che si trasferisca à queste Camere; poiche non vorrei (essendo così stolido come voi dite) fosse conosciuto da Corteggiani. Chi è li? **Eurillo?**

S C E N A Q V I N T A.

Eurillo, e detti.

Eur. Sono alli cenni di **V. A.**

D. Fer. Trouerete giù nelli Portici il Duca **D. Pasquale** mio Cugino, auuifatele, che qui l'attendo, e voi medesimo introducetelo per le grete Camere in questo luogo.

Eur. Eseguirò con ogni esattezza li suoi comandi. *Li facenno, che aspetti,*

Alf. Se non le descriuo la sua presenza difficilmente potrà rauuifarlo, perchè veste assai positivamente, ne dà segno di Principe, egli è medioere di statura, corpo lento, pieno di faccia, con pochi capelli, sozzo nel volto, mal

P R I M O. II

mal composto ne gli abiti, scorretto ne' gesti, tardo nel moto, impedito di lingua, stolido di presenza...

D. Fer. Via che dite? sarà vn Mostro?

Alf. Non si adiri Serenissimo, ch'io non sò dire altro, che la verità.

D. Fer. Andate.

Alf. Soggiunga, ch'egli è atteso dal Sig. **D. Ferdinando.**

Eur. Dirò quanto mi viene ordinato.

S C E N A S E S T A.

D. Ferdinando, Alfonso.

D. Fer. **E** Possibile che abondi di tante imperfezioni?

Alf. Piacesse al Cielo, che in ciò mentissi. Ma senta le strauaganze del viaggio, che à rammentarle farebbe tempo assai breue vn'intera giornata, anzi per ciò si è tardato qualche giorno l'arriuo, tralasciandone molte altre sentendo all'improuiso nitrire il suo Cavallo per il gran timore precipitò dalla Sella con pericolo di offendere le membra nella Caduta, risorto illeso senza motiuar cosa alcuna, si fè dare da vn'oste presente vn' limone, e premutolo à viua forza in bocca del Cavallo s'ali sopra sodisfatto, dicendo hauere al tutto rimediato.

D. Fer. E qual fù il fine di questa operatione.

Alf. Interrogato mi disse, che acciò, che il Cavallo non facesse più quei nitriti, li haueua senza fune logata la dentatura; di-

cendo, che il sugo di Limone lega i denti.

D. Fer. A queste relazioni già mi confondo.

Alf. Senta quest'altra che è più curiosa. Essendo peruenuti ad vn Albergo, doue per esser luogo di posta necessariamente doueuanò alloggiare non fù possibile, che D. Pasquale volesse mai entrarui solo per hauer letto nell'Insegna FIOR DI VINI.

D. Fer. E con qual fondamento dimostrarasi renitente?

Alf. Diceua che iui non vi sarebbe stata altra viuanda, che li fiori del vino, che non sono buoni, hauendoli l'Oste messi per insegna, e non potei renderlo mai capace di vn Equiuoco così strano.

D. Fer. Ma questo è da catena? ò me infelice, Ecco forse suauite le mie speranze.

SCENA SETTIMA

Eurillo, e detti.

Eur. Giunse alle contigue Camere il Sig. **G**D. Pasquale, ne vuol passar più oltre se non vede il Signer Alfonso. (Pare vn huomo molto saluatico, che razza di Principe.) *S'iritira.*

Alf. Mi sia dunque lecito l'introdurlo.

D. Fer. Si bene, andate. *D. Pasquale di dentro coperto con vn panno.*

Alf. Eh via si scopra il volto, non vi è tempo da scherzare.

D. Fer. Che vi succede Alfonso?

Alf. Non posso persuaderlo, che si leui da testa

sta vn panno che lo copre sino al busto, stimando che in questa guisa (conforme le su motiuato) si vada incognito, mentre senza di quello fù dal Paggio con suo dispiacere riconosciuto.

D. Fer. O questo è soggetto, à cui si possono appoggiare li Gouerni, e le Cariche del Regno, via, fatelo scoprire.

Alf. Sente quel che dice il Sig. D. Ferdinando, si scopra almeno per vedere la vaghezza di queste pitture, non è più tempo di stare incognito, deue palesarsi. Lodato il Cielo pure alla fine hà capito.

D. Fer. Questo è D. Pasquale non vorrei hauerlo già mai conosciuto. *Guarda dentro la Scena.*

Alf. Si compiacchia di venire, ecco il Sig. Principe D. Ferdinando la riuerisce. (*Esce D. Pasquale, e guarda fisso un Quadro di Fiori.*)

D. Fer. Che stolidezza è questa, che ridicola figura.

Alf. Mi stimarà veridico frà poco.

SCENA OTTAVA

D. Pasquale, e detti.

D. Fer. **G**Rand'applicatione è questa, si diletta forse della Pittura?

Alf. Serenissimo nò è suo mero capriccio.

D. Fer. Pero l'osserua con grande accuratezza.

D. Pasq. Eh Alfonso. *Si volta un tantino, e poi di nuouo guarda li quadri,*

Alf. Serenissimo.

D. Fer.

D. Fer. E non dice altro.

Alf. Pian piano Sig. Principe, che non vi è fretta.

D. Pasq. Quanto ti pare che possino valere questi fiori?

D. Fer. Osservarò perche l'interroghi.

Alf. Faccia conto

D. Pasq. Fallo tu il conto perche te lo domando io.

Alf. Faccia conto dico che costeranno vn centinaio di scudi; non puol esser di meno, stando nelle Regie Camere. *Si mette à ridere.*

D. Pasq. Eh che tu non te n'intendi, quelli fiori li, quando son freschi, e belli, che se odorano, si tengono in mano non vagliano mezzo grosso, e questi che sò secchi vuoi, costino tanto, eh che tu non hai cervello. *(e ride.)*

Alf. Così v'è detto hà ragione.

D. Fer. Oh vedete, che stolidezze son queste.

D. Pasquale non riconoscete il Principe D. Ferdinando, il vostro Cugino?

Alf. Non riconosce D. Ferdinando il suo Cugino?

D. Pasq. Oh t'ò sò pur matto io.

D. Ferd. Non è poco che se n'auuede.

D. Pasq. Sò stracco morto, e non me ne ricordano, me voglio proprio mettere à sedere io.

Alf. Eh via non v'è questi termini d'inciuità stia in piedi.

D. Pasq. Oh canta canta.

D. Fer. Lasciatelo stare, che ciò poco importa.

D. Pasquale è possibile, che non mi riconosciate, vi sete dunque dimenticato della mia

per-

persona? Alfonso rinfrescategli la memoria. *(s'alza in fretta.)*

D. Pasq. O questo nò vedete non voglio acqua in testa.

Alf. Chi parla d'acqua in testa, solo si dice, che si ricordi del Sig. D. Ferdinando, del Sig. Principe suo Cugino non si rammenta, che quando partì da Tolosa, lo lasciò fanciullo?

D. Pasq. Sì, sì, mo mi ricordo, che quando ero piccinino non ero tamonto grande, non ero, e mi diceua la Duchessa Gnora Mà, che era Moglie di sù Marito, che era Gnora Pà me diceua me s'è scordato à me.

D. Fer. Che memoria felice.

Alf. Che diceua.

D. Pasq. Zitto che mò ce penso, me diceua, che D. Ferdinando m'era fratello dereto à carnale.

Alf. Cioè Cugino.

D. Pasq. Sì così proprio.

D. Ferd. L'hà pur detta.

D. Pasq. Fà carezze à D. Ferdinando, e ride. Se quest'è, semo vn pò Parenti noi è vero, ò t'ò chi l'hau' se mai creso, manco male, che v' h'ò trouato, potremo giocare vn pò insieme, ne vero?

D. Fer. Eh D. Pasquale metterei in testa di mutar costumi; ma ditemi che cosa hauete fatto tant'anni nel Ducato di Villafranca?

D. Pasq. Io per la prima hò giustinato tutti.

D. Fer. In che modo faceste queste giustitie?

D. P. Mi haueano fatto Giudice di tutte le liti, nò de tutte le liti de certe liti più belle, e mi

di-

diceuano Sig. Duca, Sig. D. Pasquale giu-
stiateci tutti, che tocca à voi.

D. Fer. Die voleuino fateci la giustitia.

D. Pasq. Così proprio voleuo dite

D. Fer. Vi rammentareste di alcune delle vostre
sentenze, e risoluzioni, perche son curioso
d'vdire come vi sete portato in questa Ca-
rica.

D. Pasq. Adesso me ne vò ricordanno. Eccolo:
Ci era vna volta ij tò tò mi pareua di rac-
contare vna fauola à me; non dico bene.
Vna volta c'era, ò mò vò meglio, vn Ban-
nito, che haueua ammazzato vn'huomo
morto.

Alf. Vno vuol dir Signore.

D. Pasq. Stà zitto tu ficcanaso, era morto quan-
do lo viddi io, hora è così. Lo sapeuo, che
me lo faceui scordare.

D. Fer. Io credo, che nel Mondo vn'huo-
mo più stolido di questo non si troui.

D. Pasq. Hora costui haueua ammazzato vn al-
tro, & io l'haueuo visto con quest'occhi
proprij miei, quando erano aperti vedete,
non era da dire che me sognassi, presto lo fe-
ci pigliar prigione, e me lo feci menà dauan-
ti, e lo domandai se perche haueua ammaz-
zato quel pouer homo, e questo sempre me
negò, e non volse mai confessà. Sapete che
gli feci allora così all'improuiso all'impro-
uiso senza pensarci.

D. Ferd. Gli facesti tagliare la testa, faceste pru-
dentemente.

D. Pasq. Ohibò pensate, me messi le mani in
saccoccia, e ce la trouai veh, li diedi la corda
del

del Piccolo mio, e lo mannai a fare li fat-
ti suoi.

D. Ferd. E perche questo?

D. Pasq. Perche à quelli, che non vonno confes-
sare, bisogna dargli la corda.

D. Fer. O che bella ragione, e chi non sà che
la corda de Malfatori e vn tormento per in-
durli à confessare le loro colpe, e non la cor-
da del Piccolo. E quando mai impararete il
viuere del Mondo.

D. Pasq. Non sò che si dica io. Eh Alfonso
vuoi che gli racconti la cosa del Vecchio.

Alf. Faccia come vuole.

D. Fer. Qualche nuouo sproposito sarà questo.

D. Pasq. Oh sentite che quì sicuro feci bene.
Vn Vecchio Mercante mi haueua venduto
ducento scudi di robba, hora, e così (*si volca
ad Alfonso.*) Eh Alfonso ti ricordassi hier
sera di mette l'ossa di persiche, la ruzzica, e
li voltarelli nella Valisce mia?

D. Fer. Che sciocche domande son queste, non
ad altro si attende dunque che alle baie.

Alf. Se V. A. hauesse veduto le sue Camere in
Villafranca non hauerebbe altro offeruato,
che Fantocci, Carioli, Offetti, e simili ba-
gattelle.

D. Fer. Non li riuscirà così del certo in questa
Corte, seguite ciò che hauete incominciato.

D. Pasq. Che, la cosa de Voltarelli?

D. Fer. Dico del Mercante io.

D. Pasq. Ah sì adesso me si ricorda: hora è co-
sì, questo Vecchio Mercante mi portò il cō-
to, e guardate che matto, mi venne a chie-
dere li quattrini con gli occhiali? me venne
a chie-

tanto la rabbia, che quasi lo volsi far bastonare, e non lo volsi già pagare yeh.

D. Fer. Per qual cagione? qual dispiacere n'haueate riccuuto?

D. Pasq. Oh tò tò come siete semplice, e non sapete, che non si pagano mai li quattrini a quelli che portano gli occhiali.

D. Fer. E perche?

D. Pasq. Perche tutti dicono, che non bisogna dare li quattrini a quattro occhi, imparatela sta cosa.

Alf. Che glie ne pare Sig. Prencipe?

D. Fer. E' possibile, che non vogliate intendere la forza delle parole, pagar quattrini a quattro occhi v' uol dire alla buona, senza auerrit cosa alcuna incautamente, il che non si deue fare, ne s'intende di chi porta gl' occhiali, bisogna prendere le cose per il dritto, e non al contrario, mi haueate capito?

D. Pasq. Che ve ne pare a voi?

D. Fer. Non posso più soffrirlo. Alfonso conducetelo in quelle Camere se vuol riposare, che frà tanto darò parte al Rè del suo arriuuo, fingendo che indisposto non possa per hora visitarlo, perche non voglio si auueda così presto delle sue pazzie, per non pregiudicare a miei interessi.

D. Alf. Farò quanto V. A. m' impone.



SCE.

S C E N A N O N A .

D. Pasquale . Alfonso .

Alf. HA' nteso Sig. D. Pasquale, che disse il Sig. D. Ferdinando?

D. Pasq. Manco male che se n'è ito se mi comincia a brauà lo fratello subito io . . .

Alf. Non pottà l'A. V. far con questo il bel humore, come fa con chi lo serue. Si guarda li Stiuali.

D. Pasq. Eh stà ritto Dottor delli miei stiuali. Oh manco male, che me ne sò ricordato, ò tiramoli, che me li voglio cauare.

Alf. Oh Sig. Duca si compiaccia di passare ad altra stanza, doue non mancaranno altri Ministri, che in questo la seruiranno, habbia qualche riguardo alla mia nascita, & alla mia Carica di Maggioromo.

D. Pasq. E chi te la tocca sta tu nascita, voglio che me li tiri con le mani, e non con la nascita.

Alf. Vorrà dico permettete, che in Camere così pubbliche io le faccia seruitù così vile?

D. Pasq. Che vile, che vile, sono nobili quanto che me, li stiuali, non sò, se tu lo sai.

Alf. V. A. sempre scherzi.

D. Pasq. Dico ch'è vero io, non hai inteso tante volte la gente che hà detto il Sig. D. Pasquale è vn gran stiuale, ambè, se io, e li stiuali semo tutt'vno, non vuoi che siano nobili, oh io sò Duca.

Alf. Mi fa ridere contro mia voglia. *Gli fa cazzere.*
D. Pasq.

D. Pasq. Hora via fa presto, animo ci vuole Alfonso succio mio Caro.

Alf. O gran stēma richiedesi in vn Corteggiano.

D. Pasq. O mò te voglio bene che m'obedisci fà bel bello, che se vò in terra casto sicuro, (*và cogliendo le caldaroste in terra.*) ferma, ferma, che ci sono le caldaroste, si appunto, come me l'hai tutte stritolate, lo sapeuo, che tu non eri bono a niente, (*lo piglia in mano alla roversa.*)

Alf. O bello stiuale Sig. Duca.

D. Pasq. Ah traditore fermati, fermati.

Alf. Che ci è di nuouo.

D. Pasq. Se che c'è eh? non ricordi di quel che disse D. Ferdinando?

Alf. Che cosa?

D. Pasq. O che sei sciatauellato, hà detto che le cose non si pigliano à trauerso, e tu guarda come tieni lo stiuale, piglialo per il dritto.

Alf. O tenga facci come vuole, se vuol venir venga, se nò lasci stare, che strauaganze son queste.

D. Pasq. O tò impara à à fà il bell'humore (*le tira lo stiuale.*)

SCENA DECIMA

Polidoro, Lisaura.

Pol. **S**O' bene mia Sig. Lisaura, che gli Aquiloni indiscrete di mie richieste importune, turbano già già le calme tranquille del mar de suoi riposi; dopo la Mensa taluolta desiderati, e ciò con periglio euidente di fa-

re vitare il nauiglio del mio tenero ardimento, in vn scoglio di meritati improperij; ma perche questi venti delle mie importune richieste furono sprigionati dall'Eolo Serenissimo di questa Corte, cioè da vno dell' primi Personaggi dell'istessa, che è la sua, e mia riuerita D. Cassandra, spero che mi faranno approdate al Porto d'vna cortese risposta di V.S.

Lis. (*Oh quante affettationi*) frà noi questi complimenti, eh Sig. Polidoro sà molto bene, che Lisaura ambisce in ogni tempo di seruirla.

Pol. La mi confonde, la mi confonde, che dissi la mi hà confuso, mi creda, che le di lei cortese mi faranno eccedere gli eccessi medesi, mi d'vna prodigiosa prodigalità, per solo guiderdonarle. Sò bene io se quel premio all'itionfi del suo merito proportionato si elegga nel Campidoglio della mia mente.

Lis. (*Promesse di Corteggiano, e tanto basti*) gradisco, & ammiro la partialità del suo affetto, ma dicami Sig. Polidoro, che mi comanda?

Pol. Dalla falce della mutolezza recisa resti la mia lingua, prima che ardisca col strale d'vn commando ferire l'orecchie della Sig. Lisaura, sarà per me grazia assai grata il poterui dentro registrare le mie suppliche.

Lis. Con la copia di periodi così lindi, quanto più accresce le mie mortificationi tanto più scema i talenti di poter rispondere a competenza. La prego ad hau r qualche riguardo al mio sesso, ed alla mia insufficienza.

Pol. Sono frequenti, e prodigiosi li concetti della mia lingua grauida di merauiglie, non sò negarlo, ma perche questi sono Copia del vago Originale della di lei facondia a quella cedono, e la stima, ed il pregio.

Lis. Non accade procuri di confondermi, poiche conuinta io già mi dichiaro, attendo la notizia de suoi desiderj acciò possa con prontezza eseguirli.

Pol. La Sig. Lisaura souente mi solleua col argine della sua grazia all'auge de gli honori da me non meritati. Le nouifico dunque, che la nostra Serenissima Principessa Signora D. Cassandra (forse dal mio merito persuasa) mi graduò dell'incarco di adescare col hano di accorti quesiti, nel Mar di questa Corte, li spumosi segreti di D. Ferdinando, stante la sua venuta in cotesta Città di Saragozza, cò meno sollecitata, che innopinata, & io che spero dall'Aurora della sua prudenza qualche barlume per camminare con sicutezza frà le tenebre di questi affari à lei men corro, e sopra li fondamenti delli di lei consigli, di già inalzo la machina delle mie speranze.

Lis. Ma dicami Sig. Polidoro, chi meglio della Sig. Principessa può sapere dal Rè suo Padre l'interno di questi arcani?

Pol. Prende gabbo ò Signora. La Maestà del nostro Rè, con li Papaueri della Segretezza addormentò talmente le sue bambine resolutioni, che non si destano a i strepiti delle continue istanze della Serenissima Instigatrice.

Lis. Sappia Sig. Polidoro, che non meno di que-

questa desidera l' Infanta qualche sentore della causa della sua venuta.

Pol. Procuriamo dunque vnitamente con li Corteggiani di questo Serenissimo di Tolosa. Che mio! L'occhio mi serui di Corticiero per darmi l'auuiso, che vno di costoro si accosti costì.

Lis. E' desso al certo, complisse con vn de' nostri.

Pol. La fortuna seconda prima della nostra aspettatione le brame comuni, questo è il tempo di assalirlo, e dare al la fine principio alle nostre operationi.

Lis. Io per me vò ritirarmi, acciò non mi veda.

Pol. L'isfuggire vn incontro sì fauoreuole è vn delitto di lesa fortuna, stabilisca su questo suolo le sue piante, che produranno le frutta de pretesi raguagli.

Lis. Hauerai rossore di seco discorrere non ci è altra Donna, che me, non parmi decenza l'arrestarmi, certo, che non conuiene.

Pol. Presso d'vn Sole, ch'è Polidoro dileguasi ogni ombra di sospetto.

Lis. Non vorrei per dirla, che mi credesse vn poco affettata; come le par che stia questa conciatara di testa?

Pol. Fu semitrizata dall'arte, quasi non dissi dalla marauiglia.

Lis. Difficilmente posso io credere Sig. Polidoro, poiche adesso appunto mi leuai da Tuola, non hebbi tempo di assettarmi, si contenti, che io parra, in altro tempo prometto di seruirlo.

Pol. Segua pure a bell'agio l'orme delle sue brame. Io non intendo col l'antimonio delle preghiere di auuelenare le di lei sodisfazioni.

Lis. Seruitrice di V.S.

Pol. Suddito delle sue grazie. Superba Dama è costei, quanto presume; non istupisco sapendo esser con questo sesso connaturallizzato il desiderio di hauer tributarij gli applausi de riguardanti.

SCENA VNDECIMA.

Alfonso, Polidoro.

Cade ad Alfonso nell'uscire un Guanto, e camina, non guardando Polidoro.

Pol. Prenda mio Signore il prezioso scarpino della sua candida mano.

Alf. Resto molto tenuto al suo affetto.

Pol. In ogni atto della mia seruitù io mi procaccio vn habito di merito per meritar meritatamente il meriteuol dono della sua grazia.

Alf. (Che lusinghiere, ed affettate dicerie) non saprei in qual modo corrispondere a gli honori, che riceuo, che però la prego a porgermene l'occasione con la frequenza de suoi commandi, sperando per esser io Corteggiano de i Sig. Principi stranieri, godere qualche tempo di sua virtuosa conuersatione, ne credo sia ad altri della Corte così familiare l'eloquenza, come a V.S.

Pol.

Pol. L'Api ingegnose de miei talenti solo nella bocca di Polidoro (e son quell'io) san fabricare il miele di così dolci periodi, e si foau all'vdito di cadauno.

Alf. Sarà più lodouole d'ogni altro nella specialità delle sue prerogatiue.

Pol. Non sò in vero negare il mio merito decano d'ogn'altro. Signor mio caro prenda comodo in questa Sedia.

Alf. Son di passaggio non deuo obligarmi alle dimore, benchè tenuto mi veggia alla di lei cortesia.

Pol. Coprasi almeno per non iscoprire la mia inciuiltà nel permettere i suoi disaggi.

Alf. Sodisfarò all'obbligo che hò di obedire.

Pol. Adempirò le parti del mio singularizzato Padrone.

Alf. Dicami la prego riceuano visite in queste Camere le Principesse?

Pol. Il doppio Sole delle due Serenissime Dame nell'Emisfero di questo Quarto s'aggiara, sù l'ara de contigui Gabinetti s'incensano questi Idoli di bellezza.

Alf. (Sodisfarò all'istanze di D. Ferdinando) di che età sono le due Principesse. Spero che la di lei benignità farà lecito ad vn curioso desiderio vn tal quesito.

Pol. Auuenga che l'inchiesta licentiosetta non licesse, lecita nondimeno licerebbe, essendo lecita ogni benchè licentiosa licenza à chi tutto lice. Et è questo il mio Signore. . . .

Alf. Alfonso suo seruo perpetuo.

Pol. Mio Padrone eternizzato. Rispondo dunque all'inchiesta, dirolle che delle Regie Fi-

B

glie

glie la minore prepara li funerali al terzo lustro, la maggiore al quarto diede già Culla, e pargoletto lo mira.

Alf. (Gran dicitore) ma quale di esse comunemente è riputata piu bella?

Pol. Dall'vna à vicenda inuidiasi all'altra l'ecceffo di prodigiose bellezze. La Serenissima, che hà ne gl'anni la maggioranza vanta bea anche nella Maestà la preeminenza, la di menoma età Serenissima Signorina nella sua modestia fà superba pompa delle sue Glorie. Hà l'vna le grazie nelle labra scolpite. L'altra ne gli occhi compendiate le Stelle. Tolse la Principessa le porpore alle rose, e se ne ornò le gote. Rubbò l'Infanta alle neui il candore, e ne coprì il suo volto alabastrino. La Signora D. Cassandra recide con li sguardi. La Sig. D. Violante rauuiua con i serisi, & ambedue con vrbana benignità, e benigna vrbana in gratiose rapine fanno da gli altrui cuori sbarbicare gl'affetti, e tale allhor per fine l'vguaglianza delle loro disuguali bellezze. Che se io Paride nouello eletto a decidere il vanto di queste Serenissime Dee, irresoluto non saprei a qual di esse concedere il mio pomo.

Alf. Se accoppiano con la vaghezza del volto, la nobiltà de'natali, si renderanno riguarduoli a tutto il mondo.

Pol. Anzi di già obligano la fama ad ingruidare con il suo fiato li concaui oricalchi per partorire. . . S'apre lo Scenario, e stanno a vedere in Sedia. Eccole mio Signore,

Alf. O lembianze Peregrine.

Pol.

Pol. O Bellezze Affricane.

Alf. All'Idea non mi si rappresentauan così belle. *Parte.*

Pol. Sen fugge il Sole, se vengono le Stelle. *Parte.*

S C E N A D V O D E C I M A.

D. Cassandra, D. Violante, e Lisaura.

D. Viol. **C**He desiderate Lisaura di moltiplicarmi il tedio, e li ornamenti?

Lis. Stauo assettando questi capelli, che s'erano sconcertati per il moto.

D. C. Sete diuersa dal genio delle Donne tutte *D. Violante*, se odiate le vaghezze.

D. V. Spiacemi la perdita del tempo ne i souerchi abigliamenti.

Lis. E quelle, che ci consumano li giorni intieri, con farsi recidere da tagliente vetro, ouero carpire da ritorto filo la lanugine del volto, con farsi in guisa radere le ciglia, che poi rassembrano per appunto due archetti dipinti: ma che pena poi delle pouere Ancelle in assettare ad esse il Capo, massime nella foggia, che s'vsa adesso, e cosa da far perdere il cervello a chi serue, e la flemma a chi è seruita.

D. V. Mi contento d'essere eccettuata dal costume dell'altre, mà ciò poco à me cale. Ditemi Lisaura, ispiaste per anche (come v'è imposto) la causa della venuta di D. Ferdinando?

Lis. Lasciai per appunto il Sig. Polidoro con

vn Corteggiano di detto Prencipe con l'istruzione di quanto oprar douea per hauer notizia di questi Arcani.

D.C. Credetemi, che io per anche penetrarli non seppi, e non meno di voi desidero saperli.

D.V. Hauerà tal volta voltato S. M. che si troui presente alli trionfi del Duca suo fratello.

D.C. Tutto bene, ma perche obligarlo subito alla nostra visita? perche comandarci, che dobbiamo dimostrar seco atti di cortesia maggiori di quelli, che in altre occorrenze da noi si fero a Principi del suo grado? Che da noi si tratti coll'Altezza? Volte poi d'auantaggio l'istesso Re (come mi riferì Lisaura) lo fe sedere, coprire, e l'honorò di questo titolo, cosa in vero da S. M. in altri non praticata credetimi, che n'è di ciò sola cagione il Trionfo di D. Rodrigo.

Lis. Queste sì che son gratie da stimarsi.

D.V. In vero gran Riflessioni richiedono queste dimostrazioni d'affetto, ma ella, che preuede Sig. D. Cassandra?

D.C. Hò di molto sospetto, ma di nulla certezza. Io sospendo i pensieri, perche non sò doue fissarli.

Lis. Mi dicbino di gratia l'AA. VV. hà moglie questo Principe?

D.V. Non crederei è vero Sig. Principessa?

D.C. Non l'hà, ne tampoco mai l'ebbe.

Lis. Horsù ci vol poco ad indouinarla, qualche parentado si vattando.

D.V. Difficilmente posso ciò credere, perche S.M. ce l'hauerebbe motiuato.

D.C.

D.C. Procuriamo noi d'intenderlo dallo stesso D. Ferdinando, che in questa guisa daremo termine alle dubbiezze.

D.V. Io farò cauta nell'interrogarlo.

D.C. Et io destra ne gl'assalti.

SCENA DECIMATERZA.

Paggio del Rè, e dette.

Env. **S**erenissime, è quì d'appresso il Sig. D. Ferdinando desidera riuerire l'Altezze Vostre.

D.C. Riferite, che stiamo attendendo li fauori del Sig. Prencipe. Mouiance al suo incontro.

D.V. Andiamo pure.

Lis. Ahimè questi nastri non vogliono stare, come io li disposi.

D.V. Io nulla curo, ciò che tanto v'infastidisce.

Lis. Sà pure mia Signora, quanto danno la quadra questi Cavalieri alle Dame, quando in esse vedono qualche neo d'imperfettione; non osserua quanto vanno essi Lindi, che oggi nella vanità non cedono alle Donne?

D.C. Eccolo D. Violante.

D.V. Ritirateui Lisaura.

Lis. Parto alli cenni di V.A.

B 5

SCE

SCENA DECIMAQUARTA.

D. Cassandra, D. Violante, e D. Ferdinando.

D. Fer. **C**on ogni atto d'humil ossequio all'Altezze Vostre reuerentemente m'inchino.

D. C. Il Sig. Principe è venuto ad honorarci.

D. Fer. A confermare loro il debito della mia partialissima seruitù.

D. V. Quanto più soprabonda la Cortesia di V. A. tanto meno possiamo corrisponderle.

D. Fer. Oh Serenissima non hà risposta, che sodisfi à tante gratie.

D. C. Ci fauorisce Sig. D. Ferdinando.

D. Fer. Mi dolgo di non hauer merito di maggiormente ossequiarle.

D. V. Non ci stimi così indiscrete, che vogliamo permettere li suoi disaggi.

D. C. Si contenti l'A. V. di compiacerci.

D. Fer. Riflettino al mio demerito, che approuaranno le mie giuste renitenze.

D. C. Non ci oblihi a nuoue repliche.

D. V. Staremo in questa guisa anche noi.

D. Fer. Il debito d'obedire, il timore di soggettarle a gl'incomodi mi fanno di souerchio ardimento. *(Si pongono a sedere.)*

D. C. *(Compitissimo Cavaliere.)*

D. V. *(Stimo non habbia pari.)*

D. C. Come vdi volontier? Sig. Principe l'auviso di trasferirsi dalla Città di Tolosa, a questa di Saragozza?

D. Fer. Lo reputai d'ogn'altro il più fauoreuole

le, per hauermi somministrata opportuna l'occasione d'ammirare con le magnificenze di questa Corte l'eccesso di quelle gratie, che dall'Altezze Vostre mi vengono compartite.

D. C. Oh come bene; quando ci onora, ci mortifica il Sig. D. Ferdinando.

D. Fer. Io mi cimento con la di loro benignità per esser più vinto dall'istessa.

D. C. Quando haueremo in Corte il Sig. Duca D. Rodrigo?

D. Fer. Mi vien riferito da S. M. che il di seguente sarà in Saragozza.

D. C. Il Sig. Principe è stato piu sollecito,

D. Fer. Perche fui più auido di riuertire.

D. V. Perche volle prima parteciparne i suoi fauori.

D. Fer. Va scherzando con li suoi serui la Sig. Infanta.

D. V. *(Mi rapisce co'suoi detri.)*

D. C. *(Principe veramente degno d'esser esaltato ad ogni grado maggiore)* suppongo poi che habbi passato lunghi colloquij con Sua Maestà.

D. Fer. Si bene Signora, ma però non si intraprese ragionamento di rilieuo.

D. C. Stimo che per vrgenza assai grande l'habbia il Rè chiamato alla Corte.

D. Fer. Non potei fin ora preuedere i comandi del mio Sire. *(occultarò gl'Arcani già palesati.)*

D. C. Sarà forse in breue consapeuole di qualche affare di Conditione.

D. Fer. In ogni tempo restarò fauorito d'ogni auviso.

D. V. Però l' A. V. deue molto ben preuedere stante la sua prudenza li motiui c' hebbe S. M. di richiedere la sua venuta.

D. Fer. Non mi dia vanto Signora di quelle prerogative, che in me non si ritrouano, non sò prelagire le risoluzioni del mio Rè.

D. V. Non possiamo in fatti appagare li nostri desiderij.

P. Fer. Non vorrei aggiungere a miei rossori anche questo di procurare i continuati disagi dell' Altezze Loro, fui a bastanza indiscreto. (*Si alza da sedere.*)

D. C. Anzi, diremo, che sia poco liberale de' suoi favori, se così presto ei priua di quello de' suoi congressi; ma il suo merito a noi ricorda il debito di compiacerla.

D. Fer. Perche è inhabile la mia lingua a corrispondere a gli atti della loro benignità, ricorro al silenzio, ma non già in permettere nuoui incomodi dell' A. A. VV. le supplico a desistere da tante gratie.

D. C. Non voglia pregiudicare a nostri desiderij.

D. Fer. Ne loro alla mia seruitù.

D. V. Se ricusa queste dimostrationi del nostro animo, non doueua meritarse.

D. Fer. Parmi solo dimeritare il termine di tante mie mortificationi.

D. C. Il Sig. D. Ferdinando così vuole, non dobbiamo infastidirlo, le rassegnò la mia osseruanza.

D. V. M'inchino al suo merito.

D. Fer. Seruo vmilissimo dell' A. A. VV.

SCENE

SCENA DECIMAQVINTA.

D. Ferdinando solo.

Non sò se più debba D. Violante alla sorte haueadole conceduto i Regij natali, ouero alla natura hauendola arricchita di qualità cotanto riguerdeuoli. La Beltà, le maniere di questa Infanta mi rendono immeriteuole d' vn matrimonio così felice. O quanto m' appagò la sua Bellezza, già viuo tributario del suo affetto, già frettoloso men vado a ragguagliare della Visita il mio Rè, già già preuedo vicini i miei contenti, anzi già già parmi ottenere le mie fortune.

SCENA DECIMASESTA.

D. Pasquale, Eurillo.

D. P. **H**ora senti Grillo.

Eur. Eurillo è il mio nome, e non Grillo.

D. P. Hora basta è tutt' vno voglio, che tu me facci vn seruitio qui doue nessuno sente li fatti nostri.

Eur. V. A. sà molto bene, che hà l' autorità di comandarmi.

D. P. Me sapressi dire se in Casa delli Rè si mangia mangia mai, perche è vn pezzo, che sò arriuato, e per queste Cammere non ce vedo gnente de cose dolce io, gnente de confetti, gnente di tauole apparecchiate, me

B s

ne

ne torno via subito io, se v'è a così.

Eur. Perché non vuol, che si mangi in Casa delli Rè; quando sarà l'ora della tauola vedrà sontuosissimi banchetti.

D. P. A che hora sona quest'ora.

Eur. Quella del pranzo è già passata, verrà quella della cena a suo tempo.

D. P. Ci è d'aspettà, se quest'è; non ti basteria l'animo Grillo mio. . . .

Eur. E pur Grillo.

D. P. D'andare a rubbare, a rubbare qualche cosa in Cucina, vn pezzo di stufato.

Eur. Ciò non conuiene Serenissimo, più tosto farò del tutto consapevole il Sig. Principe

D. Ferdinando.

D. P. Chi mio Fratello dereto a carnale; Signò, che non voglio gnente, gnente, che lui mi gridaria.

Eur. Anzi hauerà gusto di sapere i suoi bisogni.

D. P. Li miei bisogni li fò da me solo, non li fò sapere ad altri. Sei matto tù porchetto.

Pare, che non m'intendi hora v'è per li fatti tui, che ci hò da pensare io à questo, aspetta, che venga qualcheduno de questi corteggiani, che mi diranno ogni cosa.

Eur. Auerta Sig. Duca, non si fidi costoro, sono Persone astute; gli caueranno di bocca qualche cosa.

D. P. Di che ci prouino à metteme le mani in bocca, bel mozzicare, che vorria fare, che me ce venno leuare i denti, che me ce trouaranno.

Eur. Dice, che si faranno dire da V. A. li nego-

gotiati di D. Ferdinando con il Rè, se però ella n'è consapevole.

D. P. Bisognerà vedere se io li voglio dire.

Eur. O bono: gli faranno qualche burla, e sarà alla barba sua.

D. P. E che gli vonno fare alla barba mia, gli vonno dar foco, me faranno seruitio, che me leuaranno l'impiccio di farmela fare.

Eur. Di gratia tralasciamo le burle. Capitano alle volte nella Corte alcune spie non conosciute, e chi sa, che alcune non ci venghino per scalzare V. A. e sapere quello, che loro bramano.

D. P. Non hò paura de spie, che me scalcino: guarda, ce voglio fare tre nodi alle calcette, per più sicurezza.

Eur. S'ella vuol intendere a suo modo, non sò, che dirli, mi vol comandar cosa alcuna V. A. perche degg'ò andare ad assistere alla Camera del Sig. Principe.

D. P. Nò andate per li fatti tui.

Eur. Suo Seruo Humilissimo.

D. P. E spiritoso questo Paggio; ma chi è costui, che viene verso mè; che non fusse Parasacco, lasciamme mettere a ledere per finta di non hauer paura.

SCENA DECIMASETTIMA.

D. Pasquale, e Medico.

Med. **D**Vnque lo trouarò in queste Camere. Oh seruo di V. A. Sig. Duca; mà ella sta in piedi?

D.P. (O costui è cieco, o è matto,) non ce vedi se stò in piedi, o a sedere.

Me. Vengo a dire, che lei stà fuor di letto, (che modo di parlare)

D.Pasq. Non ce sò stato mai dentro, e me domandi se stò fora; non sò ito à dormire dopo, che sò venuto.

Me. Hora sappia V. A. che hauendo saputo S. M. dal Sig. D. Ferdinando, che staua alquanto indisposta, hà mandato me suo Medico per visitarla, acciò possa darle compita relatione d'ogni suo male.

D.Pasq. Tanto, che voi sete medico. Bene, che sapete medicare le Cagnole voi Sig. Medico? Perche ce n'hò vna, che me s'è morta d'vna cascata.

Me. (Per quanto vedo è vn Prencipe molto stolido (La mia Professione è di sanar gl'huomini infermi, e non le bestie. Hora si contenti, ch'io seda per poter meglio esaminar la sua indispositione.

D.Pasq. Oh si, doue sei Brillo, o sedi esamina, e fà quello, che vuoi.

Me. Hora si compiaccia Sig. Duca con ogni sincerità di conferirmi quanto passa, perche come dissi vengo d'ordine di S.M.

D.Pasq. Sicuro, che bisogna obbedire, d'ordine al Sig. Maestà.

Med. Dica dunque con libertà, che cosa si sente.

D.Pasq. Si sentono delle gran cose pel Mondo, e di quelle, che puzzano vè; gran Homicidij sono stati quest'anno al mi Paese.

Me. Eh, che non domando questo io Signore, desi-

desidero solamente sapere, che male si sente, e non cerco le nouità del Mondo.

D.Pasq. Oh se parlate de me è vn altra cosa, ma non sò che mi dire io, se non me lo ricordate voi.

Me. Si contenti, ch'io senta il polso.

D.Pasq. Che cosa?

Me. Favorisca di darmi la man dritta.

D.Pasq. Chi t'hà imparato le creanze eh, la man dritta, la man dritta, la voglio io, che sò Pasquale, e sò Prencipe, e sò conosciuto da tutti.

Me. (Io perdo la pazienza a discorrere cò quest'huomo.) Io non pretendo, chiedendo la man dritta di precedere a V. A. desidero solamente di toccarli il Polso in questa guisa.

D.Pasq. Questa parlata da medico io non l'intendo troppo, bisogna hauer pazienza.

Me. Il Polso stà affai bene, come li serue l'appetito?

D.Pasq. Ah nò, gnente, gnente.

Me. Cattiuo segno.

D.Pasq. Anzi ci è di peggio, ch'io seruo a lui, perche subito, che me viene, bisogna, che facci a modo suo bisogna, che mangi, me dispiace, che adesso che l'hò non hò gnente da cauarme la fame, faressiuo proprio meglio, giache ci sete a ordinarmi vn pò de Confetti, o Ciambellerte, che me fossero date adesso.

Me. (Mi hà chiarito, oh sò, che questo è vn soggetto di gran stima) si potrebbe con buona licenza vedere in qualche luogo l'orina sua.

D.Pasq.

D. Pasq. Si volontieri, andate giù al canton del Palazzo, che li l'hò fatta, e la potrete vedere, mi dispiace, che s'è misticata con l'altre, ma voi, che sete Medico brauo la sentirete all'odore se fa de Pasquale.

Me. Ho inteso benissimo, altro non accade. (sempre più delira.) A i piedi, sia detto con ogni riuerenza ci hà freddo, o caldo.

D. Pasq. C'hò vn Callo su questo detino grosso, che me fa morì, hauete fatto bene à ricordarmelo.

Me. Dico, se son freddi, ò riscaldati.

D. Pasq. O questo non lo posso sapere aspettate, che me li tastarò, bisogna, che me scalzi.

Me. Non hà altro male, che nel Ceruello questo Prencipe.

D. P. Pasquale intuono, ah furò, furbo, tec' hò pur colto, così te ne venghi con me, ch'v' via in malora. *Gli dà Spinoni.*

Me. Eh che strauaganze son queste Sig. Duca?

D. Pasq. Non oecor altro, tu sei vna Spia.

Me. Son persona honorata, e Medico di S. M. e non poco mi marauiglio di queste calunnie, che ingiustamente riceuo; ma saprò bene con chi querelarmene. *Parte.*

D. P. Lo sò, che voi altre spie date le querele, ma non hò paura, pigliarò l'*Ingrauides*. E poi, che cosa potrai dire de me, Signor si, che sei vna spia, che me voleui scalzare, haueua ragione Giulio, che me lo diceua, che le Spie scalzauano la gente.

SCE-

SCENA DECIMAOTTAVA.

Rè, e D. Cassandra.

Rè. **P**ER lo che stabilij ò Figlia d'eleggermi per Genero il detto Prencipe D. Ferdinando, e solo questi fù il motiuo di richiamarlo con il Fratello alla Corte.

D. C. Auuenturata D. Cassandra.

Rè. Dunque acconsentite à queste nozze?

D. C. Con ogni sodisfattione l'approuo.

Rè. Hauete, che opporui?

D. C. Non altro, che vna souerchia compiacenza.

Rè. Incontraste i miei desiderij.

D. C. E V. M. sodisfece alle mie voglie.

Rè. Non istimauo, che tanto le gradiste.

D. C. Ne io sperauo tante fortune.

Rè. Se dunque da voi s'approua vn tal matrimonio, e necessario il consenso di D. Violante, poiche senza questo fariano vane le nostre resolutioni.

D. C. Ma dicami in gratia S. M. Chi è la Sposa?

Rè. D. Violante

D. C. D. Violante?

Rè. Si bene D. Violante, parui strano l'auuiso?

D. C. (Disperate mie spemi.)

Rè. Par, che stiate sospesa?

D. C. (Più tosto delusa.) Godo della fortuna dell'Infanta. (ma piango le sciagute di D. Cassandra.)

Rè. Mi auuedo, che v'attristate.

D. C.

D.C. (Con ragione mi dolgo.) supponēuo, che la **M. V.** l'hauesse eletto mio Sposo.

Rè. Oh **D. Cassandra**, rammentateui, che crede d'vn Regno sete douuta ad vn Rè, e se le mie speranze non restaranno defraudate, all'or l'otterete, che sarà peruenuto all'età, che richiedasi al matrimonio.

D.C. Hà da crescere eh, anco tal uolta non sarà nato: (oscularò le mie pene.) starò attendendo i favori della sorte, & i commandi di **V.M.**

Rè. Hò preteso si bene d'esaltare il Principe **D. Ferdinando**, mà non già di pregiudicare al vostro grado, ne mi sembra ragionevole il vostro desiderio del matrimonio dell'istesso.

D.C. Alle proposte della **M.V.** per dire il vero inconsideratamente l'haurei gradito Conforte, ma riflettendo poi all'efficacia delle sue ragioni l'acetto per Cognato, non già per Sposo, (con qual core lo dico.)

Rè. Così lo debbo credere, perche altrimenti non douete voi dire. Olà.

SCENA DECIMANONA.

Polidoro, e detti.

Pol. **E**cco Sire il Cornucopia della prontezza.

Rè. Si chiami **D. Violante**.

Pol. Al suon delle sue voci il piè snello, e brioso intreccia vaghe Carole d'obbedienza e

Rè,

Rè. Non si ardisca più da voi in auuenire l'vsar meco si smoderate affettationi.

SCENA VIGESIMA.

Rè, e D. Cassandra.

D.C. (**A**lmeno si mostrasse renitente l'Infanta.)

Rè. Stimò gradirà l'auuiso.

D.C. (Per mio tormento maggiore) si deue reputare felice, se in età così tenera, sarà fatta già sposa.

Rè. Felicità, che souente si cangia in infortuni, non è in vero il matrimonio tanto desiderabile al vostro sesso.

D.C. Dame d'alti natali non hanno di che temere.

Rè. Eh **D. Cassandra** date fede à chi del Mondo hà qualche esperienza, la fortuna congiura più volontieri contro de grandi, benchè io preueda fortunato questo matrimonio, pauento nulladimeno qualche sciagura, e poi stimate, che non mi dolga la perdita d'vna figlia?

D.C. Perde vna figlia, per fare acquisto d'vn Genero, e de' Nepoti. (procura di consolarmi, ma non mi appago di queste ficuoli ragioni.)

SCE

SCENA VIGESIMAPRIMA.

D. Violante, e detti.

D. V. **E** comi riuente alli cenni della M. V.

Rè. Per farvi vdire *D. Violante*, ciò che deuo parteciparui, qui vi feci comparire.

D. V. Sarammi gratia singolare ogni comando di *V. M.*

Rè. Desidero come à *D. Cassandra* poc' anzi significai, prima di giungere all'ultimo de miei giorni, se sia possibile ambedue collocare in qualche stato di vostro compiacimento, e perche non permettono le conuenienze, che per hora si discotta dell'interesse della Principessa . . . *Sputa.*

D. C. (Si si non vi è fretta delle mie soddisfattioni .)

Rè. E' d' uopo il prouedere al vostro stato, per lo che vorrei, che liberamente, e con sincerità mi palesaste li vostri occulti pensieri, acciò io possa stabilire quel tanto, che sia più espediente.

D. V. *D. Violante*, che ambiziosa fù sempre di eseguire ogni ordine della *M. V.*, non sà che approuare ogni sua saggia resolutione.

Rè. In affari di volontà non è douere hauer altro riguardo, che al vostro libero arbitrio, ditemi, (sarà duopo, ch'io l'interroghi) risolueste taluolta di non cangiar mai stato, desiderando sempre benche Donzella viuere appresso il vostro Genitore, in questo Regno?

D. V.

D. V. La specialità di quell'affetto, che io deuo, e professo alla *M. V.* tanto senza dubbio mi persuaderebbe, se non istimassi mio gran pregiudizio, il restar poi dalla morte della *M. V.* (che il Ciel non permetta) in simil guisa non collocato soggetto nulladimeno l'arbitrio di *V. M.*

Rè. Consentireste al matrimonio? rispondete liberamente.

D. V. Se *V. M.* lo comandasse

Rè: Douete voi dire, s'è di vostra soddisfazione.

D. V. Quando vi concorra il compiacimento della Maestà Vostra, mi farò lecito l'approuarlo.

D. C. (Consente alla prima.)

Rè. Qual vi sembra il Prencipe *D. Ferdinando*?

D. V. Soggetto d'alti meriti, e però degno d'alta stima.

Rè. Vi compiacereste delle sue nozze?

D. V. (Non saprei, che più desiderate) in ciò esibisco alla *M. V.* la mia pronta obbedienza.

D. C. (Oh vedete, che ardita.)

Rè. Vi ritrouate ecettione veruna, ditelo pure con ogni confidenza, e disinuoltura.

D. V. E tutto di mio genio il Prencipe *D. Ferdinando*.

Rè. Apparecchiateui dunque alle nozze, che il dì seguente sarete sposa.

D. V. In qualunque tempo comanda, deuo seruirla.

D. C. (Hauesse almeno qualche riguardo alla maggiore.)

Rè.

Re. *D. Cassandra*, contentatevi d'assistervi in questo giorno, per animarla alla resolutione, che io parto per altri affari.

D.C. O Questo sì, che ci è bisogno.

D.V. Servitrice di V. M.

SCENA VIGESIMASECONDA

D. Cassandra, e D. Violante.

D.V. **V**Edi Signora le fauoreuoli proposte di nostro Padre.

D.C. Hò ammirato la vostra temerità.

D.V. E perche Signora?

D.C. Perche mi dauo a credere, di ritrouarui modesta.

D.V. E che offeruò in contrario?

D.C. La prontezza in acconsentire alle nozze.

D.V. Sarà dunque immodestia l'acettare il matrimonio?

D.C. Certo, che a voi non liceua.

D.V. Per qual cagione?

D.C. Appena uscita da gl'anni puerilli, alla proposta di sposa, subito acconsentirui; o gran modestia.

D.V. Sono gl'auuisi di nozze tanto desiderati, e poi si deuno all'occorrenze rifiutare? che mi perdoni, che in questo s'inganna.

D.C. Almeno doueuate chieder tempo per risolvere.

D.V. Se ero già risoluta, perche dilatione?

D.C. Per dimostrarui più honesta.

D.V. Anzi imprudente, lo per me non sò fingere.

D.C.

D.C. E poi vi par conuenienza il precedere alle mie nozze, son pur di voi maggiore. Primogenita, & herede del Regno, questi motiui doueuanò ritardare i vostri consensi.

D.V. Io ciò non intendo, che pregiudizio le apportano le mie nozze, non è per lei seruato vn Rè? forse le tolgo il suo sposo?

D.C. (Così non mel toglie ste.)

D.V. Pare, che inuidij le mie contentezze.

D.C. (A tuo mal grado l'inuidio, e forse sarà mio Sposo *D. Ferdinando* PERCHE AMORE NON HA RISPETTI) che mi gioua l'esser destinata ad vn Rè le anco per così dire non è nato. Sarò dunque sposa quando hauerò persa la mia Giouentù. Belli conforti.

D.V. Così richiedono gl'interessi della Corona.

D.C. Così vuole *D. Violante*.

D.V. Se dunque le dà noia l'indugio, si compiacia di rinociarmi la Primogenitura, e cedermi ogni ragione del Regno, che io li prometto di consentire, che si accasi prima di me con chiunque desidera.

D.C. Compita Dama, che sete. Già che la sorte così dispone, anch'io deuo acconsentirui, (fingo di compiacerla) mi congratulo con essa voi, e godo delle vostre fortune.

D.V. Mi ptofesso tenuta al suo affetto.

D.C. Sono assai certa della vostra cortesia.

D.V. Ed io della sua sincerità.

D.C. Vi felicitò amore.

D.V. Si consoli con la speranza.

SCE-

SCENA VIGESIMATERZA.

D. Pasquale, & Alfonso.

D. Pasq. SE ne ridono costoro, che io hò paura della querella di quella Spia.

Alf. Pure alla fine la giunsi. Sig. Duca buona noua.

D. Pasq. Che non c'è più pericolo d'annà prigione?

Alf. Tralasciamo le facette gl'è venuta da Villafianca vna buona rimessa, non è buona noua?

D. Pasq. Bonissima manco male, n'hauemo proprio bisogno adesso, che stò quì in Saragozza.

Alf. Veramente sono stati puntuali li suoi ministri in mandargliela così per tempo.

D. Pasq. Ma hanno da fare con D. Pasquale vch; hota per la prima voglio fare vna bellissima Carozza, e ce voglio spender bene, ne farò honore sicuro.

Alf. Queste sono Generosità degne d'vn suo pari.

D. Pasq. Ma dimmi vn poco, come han fatto venire vna rimessa così grande da Villafianca?

Alf. E venuta in vna lettera, come il solito.

D. Pasq. ride. Mi fai venir proprio voglia di ridere in vna lettera, e come vuoi, che vna rimessa, che ci stanno dentro sette, ò otto Carozze sia venuta in vna Lettera, che è così piccinina; mai me faria creso, che haueffi

ueffi hauuto così poco ceruello.

Alf. Questa che gli è venuta è vna lettera di Cambio, vn credito de denari, non è rimessa di Carozze, se ella mi vuole intendere.

D. Pasq. Bisognarà, che io t'impari a parlà, per quanto vedo se è vna lettera di cambio, e perche dichi vna rimessa, eh parla bene se voi stà con me.

Alf. Communemente da chi negotia le lettere di cambio si chiamano rimesse per sua intelligenza.

D. Pasq. Le rimesse son quelle delle Carozze, e se tu non lo credi chiamò qualche cucchiere, e vederai, che è quello, che dice D. Pasquale.

Alf. Hora sia come vuole non perdiamo tempo in questioni, la conclusione è che sono trenta mila pezze,

D. Pasq. Trenta mila pezze, e che hò da fare lo stracciarolo io con tante pezze, e queste sono le buone noue eh? pigliatele per te, ch'io non le voglio.

Alf. Volontieri l'accettarei trentamilla pezze, sono pezze da otto, che è vna specie di moneta vsata in queste parti da mercanti, non sò pezze di lino, ne di lana, saranno da 30. mila scudi in circa.

D. Pasq. Se sono quattrini è vn'altra cosa, e sò alla 22. mila scudi?

Alf. Sono tanti, che con essi potrà far Carozze, Liure, e quanto desidera. Horsù Sig. Duca, mi dia licenza di partire, perche deuo andare io per mancanza de' Ministri a far

far certi conti, con l'occasione di questa lettera.

D. Pasq. ride. Io che so Duca, non hò mai potuto far Marchese vn Coco mio, che cucinava (*si lecca le dita*) così bene, e tu, che sei Maggiordomo voi far li Conti eh. Oh poco giuditio, che tu hai.

Alf. È possibile, che V. A. sia sempre d'un humore, e che non voglia intender le cose come vanno? Dico che hò da aggiustare certe partite, e fare li conti nelli libri. Oh ecco il Sig. D. Ferdinando.

SCENA VIGESIMAQUARTA.

D. Ferdinando, e detti.

D. Fer. **V**Eniuo appunto per ritrouarui, (doue sete) e dolermi delle vostre continue pazzie; che oltraggi faceste al Medico di S. M.?

Alf. Oh questo ci mancaua.

D. Pasq. Chi Medico.

D. Fer. Quello che venne d'ordine del Rè ad interrogarui delle vostre pretese indisposizioni?

D. Pasq. Chi, quello, che voleua, che io stassi male per forza.

D. Fer. Si bene quello per occultare a S. M. li vostri spropositi, e liberarui per hora dall'obbligo della sua visita fintamente gli esposi, che era uate indisposto, & egli vi honorò della visita del suo medico, che tanto mal trattaste.

D. Pasq.

D. Pasq. Eh che non era Medico, era vna Spia.

Alf. Bono.

D. Pasq. Sicuro, che era vna Spia, se me voleva scalzare.

D. Fer. Tacete dico.

D. Pasq. N'hà fatto morire in bocca mezza parola di morte subitanea, che bella creanza.

D. Fer. Alfonso conducetelo ne miei appartamenti nella parte più remota, da quali non esca senza mio ordine; disposi il medesimo, che inferisce al Rè, che egli hà qualche lieue indispositione cagionata dalla stanchezza del viaggio, perche io non resti mendace nelle relationi già date, e però non è bene, che sia veduto si presto in queste Camere.

Alf. Certamente Serenissimo. Andiamo Sig.

D. Pasquale. Va, e poi torna.

D. Pasq. Grillo me lo diceua, che le spie scalzauano la gente.

D. Fer. Volete voi finirla, e tacere.

D. Pasq. Uh come sono arrabbiati questi fratelli dereto alli Carnali. (*và via, e poi torna.*)

Alf. Eh venga, non indugi.

D. Pasq. Eh Sig. D. Coso, ci ponno li Sbirri qua dentro.

Alf. Eh che vane richieste.

D. Pasq. Almeno ditemi se le rimesse so quelle delle Carrozze.

D. Fer. Olà. *D. Pasq.* Scappa.

D. Pasq. Che tremacore m'hà fatto venire sotto non te voglio dare nessuna delle mi pezze per li tui bisogni, piglia su.

D. Ferd. Questo Duca hà da esser ragione di qual-

C

qualche mia graue disauentura, già me n' auuedo.

SCENA VIGESIMAQVINTA.

D. Cassandra, e D. Ferdinando.

D.C. LA Sorte mi fauorisce Sig. Prencipe, mentre mi permette di goder la sua presenza.

D.Fer. Anzi molto debbo alla fortuna, che mi porga occasion di seruir V. A.

D.C. Il Sig. D. Ferdinando sempre eccede i limiti della Cortesia.

D.Fer. E pure non adempisco vna picciola parte del mio debito, e molto meno del mio desiderio.

D.C. Debbo congratularmi Sig. D. Ferdinando con V. A. per vn auiso (conforme suppongo) di sua total sodisfattione.

D.Fer. Differitomi dall' A. V. non potrà esser, che tale.

D.C. L' auiso delle nozze di D. Violante con esso lei già stabilite.

D.Fer. Ma non per anche dalla medesima accettate.

D.C. Anzi souerchiamente gradite.

D.Fer. Dunque la Signora l' approua.

D.C. Anziola le sospira.

D.Fer. Mi accetta suo seruo?

D.C. L' Ambisce suo sposo.

D.Fer. Scheiza meco taluolta l' A. V. dileggiandomi in questa guisa.

D.C. (Sol lo resto delusa) *D. Cassandra,* non sà inganare *D. Ferdinando.*

D. Fer.

D.Fer. Ne sà *D. Ferdinando* contradire alla *Sig. D. Cassandra,* benchè ammi l' auiso.

D.C. Forse non lo gradisce?

D.Fer. Considero il mio demerito.

D.C. Eh *D. Ferdinando,* *D. Ferdinando* sò ben io, chi meritate.

D.Fer. Me l' accenni Signora.

D.C. *D. Cassandra* non deue ciò palesare.

L.Fer. Accresce la mia curiosità.

D.C. Ahi. (Sospira.)

D.Fer. Non sò capire.

D.C. Perche non sapete amare.

D.Fer. No saprei, che rispondere.

D.C. *D. Ferdinando* non hà cuore.

D.Fer. Perchè l' hò collocato nel petto della *Sig. Infanta.*

D.C. Innauerrito.

D.Fer. M' incolpa.

D.C. Vi accuso.

D.Fer. Diche Signora.

D.C. D' infedeltà.

D.Fer. Se hò fallito mi accenni qual esser deue del mio fallo la pena.

D.C. Il pentimento.

D.Fer. Palesi gl' Aicani la prego.

D.C. Non intendete?

D.Fer. Maggiormente mi confondo.

D.C. Voi non hauete cuore.

D.Fer. Forfi non merito la *Sig. Infanta*?

D.C. Non più *D. Ferdinando,* amate, chi vi merita, che meritate chi vi ama.

SCENA VIGESIMASESTA.

D. Ferdinando solo.

A Mate chi vi merita, che meritate chi vi ama; che sofistiche proposte, che oscuri enigmi son questi, quanto più la mia mente sopra quelli riflette, meno l'intende. Voi non haucte cuore, non sapete amare. Mi confondo, faranno tal volta scherzi della Principessa. Non a caso discorre vn Personaggio sì grande. Mi stimarà forse immeriteuole di queste nozze dell'Infanta, condannerà il mio ardire. Ma quei sospiri, quei sguardi, quei sdegni amorosi, m'inducano à sospettare; la subita partenza mi fa temere. Che risolui D. Ferdinando? Mi Conformerò con i voleri del Rè. Questi le nozze mi promette; D. Violante le gradisce; non vi è di che temere.

SCENA VIGESIMASETTIMA.

Polidoro, e Lisaura.

Pol. Ecco si sono alla perfine discifrati i geroglifici di quei Arcani, che fino ad hora nelle carceri della segretezza furono prigionieri, e di già vengono ammessi al commercio de' Corteggiani con l'Aclamazioni d'vn giubilo vniuersale.

Lis. Non è forse ragioneuole, che ogn'vn goda di sì fausti successi.

Pol.

Pol. Li sponsali della vostra Serenissima Compadrona, faranno quei consiglieri, che nel Senato de'suoi pensamenti sapranno persuadere le di lei voglie all'elettione di vn Sposo, che nel merito non si dilunghi da i sentieri delle sue prerogative.

Lis. E Sig. Polidoro mi auuedo, che procura dilegiarmi, e chi mai fia che per Sposa m' accetti, scorgendomi non solo priua de' beni della sorte, ma anche dei doni della natura.

Pol. Nel piccolo microcosmo di questo Mondo humanato si ammirano communemente le monarchie delle di lei perfettioni, e bene auenturato potrà reputarsi quell' Alcide, che sosterrà il pondo del suo felice Connabio.

Lis. Mi fa arrossire con queste souerchie dicerie.

Pol. Giusta cagione mi sospingo.

Lis. Sono effetti de' suoi meri capricci.

Pol. Sono effetti del mio affetto, ahi Sig. Lisaura.

Lis. Sospira.

Pol. Il cuore su le labra agonizza.

Lis. Eh via si contenti di tacere.

Pol. Sono loquaci le mie pene amorose.

Lis. Parla d'Amante.

Pol. Adoro vn Idolo di crudeltà.

Lis. Non tanti scherzi di gratia.

Pol. Quint'essenza di rigidezza.

Lis. Io rigida.

Pol. Anzi disumanata.

Lis. Non fui, ne sarò tale.

Pol. Dunque il suo cuore è cofanetto di Pietà.

Lis. Si vanta almeno discreto.

C,

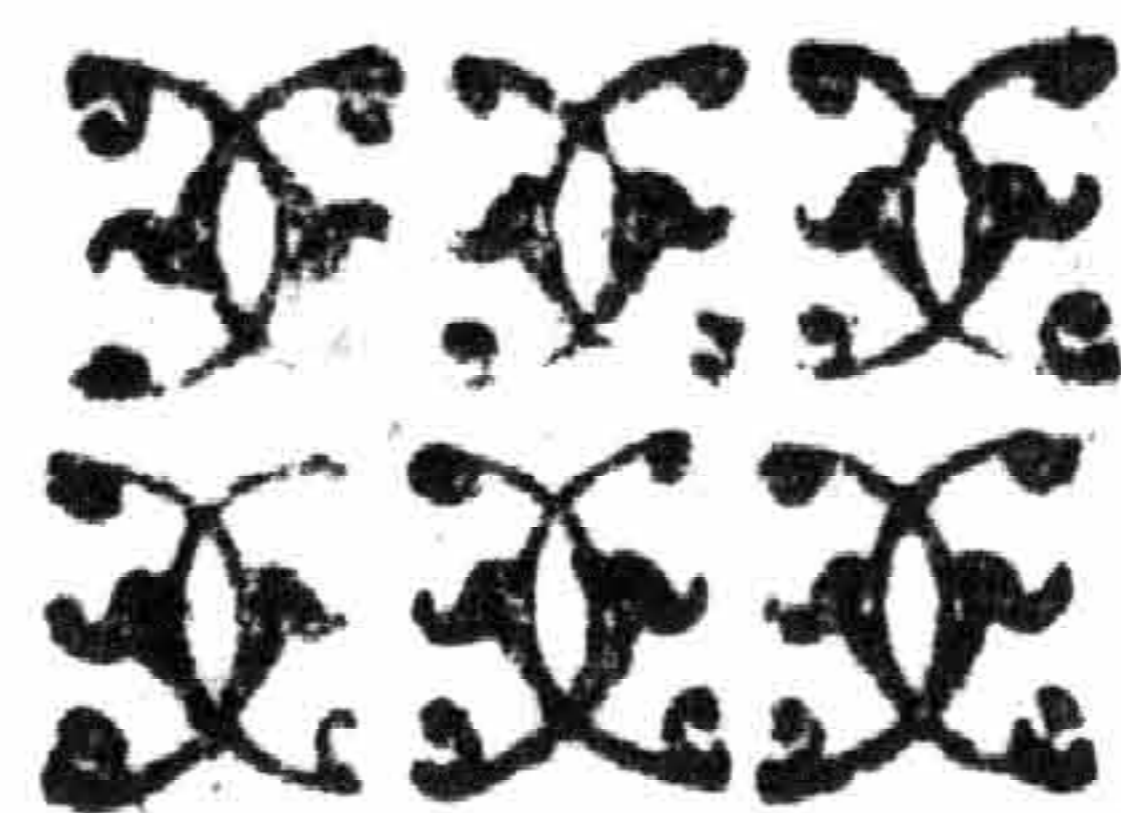
Pol.

Pol. Si compiace del traboccante mio affetto?
Lis. Da vantaggio l'ammiro.
Pol. Prende in grado la mia suisceratezza?
Lis. Così deuo del certo.
Pol. Sarà mia Sposa?
Lis. O questo nò.
Pol. Mi sento incadauerire.
Lis. In che s'affligge.
Pol. De miei malori.
Lis. Chi l'offese.
Pol. L'aculeo della repulsa.
Lis. Eh che troppo s'inganna.
Pol. Dunque die bando alla Ferocia.
Lis. Non recuso l'offerte.
Pol. Risorgo dal Cimiterio.
Lis. Godo de suoi contenti.
Pol. Apro gl'occhi alla luce delle sue gratie.
Lis. Ammiro vn sì nobile affetto.
Pol. E questo vn più vile Palaferniero del suo merito.
Lis. M'obliga maggiormente.
Pol. Mi son già metamorfosizzato nella Sig. Lilaura.
Lis. Et io son tutta del Sig. Polidoro.
Pol. Dunque mia Sposa?
Lis. O questo nò.
Pol. M'hà trucidato.
Lis. Mi parlo.
Pol. Con isperanza.
Lis. Di rivederci.
Pol. Di Consolarmi.
Lis. Col tacer vi rispondo.
Pol. Il silenzio è tiranno.
Lis. Inquieto.

Pol.

Pol. Ferigna.
Lis. Importuno.
Pol. Pollidoricida.
Lis. Men vado.
Pol. Men corro.
Lis. Sdegnata.
Pol. Spirante.
Lis. A gl'Affari.
Pol. Alla Tomba.

Fine dell' Atto Primo.



C 4

AT-

36
A T T O I I.

S C E N A P R I M A.

D. Ferdinando, D. Pasquale.

D. Fer. **C**He timori son questi? Speditemi se volete. (*D. Pasquale piange.*)

D. Pasq. Io non ci sò fà sicuro, bisogna, che ci pianga per forza.

D. Fer. Com'è possibile, che habbiate sì poco spirito, nasceste pur Cavaliero, e Persona grande.

D. Pasq. Son nato piccinino, piccinino io, e non grande come voi dite, me l'hà detto la *Belia*; che spropositi.

D. Fer. Tacete scelonito; vdate quel tanto, che far dourete incontrandoui con il Rè, che desidera vederui.

D. Pasq. Non gli si posria mandare il ritratto mio, senza incomodar me.

D. Fer. Oh sempre alli spropositi, in ogni modo vuol veder la vostra Persona, e per non soggettarui à vna visita solenne, passando per queste camere vi riceuerà priuatamente, dal che nò hò possuto liberarmi cò pretesto veruno, nemeno della vostra dissimulata indispositione, stante la relatione del medico da voi offeso sì stranamente.

D. Pasq. Se potria fà, che mi vedesse dà lontano, che sarà meno impiccio mio?

D. Fer. Quanto fareste meglio à tacere, stolido incapace, attendete a me.

D. P.

S E C O N D O. 37

D. Pasq. Oh stizzofaccio.

D. Fer. Vedendo comparire il Rè, gli farete subito vn profondissimo inchino in questa conformità dicendo, vn obligatissimo seruo della M. V. con ogni ossequio la riuerrisce; mi haucte inteso?

D. Pasq. Facemo vna cosa, ditegli voi tutto questo da parte mia, che sarà meglio, perche io mi confondo con tante parole.

D. Fer. L'haucte da dir voi, vogliate, ò non vogliate.

D. Pasq. Oh c'hò dato, via incominciate da capo vn'altra volta.

D. Fer. Gran stemma si ricerca con quest'huomo, farete prima vn inchino, in questa guisa, ritrouandoui doue ora io sono, vi da l'animo, andate via. (*D. Pasquale bel bello vada via tutto allegro.*) Douc sete *D. Pasquale*, perche partite?

D. Pasq. Mi dite andate via, e poi vi lamentate voi. (*Piange.*)

D. Fer. Credo, che mi vogliate far dar volta al ceruello io, andate dico à far quell'inchino.

D. P. Eccomi fò bene così? (*fà varij atti ridicoli.*)

D. Fer. Osseruate come face'io.

D. Pasq. Così.

D. Fer. Piegateui in questo modo, tirate il piè à dietro.

D. Pasq. Quale questo, ò quest'altro.

D. Fer. Il dritto.

D. Pasq. Tutti due sono dritti non me pare d'esser storto.

C.

D. Fer.

- D. Fer.* Ohimè, che stolidetze; in questa guisa.
D. P. Hò fatto bene adesso?
D. Fer. Si potrebbe far meglio, tuttauolta non è poco per bora vi ramentate di quel tanto, che già dianzi vi dissi circa li sluti, che douete fare?
D. P. Non me pare d'hauerli sentiti mai, o vedete se me ne ricordo.
D. Fer. Vi replico di nuouo, vn obligatissimo seruo della M. V. con humiltà la riuerisce.
D. P. Vn obligatissimo Coso dell'humiltà vostra con maestà la veriuisce.
D. Fer. La riuerisce. E poi tutt'al contrario. Vn obligatissimo seruo della M. V. con quel, che siegue.
D. P. Ah sì è vero vobligatissimo Seruo della M. V. con quel, che siegue.
D. Fer. Ohime che strauaganze, m'indurrete a qualche atto d'impazienza; con quel che siegue s'intende con humiltà la riuerisce.
D. P. E troppo lunga stà cosa, e via scurtamola vn tantino.
D. Fer. Dite almeno Seruo di V. M. lo saprete dire?
D. P. V. M. l'intendo, ma quella cosa del seruo non mi pare, che vada bene.
D. Fer. Seruo, e Padrone sono vocaboli praticati ad ogni momento, che tante difficoltà?
D. P. Padrone lo conosco, perche son io Padrone.
D. Fer. E doppo il Padrone, chi viene?
D. P. Il Scrittore viene in quanto.

D. Fer.

- D. Fer.* Oh di questo rammentateui, che tanto basta, doppo alli saluti rispondete alle domande di S. M. ma pensateci bene, non dite spropositi; pensateci vedete non più *D. P.* squalc ecco il Rè, affettateui, cauategli il capello.
D. P. Subito, che arriua gli metto le mani in testa, e glie lo cauo.
D. Fer. Leuateui dico il vostro in questa maniera. *D. Ferdinando gli leua il capello.*

S C E N A S E C O N D A.

Rè, e detti.

- D. Fer.* **E**cco ò Sire il Duca mio Cugino, che meco vnitamente s'offerisce alli commandi della M. V. (*D. Pasquale fa molte riuerenze ridicole.*)
Re. Questo dunque è *D. Pasquale*? (mi sembra conforme mi fu motiuato vn ridicolo Personaggio) *D. Pasquale stà teso teso pensando.* mi congratulo Sig. Duca, vedendola in istato di perfetta salute doppo la sua lieue indispositione.
D. Fer. Rispondete.
Re. Non si compiace darmi risposta?
D. Fer. Rispondete dico.
D. Pasq. Ci penso.
D. Fer. Non è tempo adesso rispondete salutate.
D. Pasq. Quello che viene doppo il Padrone di S. M.
D. Fer. Seruo di V. M.

C 6

D. P.

D. P. Seruo di V. M. eh'è tutt'vno. (*D. Ferdinando uria D. Pasquale, e D. Pasquale il Rè.*)

D. Fer. Ah Traditore.

D. P. Ah Traditore.

Rè. Voi m'offendete?

D. Fer. La M. V. si contenti di Compatirlo, poiche non essendo solito di riuerir Personaggi si grandi, e per esser huomo semplice, si confonde à quel tanto, che io gli suggerisco.

Rè. Non pauenti Sig. D. Pasquale, non sà chi son lo.

D. P. M'hanno detto, che sete Rè, ma però me n'hauete poca cera.

D. Fer. Ah scementito indegno.

Rè. Per qual cagione?

D. P. Perché dice, che li Rè sono persone grandi, e voi non mi pare, che sete gran homo, so più grande io de voi.

Rè. Mi allettano questi scherzi, come passò felicemente questo viaggio da Villafranca in Saragozza?

D. Fer. Rispondetegli à proposito.

D. P. A proposito.

D. Fer. Assai bene, stolto, che sete.

D. P. Assai bene, stolto, che sete.

Rè. Perché mi oltraggia Sig. Duca?

D. Fer. Se non hà principio di discorso. V. M. lo faccia degno de suoi colloquij, confesso il vero, che mi arrossisco.

Rè. Non s'infastidisca Sig. Principe sono meriteuoli di sofferenza li difetti della natura; saprà poi, che il Sig. D. Ferdinando fù da me dichiarato Sposo di D. Violante mia figlia,

glia, e che presto succederanno le nozze.
D. P. Eh ditemi vn pò, s'vsa in questa Casa doue non ce se mangia mai di dare. . . .

D. Fer. Il Capello. *D. Ferdinando li porge destramente il capello, acciò lo tenga in mano.*

D. Pasq. Il capello ch; li confetti quando si fanno le Spose.

Rè. N'hauerà in abbondanza non pauenti.

D. Fer. Supplico la M. V. a non porger orecchio alle sue stolidetze, poiche souerchiamente delira.

Rè. Orsù D. Pasquale desidero, che visiti la Principessa, e l'Infanta mie Figlie.

D. Pasq. Come chiama questa seconda.

Rè. Infanta è vn Titolo douuto à secondogenito, in conformità del costume di questi Rè. Si compiacerà di favorirle.

D. Pasq. Oh via, perché son vostre Figlie le favorirò.

D. Ferd. Bel modo di rispondere sapete compire con le medesime.

D. P. Come sò donne ci discorro volentieri, perché non me vergogno de loro, che me raccontano le fauole, e l'Indouinarelli.

Rè. Hà ragione. Andiamo Sig. D. Ferdinando, e questo poi farà il suo Appartamento, del quale doppo la visita delle Principesse potrà seruirsi con ogni libertà.

D. Fer. Sono queste noue gratie della M. V.

Rè. Sig. D. Pasquale non parti, che hor hora giungono le mie figlie, e si conserui di quest'humore (la sua inhabilità mi necessita a ritener in Corte D. Ferdinando, dichiarandolo principal ministro di questo Regno.)

D. P.

D. P. Orsù Addio Sig. Rè, mancomale, che hò fatto bene ogni cosa, n'è vero?

D. Fer. Ah Forlennato.

S C E N A T E R Z A.

D. Pasquale solo.

NOn sò che s'habbia detto, io credo che m'habbia lodato, perche me so portato bene, ma chi hauesse mai creduto, che accosì fossero li Rè ch? Se lo sapueo non ci faticauo tanto a farglie tante cerimonie, impararò per vn'altra volta, me credeuo, che metterero paura io, ma sò giusto, giusto come noi. (*s'apre il proscenio.*) Ohimè a gamme, che c'è di nuquo; ij tò tò sicuro, che sò le Ragazze del Rè. Come s'accostano, che cosa vonno da mè.

S C E N A Q V A R T A.

D. Cassandra, D. Violante, e detto.

D. C. **N**On è differente da quello, che ci fù rappresentato.

D. V. Non ci vuol fauorire l'A. V. (*D. Pasquale fugge.*)

D. P. Che volete da me belle Zitelle?

D. C. Non vuol degnarsi di sedere?

D. P. È per questo me venite attorno? tò tò me credeuo, che me volessiuo far qualche burla io, adesso ve seruo, non ve pigliate fastidio. (*D. Pasquale si siede prima in mezzo.*)

D. C.

D. C. Compito Caualiere, s'accomodi Sig. D. Pasquale.

D. P. Hauete ragione, perche stamattina me sò vestito in prescia in prescia, non me sò potuto accomodar bene, ma non ce bado io a queste cose, me ne vò alla bona.

D. V. Fà in vero prudentemente. (*che stolidizza.*)

D. P. Hora ditemi vn pò qual è l'Infantata de voi due?

D. C. Ella c'offende mentre discorre in questa guisa noi siamo Donzelle.

D. P. Cosa sò queste Donzelle.

D. V. Vol dire, che siamo Zitelle parlare volgarmente.

D. P. Ombè che importa questo? manca Zitelle, che se saranno Infantate; che c'hà da fare la Luna con li Granci. E poi vostro Gnor Padre me l'hà detto, che vna di voi si chiamaua infantata.

D. V. Hora intendo, gl'hauerà detto Infanta, è questa son io.

D. P. Infanta, e Infantata è tutt'vno.

D. C. Vi è poca differenza; (*quest'in vero è vn soggetto di molta stima.*)

D. P. Adesso la sento; oh che puzza de muschio v'è.

D. C. Il Sig. D. Pasquale hà buon naso.

D. P. Mi dispiace, che non è vero, bisogneria, ch'io hauesse vn naso assai più grande, e più lungo di questo, per far seruitio a chi dico io.

D. V. Noi non intendiamo.

D. P. Voglio mò dire io, che con vn naso grande farei vn gran seruitio a vn Corteggiano

into

io, che sempre me dice, quando gli grido, o datemo vn pò trè deta de naso, io mò non lo posso seruire, perche se glie ne dessi trè deta, non ce ne resteria niente per me, ma se n'haueffi vn Palmo, glie ne vorria dare più de 4. de deta de naso.

D.C. Hà molto ben ragione il Sig. Duca (questo è pazzo affatto.)

D.V. Che tempo hà Sig. D. Pasquale?

D.P. Bon tempo, bon tempo, perche sempre mi dice D. Ferdinando è bon tempo, che vi pigliate.

D.C. L'ha chiarita alla prima.

D.V. Dico quant'anni si ritroua.

D.P. Chi io.

D.V. Si bene.

D.F. E poi dice non ridere, che me domandano le donne sciauellate.

D.C. Perche ci oltraggia Sig. Duca?

D.P. Io non hò manco vn' Anno, oh vedete se fete matte a dimandarmi, se quanti anni hò.

D.C. Come non hà vn anno?

D.P. Perche molti mi dicano; e ancora fama publica, che io non hò tutti li mesi, e quest' è segno, che non sò ancora arriuato a vn Anno.

D.C. Non si possono in somma contener le risa.

D.V. Mi spiego Sig. Duca, e desidero di sapere, quanti anni si ritroua, cioè quant'anni sono, che nacque?

D.C. All'occhio hauerà quarant'Anni.

D.P. E non me guardate all'occhio, guardateme alli denti, che li si conofce, e così faceua

il mastro di stalla mio a conofcere li anni delli Caualli.

D.V. Bellissima comparatione.

D.C. Non credo però vi sia gran differenza.

D.P. Ma sentite, non pò essere manco, ch'io habbia quarant'anni, perche sempre hò sentito dire, che la Duchessa Gnora Madre, ch'era parente a Gnor Padre haueua quindici anni, quando fece, me Pasquale, e se mò Io haueffi quarant'anni saria nato prima di lei, e non è vero, perche sò nato doppo de Gnora Madre, che così mi hà detto la Balia.

D.V. E pur ridicolo quest'huomo.

D.P. Ve ne ridete voi, che non hauete giuditio, e non capite la mi ragione.

D.C. Deue compatire le nostre incapacità: horsù Sig. Duca non vogliamo più infastidirla con li nostri ragionamenti, e douere, che si lascino libere queste Camere annesse al Quarto assegnato al Sig. D. Ferdinando.

Le Donne s'alzano, D. Pasquale le farà risedere.

D.P. Io c'hò gusto a discorrere con voi, sentite che voglio dire vn bell'indouinarello. *S'alzano.*

D.V. In'altro tempo ci fauorirà non possiamo induggiare. (*le farà sedere.*)

D.P. Io hò due belle Pupazze, che l'hò portate da Villafranca, se me sentite ve ne voglio dare vna per homo.

D.C. Per hora non possiamo compiacerla.

D. Pasquale s'alza, e camina via.

D.P. E doue venite adesso.

D.C. Veniamo seruendola,

D.P. Si si venite, che vi darò le Pupazze, che v'hò promesso.

D.V. Aspetteremo il tempo più opportuno, ci dia licenza.

D.P. E via venite vn pò più, che ve raconterò vna fauola.

D.C. (Trouerò modo di farlo partire) Sig. D. Pasquale, ecco il Sig. D. Ferdinando non si faccia vedere.

D.P. Sicuro, perche sempre me grida. Addio belle Zitelle.

D.C. Me l'offro con tutto l'animo. (La finzione ha operato.)

D.P. Vi fò la riuerenza.

D.V. Sua Seruitrice.

D.P. Seruitrice ancor io.

SCENA QUINTA.

D. Ferdinando, Alfonso, Eurillo, D. Ferdinando chiama dalla Camera, doue stà scriuendo.

D. Fer. **C**Hi è lì.

Eur. Serenissimo.

D. Fer. Eurillo prouedetemi di lumi, perche mancando il giorno, senza quelli difficilmente in questo luogo si scriue.

Eur. Seruo V. A. son già preparati. Parte.

D. Fer. Alfonso?

Alf. Che mi comanda Serenissimo.

D. Fer. Vorrei facesti allestire vn Corriero per Tolosa douendo inuiare a quella Città vno Spacio, confido nella vostra diligenza.

Alf. Con la douuta attentione seruirò V. A.

Eurillo porta i lumi.

Eur.

SECONDO. SCENA SESTA.

D. Pasquale, e detti.

D. Pasquale v'à cantando.

D.P. **O**Fatto assai eccolo qui, scappo de là, e lo trouo de quà. (Vuol fuggire.)

D.F. Fermateui D. P. sedete.

D.P. Lo sapeuo io sta cosa, che vorrà adesso da me.

D. Fer. Visitaste le Principesse?

D.P. Sig. sì loro hanno visitato mè.

D.F. Hauete vsato li vostri soliti mali termini?

D.P. Sig. nò, credo d'hauergli dato gusto, e Sig. Fratello, sapete scriuere con la bocca voi.

D. Fer. Sapete voi tacer con la lingua, e non volete desistere da tante leggerezze.

D.P. Sempre stà d'vn humore, sempre arabiatissimo con me voglio proprio giocare così in segreto. (D. Pasquale gioca col voltarello, e col Saltamartino, e D. Ferdinando lo guarda, e gli minaccia col capo, e lui si ferma, e poi se ne v'à verso doue scriue D. Ferdinando.)

D. Fer. E questo di più hò da soffrire eh?

D.P. E Sig. D. Coso mi darestiuo vn pò d'vn foglio di carta per fare vn Galletto.

D.F. Ma voi sete pazzo da catena.

D.P. Citto Pasquale, o questa è cosa grande, v'h me griderà, che vuol dire Sig. D. quello, che quando poue li ragazzi vanno cercando li chiodi per strada.

D.F. E che domāde sò queste, scelonito, che sete.

D.P. Vi contentate almeno, che vada a giocare con Grillo? Io ve smoccolo il lume. (Lo smorza.)

D. Fer.

- D. Fer.* Et anche questo ch.
D. P. Non c'hò fortuna a farui le cose.
D. Fer. Eurillo conducetelo altroue, petche id
 darei in qualche eccesso d'impazienza.
Eur. Andiamo Sig. Prencipe.
D. P. Bondi a V: S. non c'hà inteso sicuro. (*fer-
 te,*) Bondi a V. S.
D. Fer. Finitela se volete.
D. P. Che paura, che m'hà messo sicuro, che
 me vengono l'infantigliole,

S C E N A S E T T I M A

D. Casandra, e D. Ferdinando.

*D. Casandra vien tacitamente, e offerua
 D. Ferdinando che scrive.*

- D. Fer.* **O** Serenissima, che fauori son que-
 sti? Chi è li.
D. C. Non s'infattidisca Sig. Prencipe, non si
 palesi la mia venuta quale sia con ogni con-
 fidenza, e segretezza. Seda pure con li-
 bertà.
D. Fer. La sua improuisa comparfa mi negò
 quegl'atti di ossequio, che al di lei merito
 sono douuti dalla mia seruitù.
D. C. Di gratia si tralascino li complimenti, si
 compiaccia dico di sedere, & vdirmi.
D. Fer. Riconosco ne suoi cenni ogni comman-
 do più rigoroso.
D. C. Che scriuete di curioso Sig. D. Ferdi-
 nando.
D. Fer. Inuiar doucuo a miei congiunti nel san-
 gue

- que l'auuiso delle mie nozze; dir poteuo
 delle mie fortune.
D. C. E che hà stabilito de suoi Amori.
D. Fer. Non cangiato proponimento.
D. C. Si spieghi.
D. Fer. Hò stabilito di amar solo chi deuo.
D. C. Darà saggio di prudenza.
D. Fer. Sodisfarò alle mie obligationi.
D. C. E poi sincero l'affetto.
D. Fer. Veridico, e costante.
D. C. Prencipe auenturato.
D. Fer. Mentitei sel negassi.
D. C. Qual segno mi prometto.
D. Fer. L'euento delle nozze.
D. C. Dunque le gradisce.
D. Fer. Se non s'opponc la Sig. Infanta.
D. C. Chiama Sig. Principe.
D. Fer. La Sig. D. Violante.
D. C. Ingrato.
D. Fer. Ohime Signora.
D. C. Tacete.
D. Fer. Comanda ch'io non l'ami.
D. C. Questo da voi richiedo.
D. Fer. Eseguirò i suoi cenni.
D. C. Cangiarete gl'affetti.
D. Fer. Prontamente desisto.
D. C. Chi dunque amarete?
D. Fer. Non altro, che la mia morte.
D. C. Codardo,
D. Fer. Stranamente m'accuso.
D. C. Perche non amate?
D. Fer. Se V. A. me l'vieta.
D. C. V'ingannate D. Ferdinando.
D. Fer. Amato se lo permette.

D.C. Vn Principe così deue,
D.Fer. Son disposto à compiacerla.
D.C. Compitissimo Caualiere.
D.Fer. Eccede nelle sue gratie.
D.C. Voi sete il mio Tesoro.
D.Fer. V. A. è la mia Vita.
D.C. D. Ferdinando.
D.Fer. Mia Signora.
D.C. Chi amate?
D.Fer. La Sig. Infanta.
D.C. Disleale.
D.Fer. Di nuouo mi condanna.
D.C. Tacete.
D.Fer. La ragione richiedo.
D.C. Tacete dico, non oprate da Principe.
D.Fer. Mi significhi i suoi sentimenti, chi debbo amare.
D.C. Chi vi ama, chi procura d'esaltarui; non più D. Ferdinando mi vdiste, pensate, e risoluate. *Parte.*

S C E N A O T T A V A.

D. Ferdinando solo.

Ecco pure alla fine discoperti gl'Arcani, e palesati gl'Enigmi, ben io m'auueggio, che m'ama souerchiamente la Principessa, e che procura, con inganni amorosi discoprirmi l'affetto, pensate, e risoluate? e quali pensamenti eguali, e quali resolutioni da me ch'io rifletta alle proposte? di già l'intend'io? ch'io risolua d'amarla? così deuo, ma doue poscia terminarà quest'amore? Non

lice

lice a D. Ferdinando il presumere le nozze d'vna Reggia Principessa, ne sia possibile, che il Rè le permetta, e perciò sono vane le pretendenze, e debbo contradire à Donna Cassandra, ma troppo con la repulsa l'offenderai, dunque sarò costretto a gradir questa, e repudiar D. Violante? ma che? sarei dall'Infanta d'infedeltà conuinto, che farai D. Ferdinando? la bellezza d'ambidue egualmente m'alletta, mi obliga l'impegno a gl'Imenei di D. Violante, gl'affetti si suscitati al Matrimonio di D. Cassandra, le nozze di questa mi promettono lo Scettro, ma se il Rè contradisce? Eccomi dall'Altezze caduto ne' precipitij, eh che non mancano mezzi opportuni ad vn amante generosa, e potente, per ottener il possesso dall'istesso genitore, se non preuedesse ageuolata la via, non si dimostrarebbe tant'auida di conseguire la meta, non vùò abusarmi delle sue gratie, con amorosa, e fida corrispondenza procurarò d'accrescere il suo affetto, & in tal guisa amando chi mi merita, meritarò chi mi ama.

S C E N A N O N A.

D. Violante, Lisaura, e detto.

D.V. **V**Diste Lisaura, non vorrei... oh ci è D. Ferdinando.

D.F. Obligatissimo seruo di V. A.

D.V. Le faccio Riuerenza Sig. Principe.

Lis. (Oh questo è vn bel incontro.)

D.V.

D.V. Non vorrei supponesse l'A.V. che io pre-
suma d'esser d'impedimento a suoi ragio-
namenti, mi comanda ch'io parta.

D.V. Eh Sig. Prencipe s'accosti pure libera-
mente non discorreuasi di materia, che ri-
chieda segretezza, e poi siamo di passaggio
per trasferirci alla Camera di S. M.

D.Fer. Tutto bene, ma non però deggio mo-
strarmi vn indiscreto la prego a non hauer
alcun riguardo alla mia persona, e si con-
tenti, ch'io parta, e siegua il suo camino.

Lis. Li dica qualche cosa V. A. non lo lasci
così presto.

D.V. Le sarà discata taluolta la mia presenza?

D.Fer. Signora offende la mia seruitù in tal
guisa discorrendo all'hora, che mi sommini-
stra l'occasione di poterla riuerire mi di-
dispensa le grazie più singolari. Io hò più
tosto motiuo di ciò credere, auuedutomi,
che si turbi nell'incontro.

Lis. E si vergogna vn poco veda.

D.V. E tacete Lisaura, fu sempre a me gratissi-
mo l'incontro del Sig. Prencipe.

D.Fer. Saranno questi taluolta scherzi della
sua lingua, non già sentimenti del cuore.

Lis. Mi creda certo, che si consuma per amor
di V. A.

D.V. Vorrei, che il mio cuore potesse ciò ma-
nifestarle.

Lis. (Per esser così timida, e modesta, non hà
fatto poco a dir tanto.)

D.Fer. Maggiormente sono in obbligo di ren-
dere a V. A. partialissime gratie, come an-
che fò per la Benignità dimostrata in com-
pia-

piacersi, (come ho presentito) delle mie
nozze, non ostante la disuguaglianza dal
mio grado, & il demerito d'vn suo seruo, te
però la paterna autorità non mi desse a dissi-
mulare giustissima la repulsa.

D.V. Anzi dica, che non hà misura il mio af-
fetto.

Lis. Certo, che non mentisse.

D.Fer. Ed in qual modo potrà giammai con-
tracambiare D. Ferdinando vn eccesso così
benefico de suoi fauori.

D.V. Con vna fida corrispondenza.

Lis. (Discorre saggiamente, e non teme, in som-
ma amore solleva li spiriti.)

D.Fer. Si conferma la mia volontà con li cenni
di V. A.

D.V. Mi promette la sua beneuolenza?

D.Fer. Io testi fichi il mio debito.

D.V. Si compiace delle mie nozze.

D.F. Auidamente le bramo.

D.V. Son felice a bastanza.

D.F. Io qui ritrouo le mie fortune.

D.V. Sarà fida D. Violante.

D.F. Suddito D. Ferdinando. (*D. Cassandra*
furtiuamente osserua.)

D.V. Gratissimo consorte.

D.Fer. Diletta spola.

D.V. L'offerò il mio affetto.

D.F. Le do il cuore in tributo.

D.V. L'ammiro.

D.F. L'adoro.

Lis. Oh sò che la discorono bene io, e come
non mi credeuo, che fossero poco pratici in
amore, ma son prouetti nell'Arte.

- D. V.* Parto Sig. *D. Ferdinando*, ma non sà lasciarla il pensiero ,
D. F. Resto Sig. *Infanta*, ma la siegue il mio cuore .
D. V. La riuerisco Sig. *Principe*.
D. F. Di nuouo mi confermo perpetuo seruo di *V. A.* La saluto Sig. *Lisaura* .
Lis. Obligatissima alle tue gratie , mi stimarà vendica Sig. *Principe* . Sendosi certificato dell'affetto della mia Signora .
D. F. Mi hanno confuso i suoi fauori .
Lis. Sua serua di cuore .
D. F. Sarò sempre al piacere di *V. S.*

S C E N A D E C I M A .

D. Ferdinando, e D. Cassandra .

- D. F.* **L**A gratia, la modestia , la Bellezza di quest' *Infanta* mi rendono Idolatra del suo affetto non potrei non amarla, benche volessi, predomina la mia volontà l'amo, l'amerò finche hò vita, Ma *D. Cassandra* ò Dio ecco sen viene; m'inchino con ogni sommissione a *V. A.*
D. Cassandra legge una lettera.
D. C. Andate a riuerir la Vostra *Infanta* , che i saluti saranno più fruttuosi.
D. Fer. Risposta di sdegno mi farà preuedere sinistri auuenimenti, mi significhi, che debo tace, e non sarò per contradire .
D. C. Non perturbate la quiete.
D. Fer. Comanda ch'io parta?
D. C. Se vi par conuenienza .

D. Fer.

- D. Fer.* Non saprei, che risolvere .
D. C. Tacete .
D. Fer. Seruo di *V. A.*
D. C. *D. Ferdinando* . . . come non partisse .
D. Fer. Pareami, che l' *A. V.* mi hauesse richiamato partitò , (*Camina, e lo richiama*)
D. C. Vdite, in questo foglio sono registrate l'accuse della vostra crudeltà . Vi serua d'auuiso .
D. Fer. Hauerà taluolta qualche lingua maledica ingiustamente calunniata la mia Innocenza .
D. C. (Sono inuentioni d'amore) comunque sia le condanno all'oblio con la cerar questa carta .
D. Fer. Lacerando quel foglio , hà lacerato il mio cuore , poiche dalla lettura de *Caratteri* , haurebbe *D. Ferdinando* imparato a vendicarsi .
D. C. Vendicarà l'ingiurie a voi fatte la vostra Sposa .
D. Fer. Mi significhi la prego l'Autore delle calunnie .
D. C. Non è permesso a *D. Cassandra* .
D. Fer. Mi significhi almeno di che vengo incolpato?
D. C. D'ingratitude .
D. Fer. Sono imposture manifeste, fui di quella sempre nemico .
D. C. E pur costante la praticate .
D. Fer. Son dunque ingrato?
D. C. Ingratissimo, e disleale .
D. Fer. E chi di ciò m'accusa?
D. C. *D. Cassandra* .

D 2

D. F.

- D.F.** Sol ella lo pol dire.
D.C. Sol meco l'vfate.
D.F. E quando Signora.
D.C. Quando ama sté l'Infanta.
D.F. Non è ingrato vn Amante.
D.C. Coll'Amata nol niego.
D.F. Chi dunque è l'offesa?
D.C. D. Cassandra.
D.F. Qual fù l'errore.
D.C. Il dispregio.
D.F. Parmi hauerla sin hora meritamente riu-
 zita.
D.C. Ma non amata. Principe, Principe, non
 m'intendete?
D.F. Vuol amare vn suo seruo?
D.C. Voglio amare D. Ferdinando.
D.F. (Non posso più simulare chiaramente si
 scopre) ma che richiede l'A.V.
D.C. La fe di Spolo.
D.F. E sarà vero, che voglia condescendere
 alle nozze di chi non hà merito di seruirlo.
D.C. Il mio affetto vi farà meritare gl'Imenci
 di D. Cassandra.
D.F. E come potrà ciò permetteré il suo Geni-
 tore, che li hà destinati ad vn Rè.
D.C. Mi esibisco d'impegnare il consenso di S.
 M. quando del tutto l'hauerò fatto capace,
 poiche non mi dò a credere, che vn Rè aban-
 donar voglia li suoi stati per poi risiedere in
 questi d'Aragona. E d vn Principe assoluto
 del vostro grado più facilmente potrà soste-
 nere questo scettro. E quando il Rè si
 dimostrasse renitente, saprò ben io destra-
 mente persuaderlo,

D. Fer,

- D.F.** Le difficoltà Sig. Principessa forsi saranno
 maggiori di quello che stima,
D.C. In vano procurate d'opporui con queste
 renitenze in ogni modo sarete mio Spolo,
 Amore così comanda, D. Cassandra così
 vuole.
D.F. Rigidissima sentenza, sarò dunque infido
 alla Signora Infanta per compiacer V.A.
D.C. E qual fede gli deste?
D.F. Le promesse.
D.C. Non son degne d'adempimento.
D.F. Habbia riguardo al honor mio, & al me-
 rito della Sig. Infanta.
D.C. E qual merito haurà mai questa vostra
 D. Violante, che tanto desiderate di sodisfa-
 re; oh se sapeste?
D.F. Non hebbi giammai auuiso contrario
 all'integrità de suoi costumi.
D.C. Oh se sapeste dico quel tanto, che riferir
 vi potrei, cangiareste proponimento.
D.F. Mi palesi la supplico gl'arcani accenna-
 ti, che meglio saprò stabilire i miei pen-
 sieri.
D.C. Sapiate D. Ferdinando, che D. Violante
 da voi tanto celebrata non è così honesta,
 come da voi si giudica, anzi impuramente
 ogni notte... basta non vuol dir tanto, che
 sia troppo.
D.F. Ohimè Signora, che dite?
D.C. L'istessa verità vi paleso.
D.F. Siegua, impuramente ogni note.
D.C. Impuramente ogni notte discorre con vn
 Cavaliero, e forse dalli discorsi procura far
 passaggio a quelli processi, che la modestia

D 3

Ca.

non permette si riferiscono. Fui certificata dall'euidenza, e tanto basti.

D.F. Vn gran fatto rammenta, ma eccede ogni mio credere.

D.C. La testimonianza di **D. Costanza** potrebbe disingannarui nulladimeno, se con me v' impegnate di ripudiarla, discoperta la sua infedeltà, mi esibisco di operare, che voi medesimo siate presente a gl'inhonesti congressi.

D.F. Giusta cagione della repulsa, mi disobliga dalle promesse, & in tal caso mi dichiaro prontamente all'inchieste di **V.A.**

D.C. Accetto l'offerta, e vi consiglio nel punto preciso della mezza notte porgere da quella camera, intento l'orecchio alli discorsi, che in questa vdirete, e vadò, che stimiate veridiche le mie relationi.

D.F. Con ogni diligenza procurarò di pagare le mie incertezze.

D.C. Partirò dunque assicurata dalle vostre promesse.

D.F. Ed io ratificando ciò, che dissi.

D.C. Inuigillate fino a quell'ora.

D.F. Non partirò prima d'hauere vditò l'inneto.

D.C. Sig. Principe vi rammento il mio affetto.

D.F. Mi dedico a suoi commandi.



SCE.

S C E N A V N D E C I M A.

Re, e D. Cassandra.

Mentre entra li viene incontro il Re.

Re. **D**oue ne gite così sola **D. Cassandra** in quest'ore della notte?

D.C. Appunto veniuo a ritrouare ansiosamente la **M.V.** per notificarle i sentimenti di **D. Ferdinando** a me palesati dal medemo circa le nozze di **D. Violante**.

Re. Desidero in questo luogo d'udirli.

D.C. Sono sinistri gli auuisi, e forse a me non lice di replicarli.

Re. Dite pur liberamente.

D.C. Sappia che **D. Ferdinando** preueduta l'infedeltà di **D. Violante**, per non dir l'impudicitia recusa il matrimonio della medesima.

Re. E sarà vero, che il Principe tanto ardisca di preferire.

D.C. Sapendo, che l'Infanta nulla teme di ciò operate.

Re. Voi dunque ancora stimate impura mia figlia.

D.C. Perche hò motiui sufficienti, che ciò mi persuadono, sia noto alla **M.V.** che **D. Violante** ogni notte amorosamente ragiona con vn Cavaliere sconosciuto in questa camera istessa, e s'io dicessi d'hauerla vdità, non mentirei, posso dir di vantaggio, ma per modestia deuo tacere.

D 4

Re.

Rè. Perche ciò prima non palesaste?

D.C. Per non hauerne le riproue corroborate dall'euidenza, come al presente.

Rè: Ed in qual modo potrei del fatto certificarmi.

D.C. Se la M.V. si compiacesse di trasferirsi a questo luogo nel punto della mezza notte restarebbe del tutto sincerata.

Rè. Verrò, ma non farà inerte la destra d'un Padre offeso, d'un Rè deluso, saprò punire il fellone, saprò vendicarmi con vna figlia.

D.C. Potrebbe la M.V. preuenire alla venuta dell'Amante per euitare ogni periglio incontrandosi con esso, e fintosi tale, interrogare amorosamente l'Infante, e senza dubbio veruno palesare l'affetto disordinato credendola il caualiere, e poi potrebbe col discoprirsì, conincerla in modo, che difendere non si potesse.

Rè. Non mi è discaro il vostro consiglio l'eseguirò, venite meco D.Cassandra perche meglio possa risolvere, e poi l'hora già tarda alla tauola ci richiama. *Parte.*

D.C. Vengo seruendola. La frode è ben disposta. Solo resta ch'io faccia da Lisaura persuadere l'Infanta in nome del Prencipe alla comparsa, poiche temo diffidi delle mie operationi.

mm

SCE-

S C E N A D V O D E C I M A .

Polidoro, & Alfonso.

S'apre il Proscenio, Polidoro legge un Libro, e sede in una Sedia.

Alf. O H riuerisco V.S.

Pol. Oh sorte sortita del mio desiderio, e qual di noi più debba alla fortuna, io, che m'incontro in vno de miei più riueriti Padroni, o pur ella che riuerisce vno suo Seruo.

Alf. La falsità de supposti fa vere le mie mortificazioni.

Pol. Sonouì due Testimonij, che di mendace mi conuincano, se ciò asserisco, il merito del Sig. Alfonso, il debito del Signor Polidoro.

Alf. (Che affettationi) al torrente della sua eloquenza non possono far argine i miei deboli talenti.

Pol. All'Arcipelago delle sue gratie, è tributario ogni mio picciolo ruscelletto; ma se compiacesti prodigo de suoi fauori per qualche pezza di tempo concedermi l'vsofrutto della di lei presenza negar non voglia il possesso delle sue membra a quella sede, che amante gelosa delle medeme à braccia aperte l'attende.

Alf. Perche ambisco di seruirla; farà mio pregio l'vbbidire; che leggeua di vago Signor Polidoro?

D 5

Pol.

Pol. Stauano nobilitando con mia lettura questi fogli d'vn moderno Romanzatore; ma che nell'Isola del Silenio dalla Cittadella delle nostre labra esuli si rileghino i vagabondi periodi d'infruttuoso ragionamento, e si richiaino alle verture de' nostri fioriti discorsi peregrini congressi, ne credo potrà condannare il Sig. Alfonso le mie proposte senza far torto al dritto delle medeme.

Alf. Piuo di sceno il Sig. Polidoro, non credo voglia reputarmi nel contraddire all'equità de' suoi motiui.

Pol. Dicami Sig. Alfonso il suo Serenissimo di Villafranca fu conuitato alle lautezze della mensa, di già imbandite per la Cena?

Alf. Nò Signore di già solo termino la sua cena, ma essendo solito d'indugiare fino a quest'hora, che non può negarsi esser tarda, mentre è di già vicina la mezza notte.

Pol. A questa Corte intimano la cena a quell'hora, che in altri luoghi vanno con prodigiana mano seminando il sonno ne gli occhi de' mortali.

Alf. Ciò richiede per ordinario il costume de' Grandi.

Pol. Già che siamo ne' giardini de' Serenissimi discorsi, mi permetta ch'io m'ascenda alla sommità d'altri quesiti. Il Sig. D. Pasquale sarà giamai per rendersi volontario prigioniero ne' vineoli del Matrimonio? (debbo seruire all'inchieste di D. Violante.)

Alf. L'inhabilità dell'istesso può ben priuarsi di questa speme.

Pol. Per lo che puote crederli, ch'alla perfine gli

gli erarij del Sig. D. Ferdinando si habbino a vedere impiaguati dal Patrimonio del Sig. D. Pasquale.

Alf. Io credo succederà senza controuersia veruna, supposto che il Sig. Duca non risolua casarsi, però difficilmente si possono penetrare gl'Ancani de' Principi.

Pol. Sò bene, che nelle panie de' suoi accorti quesiti saranno restati souente prigionieri li vaghi Angelini delle Serenissime risoluzioni.

Alf. Le stranezze di D. Pasquale non permettono cognitione veruna di questi affari, s'ella praticato l'hauesse s'appagarebbe di mie risposte, è troppo intrattabile, è troppo incapace.

Pol. Sarà maggiore il vanto del Sig. Alfonso, se con le redini d'vna prudente sufferenza sà imbrigliare il Parafreno quantunque indomito del genio del suo Signore.

Alf. In ogni periodo il Sig. Polidoro apparisce maggiormente l'Intepidezza di mie risposte, lodo nulladimeno l'opportunità del tempo, che a me son ministra il modo di poter ammirare l'eccessiuità de' suoi talenti in quest'ore, nelle quali deuesi vegliare fino al ritorno de' Padroni.

Pol. Il Sig. Alfonso, che rubba con vna mano de' suoi fauori gl'arretti a Polidoro, con uincito di souerchia humanità merita per pena il tormento della veglia.

Alf. Sarò felice nelle mie colpe mentre n'otengo vn castigo sì fortunato.

Pol. Mio Signore alla soauità de' congressi succeda

da il nettate d'vn douizioso dipotto, compiacesi per auventura del gioco della Dama?

Alf. Si riferuino le Dame a Cavalieri del merito di V. S.

Pol. Mi fa cenno la sua modestia, che l'iscusa non è legittima, e perciò mi persuado, che la di lei benignità grauida del desiderio di fauorirmi, non potrà partorire, che gl'effetti d'vn cortese aggradimento.

Alf. Comendando la seruitù nel gioco di Toccatiglio per esser più vago, e di mio genio, benche da molti anni non l'abbia esercitato, non essendo vsi simili giochi in Villafanca.

Pol. S'ella si pregia dell'autorità di comandarmi, io vado superbamente militando la gloria di seruirla.

Alf. Solo con il silenzio corrispondo alle sue grazie.

Pol. (*Apri il Tavoliere.*) Ecco il Patrimonio dell'Anticamera, ed ecco di quanto potete preualersi vn Corteggiaro fra le diuitie de' Prencipi.

Alf. Che vuol giocare Sig. Polidoro?

Pol. A dir il vero, quando gioco per ischerzo, foglio valutare ogni mia partita 1.2.3. Doblioni da quattro. Però il mio solito, e di maggior somma, ma poscia che non vi è prezzo, che possa guiderdonare le Vittorie del Sig. Alfonso, sia solo premio il dipotto.

Alf. (*Pretesti da Corteggiani*) mi confronto con la di lei volontà.

Pol. La sorte a me concede la mano, a lei la Palma riserva.

Alf.

Alf. Faccio tiri molto gagliardi.

Pol. Ella moltiplica i punti per formarsi vna linea di buona direttione.

Alf. Oh bono 1. 2. 3. botte.

Pol. Il Sole di sua fortuna scorrerà ben tosto il Zodiaco di questi dodici Segni, se già nel terzo si posa.

S C E N A DECIMATERZA.

D. Pasquale, e detti.

D. Pasq. **O** H sicuro, che bisogna, ch'io receda la mala fama a questa Casa, me credeuo, che non se magnasse, ma a fè da vero, che me sò cenato da me solo solo tante cose, che? (*Alfonso batte nel gioco.*) ohime sò morto, aiuto, che rumore è questo?

Alf. Ecco il Sig. Duca, altro non ci mancava, non tema Sig. D. Pasquale, stiamo giocando per nostro dipotto.

D. Pasq. Me credeuo, che caseasse la casa, io tantanta botta, che hò inteso io.

Pol. Questo è per quanto offeruo il melenzo de' Prencipi, il Prencipe de' melenzi.

Alf. Venga pure a vedere, che è vn gioco assai curioso, & anche la pregaremo, che ci dia licenza di proseguire.

D. Pasq. li tò tò quante belle gugliette. Eh Alfonso fariano proprio bone a far vn pò di Canole, vn pò di Carozette.

Alf. Di già incomincia a spropositare.

D. Pasq. Guarda come ruzzicano bene, oh bene mio. (*Ride.*)

Pol.

Pol. Parmi vedere vn Obelisco humanato d' insipidezze, mà di Piramide non merita la somiglianza, perche è lungo, ma non acuto.

D. Pasquale le doppo che hà ruzzicato per il Tavoliere piglia una manciata di Petine, e va via.

Alf. Queste seruono per il gioco, si compiaccia restituirle.

D. Pasq. Che gioco si chiama questo? non l'hò viste mai queste cose belle.

Alf. E questo il giuoco di Toccatiglio, in Villafraanca non v'ha, ne credo, che lei l'intenda.

D. Pasq. Sì insegname, come se fa, perche lo capisco subito io.

Pol. Si compiaccia Serenissimo, che Polidoro col Penello dell'istruzione su la tela del suo intendimento vada abbozzando l'Imagine di questo giuoco.

D. Pasq. Eh Alfonso è Pittore costui? cosa dice del penello, e della tela.

Alf. Figuratamente parlando disse, che desidera d'istruire V. S. nelle Regole di questo giuoco.

D. Pasq. Oh mo me dà gusto a volerme insegnare. Eh tu Alfonso va a vedere se dorme la mia cagnola.

Alf. Vi è tempo a veder que sto Sig. Duca.

D. Pasq. Hora bisogna andare, non occor altro finiamola, e senti, se non dorme, e tu cantala sà.

Alf. (Sofferenza non mi lassare.) Andarò doue comanda, Sig. Polidoro la riuerisco.

Pol. Mi confermo vasallo della sua volontà.

SCE.

SCENA DECIMAQUARTA.

D. Pasquale, e Polidoro.

Pol. **O**ttima congiuntura per contrahere amista con questo Principe, ed obligarlo alla relatione de gl' Arcani pretesi, ouero all'aggradimento della mia seruitù.

D. P. Quante sono queste ruzzichette? e via su cominciamme a insegnare.

Pol. Mi faccia lecito Sig. Duca alla presenza d' vn Altezza deprimere le mie membra, e collocarle come Rè, e di souerchio ardimento ne i legami di questa sede.

D. Pasq. Che cosa.

Pol. Dir volea se la benignità di V. A. ciò mi permette per singolar priuilegio di mia fortuna.

D. Pasq. Parli con me tù?

Pol. Col generalissimo dell'esercito de' miei voleri.

D. Pasq. Non è merauiglia, che non l'intenduo, non l'ha con Pasquale, l'ha col Generalissimo.

Pol. Concede dico questa Sede per Trono a mia Real seruitù, non mi aggratia di sua risposta.

D. Pasq. Hai mai visto Pasquale in bestia tù?

Pol. L'Ammirai sempre il più nobile de' ragioneuoli.

D. Pasq. Ce la vedrai trà poco se tu non parli meglio ch'io t'intenda.

Pol.

Pol. Non accenda la Bile, che estinguerò il suo sdegno con le fredd'acque d'vn vil discorso. Si contenta ch'io scda.

D. Pasq. E chi te lo nega? e tanto ce voleua a dirlo subito, hora scdi, e stà in ceruello a non dire parolaccie, ch'io non le capisca.

Pol. Licentiarò per ora dalla mia seruitù l'eloquenza, tenga V.S.

D. Pasq. E vn mortaletto de legno questo, n'è vero?

Pol. Ne gl'aguati cauernosi di questo concauo legno, si sepelliscono quest'ossa quadrate, per poscia destarle col moto vezzosetto della tremola destra dal letargo del riposo, e far che alla perfine vomitati dall'urna rinaschino alli punti della sorte, di che mi richiede mio Sig.

D. Pasq. Aiutame vn poco ad alzar questo cosa, che te lo voglio dare in testa per insegnarte a parlare. *D. Pasquale accenna a Polidoro, che l'aiusi ad alzare il sanolino.*

Pol. Mi confesso già reo, ma supplico da V. A. il perdono delle mie inauertenze (miseria condition di Virtuosi, sono premij de loro talenti l'improperij delle minaccie.

D. Pasq. Con Pasquale parla chiaro, che se non te chiarisco.

Pol. Rigoroso diuieto. Prometto d'vbbidire, diuento tiranno del mio genio, V. A. tiri, ch'io vò darle la mano.

D. Pasq. C'è obligo a far stà cosa?

Pol. E discretezza d'vn giocator veterano giocando co'principianti, (che barbarie di parole.)

D. Pasq.

D. Pasq. Oh via sù da quà.

Pol. Di che mi richiede?

D. Pasq. Non m'hai detto, che me voi dà la mano, dammela sù.

Pol. Dar la mano significa concedere il priuileggio di tirar prima.

D. Pasq. Me pareua bè na cosa strauagante quel dar la mano pareua, che me volesti sposare, hora tiro ne u u bel sonarello. Come fa bene c'hò proprio gusto.

Pol. Sono li dadi, che racchiusi in quel legno vanno saltando souente.

D. Pasq. Sino, che non c'hai vn souente nel grugno non ci voi credere, parla da galant'huomo, che io te ne fò pentire vè.

Pol. Sono colpi innocenti d'vna lingua habbituata, dunque tiri V. A.

D. Pasq. Lontano, ò vicino.

Pol. In modo, che li dadi non eschino da questo quarto.

D. Pasq. Parali se à sorte saltassero fuori, e me ce voglio mettere per bene stò proprio d'humore, (si leua il capello) vñ quanti punti. 1.2.3.4.

Pol. Sono dodici bellissimo tiro, con due tauole facci quì vna casa.

D. Pasq. Ah, Ah, mi fai proprio ridere, e te pare, che con due tauole ce posso fare vna casa, ce ne vonno più di cento, venti, e dodici.

Pol. Si opera in questo modo veda.

D. Pasq. E doue è la Casa? questa è vna cosa pizzuta? e queste sono due ruzzichette, non c'è casa quì,

Pol.

Pol. Ciò non cale, da Giuocatori queste si nominano case; Tiro 6. e 5. ecco fatto il tiro.

D. Pasq. Mo tocca a me, sempre fò affai io.

Pol. 6. e 5. è vn bel colpo,, oue da prima di mouere Vostra Altezza mi deue dare vna botta.

D. Pasq. Sicuro.

Pol. Così vè il gioco, numeri 6. e poi 5. che per appunto, ohimè Sig. Prencipe (*li dà*) Perché la mi percuote, in che demeritai?

D. P. Non te l'hò data a tempo ne aspetta, che te ne darò vn'altra, mala cosa è non sapere.

Pol. Non si persuada di replicare te percolse, perche troppo s'inganna, vna botta s'intende vn legno in questa guisa, e non si offende il competitore.

D. Pasq. Oh via sù te perdono, non è niente seguitiamo.

Pol. In questa guisa nelle Corti si rimunerà chi serue) con vna delle petine r. faccia il 5. e poscia il 6.

D. Pasqu. Come con questa.

Pol. Non Sig. mio non guasti la Casa, poiche non solo in questa Casa maggiore non può star con vna tauola, ma ne tampoco è douere di star coperto senza necessità.

D. Pasq. Nò nè, oh via mi coprirò. Capisco subito io vè. (*si mette il capello.*)

Pol. Oh quanto è indocile supplirò io all'operationi di V. A. ecco il tutto disposto 6. e 5. ecco il mio tiro 4. e 3. bene faccio questa casa; titi V. A. 5. e 4.

D. Pasq.

D. Pasq. Sig. nò 4. e 5. non me gabbare vè, che ce stò per la parte mia.

Pol. (*Sofferenza Polidoro*) e lo stesso che io dissi, facci in questo modo, ecco vna bella casa.

D. Pasq. Bisogna, che que to sia il gioco delli muratori, che non se fanno altro, che case.

Pol. E gioco da Cavalieri, e da Prencipi. Sono dodici Sig. D. Pasquale son risoluto, con due tauole gli passo in corpo.

D. P. In corpo con due tauole? Ah traditore, aiuto, aiuto; no me passa dereto vè. (*Fugge*)

Pol. Si fermi Sig. Duca, l'nta non tema, si appunto fugge con gran fittimo spaurito. Ponderando le di lui scioperagiani, non posso non dichiararlo vn aborto de' raggionevoli. Furono defraudate le mie (*le anze d'introdurmi seco a discorso confidenziale dell'accidente, anderò alla traccia di nuoua congiuntura, ma che già viene la certezza ad auuilarmi che terminata è la cena, e la tromba del sonno hauendo già sonato a ritirata inuita con i Prencipi Polidoro alli riposi. (*Smorza il lume dell' Anticamera.*)*)

SCENA DECIMAQVINTA.

D. Violante sola.

Dileguatevi sospetti, consolatevi pensieri, festeggia mio cuore; son felice di che

che mi lagno? son sicura di che pauento?
parmi disdica nell'òbre della notte venire ad
atti di confidenza con vn Principe straniero;
mà che dissi inauertita? chi a m'è si chiede in
notturni congressi è mio Sposo? la mode-
stia mi dissuade, la conuenienza mi conse-
glia, Lisaura mi diede li motiui, Amore
midà gl'impulsi, D. Ferdinando potrebbe
in questo fatto reputarmi vn ardita, mà poi
con più ragione condannarmi vn indiscre-
ta se io ricusassi di compiacerlo. L'Ancella
con l'efficace di sue proposte mi accerta,
che in tal colloquio non contrarrà la mia in-
nocenza, le machie del disonore; dunque
sia lunge ogni timore; si attenda l'Amante.
Godo, che lo peruenni, poiche parmi
di non sentir moto di persona veruna zì, zì.
Sin ora non giunse, attenderò il suo arriuo,
siamo di già vicino al tempo concertato
per esser di già in puato la mezza notte,
zì, zì.

SCENA DECIMASESTA.

Rè, e detta.

Rè. Certo, che questi sono i cenni dell'im-
pura mia figlia, mi vò meglio assi-
curare zì, zì. (*Il Rè hà vn stiletto nudo in
mano.*)

D.V. Egli è d'esso, non deggio come mo-
ciuommi Lisaura publicare il mio nome.
Mio Signore.

Rè. Mia Diua (*voglio alterar la voce.*) par-
lano sotto voce.

D.V.

D.V. Mio Bene.

Re. Si puntuale.

D.V. Sì fido.

Re. E douere.

D.V. E fauore.

Re. Sono eccessi di cortesia.

D.V. Sono effetti di Amante.

Re. (*Hà disonesta*) ama vn suo seruo.

D.V. Gliel dica il mio cuore.

Re. Sono idolatra del suo merito.

D.V. Mi confermo sua Ancella.

Re. Son io sudito delle sue gratie. (*D. Ferdi-
nando offerua.*)

D.V. Chieda pur che gl'agrada.

Re. (*Ah impudica*) chieggio corrisponden-
za.

D.V. Questa di già, l'ottenne.

Re. Hauerò fede.

D.V. Hauerà me stessa.

Re. Mel permette.

D.V. Lo confermo.

Re. Che fia del nuouo Amante?

D.V. Con tai detti m'offende.

Re. Non hò dunque riuale.

D.V. Sol ella è mio sposo.



SCENA DECIMASETTIMA.

D. Ferdinando, e detti.

D. Ferdinando volta in faccia à D. Violante la lanterna, ed imanto il Rè con lo stiletto dà un colpo sù la lanterna, la fa cadere, e ferisce la destra di

D. Ferdinando, e fugge per non esser conosciuto.

D. Fer. Chi sei?

Rè. Mia Signora mi parlo.

D. Fer. Ah traditore mi feristi.

D. V. Che accidenti son questi.

D. Fer. Ad un Principe tali oltraggi?

D. V. Chi l'offese mio Signore?

D. Fer. D. Violante.

D. V. Son qui per souvenirla.

D. Fer. Quando già m'oltraggiaste.

D. V. M'incolpate.

D. Fer. Sete conuinta menfognera.

D. V. Mente chi'l dice.

D. Fer. Come te mi tradiste.

D. V. Io che tanto l'amo.

D. V. Voi che faceste sì poca stima, del proprio honore.

D. V. E d'onde sì fiero sdegno.

D. Fer. Onde sì poca fede.

D. V. Perche foste assalito così mi condannate.

D. Fer. Perche voi stessa ad onta mia congiuraste.

D. V.

D. V. Non vi auuedete che vn traditore vi offese.

D. Fer. E vn infida l'hà permesso.

D. V. Io infida.

D. Fer. Voi infida, voi disleale, voi impudica.

D. V. Io impudica? ò Cieli, difendete la mia innocenza.

D. Fer. Discoprite le sue laidezze.

D. V. Così dunque si vilipende vn Infanta d' Aragona.

D. Fer. Voi Infanta d' Aragona? Voi sete trà le donne tutte la più vile, indegna d'essere Ancella, non che figlia di questo Rè.

D. V. Principe frenate la lingua.

D. Fer. E voi le voglie troppo lasciate.

D. V. Se rea mi condannate si palesi la colpa.

D. Fer. Come se è manifesta.

D. V. Voi delirate.

D. Fer. E tanto da voi si presume, ditemi disleale. Quel Cavaliero con cui fin ora discorreste quegli amorosi congressi, quelle promesse lusinghiere, quell'offerte lasciate, non fanno a bastanza certificare li vostri falli, potrete negar l'infedeltà, che meco vfaceste, con acconsentire alle nozze d'altro soggetto?

D. V. E quai chimere v'ingombrano la mente Principe inauertito, qual Cavaliero, quai promesse? Io non v'interdo.

D. F. Perche conuinta già sete. Ditemi con chi fin ora passaste amorosi ragionamenti.

D. V. Con esso voi nol negatete.

D. Fer. Meco l'e come s'io venni per discoprirai

le

se al mio arriuo si terminarono li colloquij.
Meco s'io dal vostro Amante offeso resto,
s'egli sconosciuto sen fugge. Ora come
meco discorreste?

D.V. E Prencipe, e Principe; gl'oltraggi tal
volta riceuti v'inducono alli miei sdegni,
Dico, e di nuouo confermo con esso voi hò
ragionato, & il Cavaliero fù quello, che
impedì li congressi.

D.Fer. Come è possibile, che da voi non si au-
uertita alla diuersità della pronuntia, e della
voce?

D.V. Allora industriosamente procuraste di
adulterarla.

D.Fer. Sono poco approfiteuoli le vostre so-
gnate discolpe, biamate che io vi conuinca,
vdite, spentosi il lume non soggiunse il mio
riuale dandosi in preda alla fuga, mia Sig.
mi parto?

D.V. Voi ciò diceste, ma poi non partiste.

D.Fer. Che seffistiche inuentioni, non temete
conuinta?

D.V. Ardisco innocente.

D.Fer. Tacete temeraria.

D.V. Parlerò da voi tradita.

D.Fer. Accrescete i vostri falli.

D.V. Voi falliste, voi sete reo.

D.Fer. Reo perche troppo v'hò amato.

D.V. Perche negate d'hauer meco discorso?

D.Fer. Già mi rauuifone gl'estremi dell'ira.

D.V. Il Rè mio Padre vendicherà gli oltraggi.

D.Fer. Il Rè vostro Padre punirà tant'ardire.

D.V. Al suo Tribunale ricorro.

D.F. Per incontrarlo sdegnato.

D.V.

D.V. Per ottenerlo più giusto.

D.Fer. Partite importuna.

D.V. Vi lascio disleale.

D.Fer. Reuoco le promesse.

D.V. Prometto di reuocarle.

SCENA DECIMAOTTAVA.

D. Ferdinando solo.

OH vedete che ardire non v'sitato, che diso-
nesta temerità d'vna fanciulla, che appre-
se da gl'anni più teneri sentimenti così per-
uerfi. O come s'affatica coonestare con le
menzogne la propria dissolutezza, non fa-
rà il suo Genitore degno Rè d'Aragona, se
giustamente non la punisse, dauasi a cre-
dere l'inauertita, che l'ombre della not-
te occultar douessero le sue colpe, ma à
suo mal grado l'hanno a bastanza disco-
perte.

SCENA DECIMANONA.

D. Casanara, e detto.

D. C. **I**l moto ch'io sento mi fa credere,
che sia quui D. Ferdinando, zi,
zi, zi.

D.Fer. Chi sarà forse l'empio, che m'affalì.

D.C. Sig. Prencipe.

D.Fer. Chi sei.

D.C. Si turba al mio arriuo?

D.Fer. Ti punirò se mi tradisti.

E

D.C.

D.C. A D. Cassandra quest'insulti?

D.Fer. Condoni l'ardire Signora, stimai, che fosse vn traditore, che poc'anzi mi offese.

D.C. Che gl'auente Sig. Principe.

D.Fer. Vn de' più strani accidenti, che rammentar si possa.

D.C. D'udirlo bramarei, se palesarlo si compiace.

D.Fer. Li Comandi di V. A. mi obligano ad obbedire, alle sommesse voci di D. Violante, e del suo Drudo venni con lume acceso per discoprirli, fui dal Cavaliere a tradimento assalito, restò offesa la mia destra, partì l'iniquo, l'ombre della notte non mi permisero di seguirne la traccia. L'Infanta confusa non sapendo che opporre alle frodi ricorre, ne go i colloqui fatti col Cavaliere, voleua ricorrere alla giustizia del Rè suo Padre, sostenendo che sol meco discorso haueua, finalmente partì sdegnata, ed io quiui restai ponderando l'aggrauo dell'vno, l'infedeltà dell'altra.

D.C. Dunque di già s'auuide, che D. Violante è disleale.

D.Fer. Non hò motiuo di dubitare.

D.C. A chi dona gl'affetti?

D.Fer. L'offerisco a V. A.

D.C. Gradirà le mie nozze?

D.Fer. Sospiro vna tal sorte.

D.C. Sono questi sentimenti degni d'vn Principe; ma dicami Sig. D. Ferdinando, è graue la ferita?

D.Fer. Leggierissima poiche il colpo trascorse, e non tutti l'effetto desiderato.

D.C.

D.C. Le cagiona dolore,

D.Fer. Questo per così dire non è sensibile.

D.C. Permette, che offerui la Cicatrice.

D.Fer. Quest'ombre della notte si oppongono a suoi desiderij.

D.C. Si compiaccia di porgermi la destra, che dal tatto di quella saprò conoscere la qualità della ferita.

D.Fer. Non contraddico perche non deuo.

D.C. E minore del certo di quello, che io stimauo:

D.Fer. Già dissi Signora, è assai leggiera.

D.C. E' però grande, se riguardiamo l'offesa.

D.Fer. Da questa mi vien suggerita seuenissima vendetta.

D.C. Di ciò solo fù cagione l'Infanta.

D.Fer. Già la detesto.

D.C. Chi dunque amerà?

D.Fer. Chi non merito.

D.C. Rinoua le promesse?

D.Fer. Le confermo.

D.C. Questa accetto per fede.

S C E N A V I G E S I M A .

Rè, e detti.

Il Rè con l'lanterna segreta.

Rè. **G**Ran familiarità del certo è questa di D. Cassandra ma poi gran sofferenza è la mia l'vna col Cavaliere, l'altra porge la destra a D. Ferdinando, che farà!

D.C. Strana combinazione d'accidenti.

E 2

Rè.

Rè. Olà si portino i lumi.

D. C. La M. V. non incolpi il mio ardire, si bene le sciagure del Sig. Principe, poiche essendo stato assaltato, ed io allo strepito accorsistauo offeruando in simil guisa la ferita della sua destra.

Rè. Fuste offeso D. Ferdinando, è notabile il colpo?

D. Fer. Di niun momento, ò Sire.

Rè. E chi tanto pretese in queste camere?

D. Fer. Vn indegno Caualiere, che amorosamente discorrendo con l'Infanta par non esser discoperto da me, con il ferro già preparato aspirata alla mia morte.

Rè. (Ohimè che sento, D. Ferdinando fù quello, mi dolgo d'hauerlo oltraggiato) in vero fù strano l'accidente.

D. Fer. E più strana sarà la pena del traditore.

Rè. Nò, nò, non è luogo alla vendetta, l'offensore son io.

D. Fer. Non altri che vn Rè poteua essere immune dalli sdegni di D. Ferdinando.

Rè. Non douete però di me dolerui, perche non istimai d'offendere la vostra Persona.

D. Fer. Comunque sia non d'altro mi querelo, che dell'infedeltà di D. Violante, le cui nozze si compiacerà che io ricusi, essendomi certificato, che ad altri corrisponde.

Rè. Non vogliate D. Ferdinando così liberamente condannare disleale D. Violante, poiche hauendo sol meco discorso, non è rea de pretesi mancamenti.

D. Fer. Almeno supponeua di complire amorosamente con altro soggetto, e ciò rea la convince.

Rè.

Rè. Ciò non posso negarui, ed io solo quà venni con assistenza delle guardie per accertarmi del fatto, ed inauertite se fia d'vopo il Caualiere, che l'amoreggia conforme hò presentito; ma per meglio accertare i nostri sospetti è necessaria la comparsa dell'Infanta, per interrogarla de successi. D. Cassandra, compiaceteui di ritrouarla, significandoli, che qui si porti, non volendo far noti questi accidenti alla Corte.

SCENA VIGESIMAPRIMA.

Rè, e D. Ferdinando.

D. Fer. **S** Pero, che la M. V. saprà indurla decisamente alla confessione delle proprie colpe.

Rè. Sosterrà conuinta la vendetta d'vn offeso Genitore, ma supposta la di lei innocenza, non douerete ricusarla Conforte.

D. Fer. Voglia il Cielo, che io sia in obbligo di offeruarle la fede.

Rè. Ecco sen viene, compiaceteui di rititarui. Si frettolosa D. Violante già foste auuifata dalla Principessa?

SCENA VIGESIMASECONDA.

D. Violante, e detti.

D. V. **V** Enni spontaneamente ò Sire, per ritrouarla, & auante la M. V. supplicce, e genuflessa con le lagrime a gl'occhi con

E ;

i so-

i sospiri al cuore d' vn manifesto tradimento
chiedo vendetta .

D. Fer. O come lusinghiera procura di placarlo .
(da parte)

Rè. Se stimiate che diuenga à i lamenti Padre pietoso , voi troppo v'ingannate , sarò Giudice rigoroso per punire chi è reo . Sorgete e palesate i vostri sentimenti .

D. V. Perche spero Giustitia , al Tribunale d' vn Giusto Rè sono ricorso . Sappia la M. V. che in questo luogo medesimo poc' anzi v' ingrattissimo cuore vn Amante lusinghiero vn Principe disleale dico D. Ferdinando temerariamente (non hò cuore à rammentarlo) vilipesse il mio honore , incolpò la mia Innocenza , mi accusò infida , mi condannò impudica allora quando più fida , e più honesta seco mi dimostrai .

D. Fer. Grand' arte adopra per le sue vane discolpe .

D. V. Però vendetta Padre vendetta li chiedo d' vn traditore .

Rè. Riferite succintamente il fatto , si darà poscia a chi lo merita il castigo .

D. V. Espose D. Ferdinando a Lisaura , che nel mezzo della presente notte meco segretamente come nouella sua Sposa , voleua qui ragionare , ciò da questa riferitomi per compiacerlo souerchiamente inauertita qui venni , seco m' incontrai ; si diè Principio a discorsi , quand' ecco incognito Cavaliere procura di scoprirci ; D. Ferdinando si , resta ferito , quello sen fugge , e questi sdegnato dall' accidente , dimenticatosi del pristino affetto ,

sup-

supponendomi complice di quell' affatto , contro me riuolse ogn' ira , osò menfognere negar d' hauer meco discorso , m' accusò l' iniquo , il sacrilego .

Rè. Non più Infanta sono graui le colpe da voi attribuite a D. Ferdinando , mà non vere , quindi non apparisce sì chiaramente la vostra innocenza , non hauete del certo come falsamente stimiate in questa notte con D. Ferdinando complicito .

D. V. S' io ciò feci con altri il Cielo

Rè. Tacete , che sareste spergiura , li discorsi , che suponete hauer fatti con il Principe , sol meco li facesti , eccoui conuinta .

D. V. Con V. M. come fia vero !

Rè. Eccone l' euidenza . Non diceste a primi saluti doppo varij cenni , mio bene si fido , e poi soggiungette mi confermo sua Ancella , chiedo pur che gl' aggrada , aggiungendo altre simili espressioni , & alla comparla di quel lume , non vi lasciai dicendo mia Signora mi partos ditemi rammento il vero , e poi come con il Principe discorreste , che restò qui ferito , per esser egli quello , che a prossimossi col lume , che rispondete ?

D. V. Mi confondo a gl' auuisti , sia ciò vero , non per questo falij , poiche ingannata stimai , che la M. V. fosse D. Ferdinando .

Rè. Con qual fondamento .

D. V. Perche Lisaura mi fè l' istanza di trasferirmi a questo luogo in nome del Principe , come già dissi D. Ferdinando .

D. Fer. Certo , che fu tradita l' Infanta .

SCENA VIGESIMATERZA.

D. Cassandra, e detti.

D. C. **S**ire, *D. Violante* non si ritroua; starà tal volta riposando.

Rè. E' quì presente.

D. C. Ahimè la sorte congiura a miei danni.

Rè. D. Cassandra si desidera in questo luogo *Lisaura*, e per i rispetti di già notificati a voi dò l'incarco d'auuifarla.

D. C. Ambisco le occasioni di seruire la *M. V.* (Licomanderò, che non manifesti l'istanze, che io le feci.)

SCENA VIGESIMAQVARTA.

Rè, D. Violante, D. Ferdinando,
in disparte.

Rè. **S**uppongo che vigilante starà attendendo il vostro ritorno, e non tarderà a comparire.

D. V. Non vada del certo a riposare se io prima nelle mie Camere non mi racchiudo.

Rè. Sappiate *D. Violante*, che se veriche saranno le vostre Giustificazioni, ritrouarete in auuenire del solito più fauoreuole il Rè d' *Aragona*, ma se colpeuole vi conuinco sarete delle Donne la più infelice.

D. V. Il vanto di mia Innocenza mi priua d'ogni timore, e mi promette; che restaranno in breue dileguati li sospetti della *M. V.*

Re.

Rè. Così desidero per mitigare i miei sdegni, e per poi ritornarui al grado di figlia.

D. V. L'Imposture della Principessa saranno state tal volta cagione di così strani accidenti.

SCENA VIGESIMAQVINTA.

D. Cassandra, Lisaura, detti.

D. C. **A**uertite dico *Lisaura*, di non nominare in questo fatto.

Lis. Procurarò di seruirla.

D. C. Andate, che io parto. (offeruarò furtiua i successi.)

Lis. Eccomi riuerente alli commandi della *M. V.*

Rè. Dite *Lisaura*, e palesate sicuramente il vero, ramentandoui, che il Rè v'interoga; che fugeriste a *D. Violante* circa la venuta in questo luogo.

Lis. Confesso ò Sire, che *Lisaura* fu quella, che instantemente la supplicò a portarsi in queste Camere nella mezza notte, douendosi ritrouare con il Sig. Principe *D. Ferdinando*.

Rè. Chi v'indusse à queste istanze?

Lis. Persona degna di fede.

Rè. L'istesso *D. Ferdinando*?

Lis. Non essendo ciò vero nol debbo dire, fù altri in sua vece, il di cui nome per degni rispetti deuo tacere.

Rè. Douete significarlo.

Lis. (Si volta a *D. Cassandra*, e fa cenni, che bisogna

E 5

sozna

fogna dirlo.) Si contenti, che per qualche rispetto non lo palesi.

È. Vbbidite.

Lis. Fù la Signora D. Cassandra, dicendomi, Che ad essa il Sig. Principe riferita l'hauua.

D.V. E così mi tradiste, o Lisaura?

D.C. (Son già scoperta infelice.)

Lis. Sono degna del Perdono Serenissima, poiché veridiche stima le relationi della Sig. Principessa.

Re. Non più Lisaura partite, vado penetrando la causa di queste frodi.

SCENA VIGESIMASESTA.

*Re, D. Violante, D. Cassandra,
D. Ferdinando.*

Re. **F**iglia già vi rauuiso Innocente, e tale meco ancora deue dichiararui D. Ferdinando, Principe comparite.

D.Fer. Sono a i cenni di V. M.

D.V. Ecco quello, che tanto mi offese.

Re. Vdiste il tenore di quanto auuenne?

D.Fer. Ammiro, e riconosco l'integrità delle operationi di S. A. & humilmente la supplicano del perdono a gl'ecceffi della mia lingua.

D.V. Gl'oltraggi a me fatti non son degni di perdono.

D.Fer. Nol nego Signora, però deue riflettere alla combinatione de gl'accidenti.

D.V. E voi al merito d'vna Infanta.

Re.

Re. A bastanza si è detto, ambedue traditi foste innocenti, la reciproca fede delle future nozze deue mitigare ogni sdegno, e perché non vorrei, che da nuou accidenti fosse impedita, compiaceteui d'assicurarui in mia presenza, che poscia nella Corte si faranno l'opportune allegrezze, e vi esorto al silenzio de' seguiti Auuenimenti.

D.C. Non si permetta mai questo. (V sarò nuoua frode.)

D.Ferd. Con ogni ossequio più riuerente porgo la destra, & offerisco il cuore a V. A. (Mentre si porgon la mano si frapone D. C. e non si toccano in niun conto la mano.)

D.C. Ah Traditore, che insulti son questi? Padre, Principe soccorreteami.

Re. Chi vi offende D. Cassandra?

D.Fer. Chi sarà.

D.V. Qualche nuoua frode.

D.C. Vn incognito Cavaliere temerariamente seguendomi per queste Camere, poco, o nulla illuminate, pareo, che violar mi volesse, fuggì l'impuro alle mie strida.

Re. Perueisa notte, che è questa, e chi stimate, che fosse l'assalitore si proteruo?

D.C. Non potei rauuifarło per hauere egli la maschera sul volto, farà tal volta il Cavaliere di D. Violante, poiché salutauami con titolo d'Infanta.

D.V. Preuedo qualche nuouo tradimento.

Re. Vedo che le stelle congiurano alli miei danni D. Ferdinando riferuiamo l'impresa per il nuouo giorno, giache tanto richiedano gl'indulgi maligni d'imperuersato.

ffino. *D. Violante* seguitemi, e voi Principessa con diligenza portateui ne vostri appartamenti, che io saprò a suo tempo rinuener l'origine di tanti infortuni, e punire, chi è reo; non sò à chi debba credere. *D. Ferdinando* non pauentate, l'Infanta farà vostra.

SCENA VIGESIMASETTIMA.

D. Ferdinando, e D. Cassandra:

D. C. Restarò desiderosa di vendicarmi. Principe non partite.

D. Fer. V. A. qui si ritroua?

D. C. Qui mi arrestaro i miei sdegni, non hauerei stimato già mai *D. Ferdinando*, che da natali degni di qualche stima, derivassero sì vili le vostre azioni, credeuo, che haueste sentimenti da Principe, ma le vostre operationi fanno riconoscere in voi sentimenti più che plebei.

D. Fer. Così rigida mi condanna l'A. V.

D. C. Troppo mite sarei se non aspirasse a vendetta maggiore.

D. Fer. Confuso io resto a proposte sì rigorose.

D. C. Ed io delusa a promesse sì fiuoli.

D. Fer. Mi reputa disleale?

D. C. Vi dichiaro vn infido, mi prometteste di Sposo la Fede, anzi l'ottengo, e poi prontissimo vi dimostrate in offerire ad altra Sposa, se fraudolenta non m'opponcuo, erano disperate le mie speme.

D. F.

D. Fer. Di ciò solo fù cagione il mio zelo.

D. C. Il vostro cuore troppo inconstante.

D. Fer. Osseuar doueuo le promesse ad vn Infanta.

D. C. Ma non per questo riuocarle ad vna Principessa.

D. Fer. Se innocente la ritrouai.

D. C. Per le sognate attestationsi d'vna semplice Cameriera sarà innocente. Principe inuertito.

D. Fer. Stimò sufficiente le adotte ragioni per le sue discolpe.

D. C. E che v'ingannate, vdite *D. Ferdinando*, in ogni modo sarete mio spolo, qui stia fiso il pensì ro; mi sdegnate?

D. Fer. Sdegno me stesso, per vedermi così infelice.

D. C. Sarete nelle mie nozze auuentutato, queste si deuono stabilire.

D. Fer. Proponga a suo bel agio della mia volontà, che per compiacerla esporrò l'istessa vita, già che tanto richiede.

D. C. La fuga darà l'esito alle nostre resolutioni; ma trapassiamo all'altra Camera, nella quale, per essere più di questa remota, potremo senza sospetto di esser vditì, liberamente ragionare.

D. Fer. Seguirò l'orme dell'irata fortuna.

*Entrano tutti due dentro il Proscenio,
e sedono a canto l'uno,
con l'altro.*

SCÈ-

SCENA VIGESIMAOTTAVA.

Rè, e detti.

*Nien fuori con Lanterna proibita
accapato.*

Rè. **C**hà che ne i loro Appartamenti sono
rachiuse le mie figlie, assistito da
Ministri, voglio cautamente osservare, se
qui ritrovo l'accennato Cavaliere, ouero se
queste, come sospetto, sono inuentioni
della Principessa. Ma che? parmi d'udire
vn tacito mormorio d'interotti ragionamen-
ti. Certo son questi D. Ferdinando, e D.
Cassandra, oh miei sprezzati comandi.
Forgerò intento l'orecchio alli discorsi.
*Partiremo da questa Corte. Bellissime propo-
ste. Saremo poi liberi in Tolosa. Bene. Suc-
cedendo poi la morte del Rè. Gran tradimen-
to hò discoperto. Partite. (dice alle Guar-
die.)*

D. Fer. Ohimè Signora.

L. C. Siamo conuinti già rei.

Rè. D. Ferdinando, mi dia comodità di scri-
uere.

D. Fer. Seruirò in vn baleno V.M. *(il Rè scri-
ue, e poi dice.)*

Rè. D. Ferdinando contentatevi di consegnar
questa carta al Capitan della Guardia prima
del futuro giorno, mi preuaglio della vostra
pericena essendo affare di grand'vigenza, ac-
da fidarsi d'alcun di Corte.

D. Fer.

D. Fer. Sarà mio l'incarco di recapitarla con
ogni premura.

Rè. D. Cassandra venite meco.

D. C. Vbbidente la sieguo.

SCENA VIGESIMANONA.

D. Ferdinando solo.

Secretamente discorrendo nell'ombre della
notte dopo i diuerti di D. Cassandra, già
fatti, con l'istessa mi ritroua vn Rè d'Arago-
na, ode tal volta i discorsi della fuga, &
anche forsi della sua morte, dissimula i sde-
gni, tace, serue, e richiede, che ad vn sem-
plice Capitano, lo Principe straniero in
ora impertuna consegnì questo foglio, e
non temo? Le mie rime qui registrate pre-
uedo; ma come fia vero, che habbia nelle
mie mani depositate le sue vendette per pu-
nir più severo il presuposto mio fallo haue-
rà voluto eleggermi carnefice di me stesso;
che risolui D. Ferdinando, se codardo se te-
mi, temerario se non pauenti. Consegnarò
intrepido questo foglio, farò talvolta mini-
stro della mia morte, aprirò questa carta,
ecco son reo di Lesa Maestà. Vn Principe
non deue oscurar lo splendor de natali con
la viltà dell'attioni, ma non da faggio di
prudente, se volontario incontra i Precipiti;
già preueduti; per gl'accidenti già m'assi-
curano, che questo è vn Arsenale di quei
fulmini, che hà scaricato contro me la destra
d'vn Rè adirato. L'Innocenza mi promet-

te l'indennità, che farò? mi confondono l'incertezze. Non fia vero giamai, che io tradir voglia quella corona, che hebbi sempre fauoreuole, e che è fuor di douere per vani sospetti meco sdegnata, pauento si adempischino i desiderij d'un Rè, per intimar a D. Ferdinando la morte, si palesino gl'arcani, non è più luogo alle risoluzioni, già il foglio è discoperto. *Legge.*

Capitan della Guardia farate dare subitamente per cause a noi note, con ogni secrezza la morte al Prencipe D. Ferdinando, cui vi renderà questo foglio. Eseguite gl'ordini, e tacete.

Il Rè d' Aragona.

Sentenza iragioneuole, crudelissimo Rè, Carnefice dell'Innocenza, dunque si rigoroso condanni alla maggior delle Pene un Prencipe che non è Reo? Le Stelle impietose dell'ingiusta mia morte han palesato la tua souerchia Tirannia, che far deggio Infelice? la subita partenza da questa Corte mi libera da gl'oltraggi non meritati, ma però non mi concede la sospirata vendetta; se restanella fuga contaminato l'honore, no, no, vò persistere in questo luogo, per dare à diuedere, che un tirannico rigor non m'atterisce, e che al timor della morte non cede la generosità d'un Innocente; scriuerò segreto biglietto al Duca mio fratello, che giunto coll'esercito vittorioso alle Porte di questa Città, prepara nel futuro giorno pomposamente l'ingresso, acciò doppo l'auuiso a queste Camere si trasferisca, e sapremo

mo vnitamente risolvere quel tanto, che farà di mestiero.

S C E N A T R E N T E S I M A.

D. Pasquale,

Viene spogliato in mutante, con un tonato in testa, e coperto con un mantello lungo sino a piedi, & un lume in mano.

OH chi hauesse mai crefo, che fino in Casa delli Rè ci fossero li Sorci, e bisogna, che sian grossi, perche si sentono un pezzo di lontano. O gran strepito, che hò inteso stà notte, e de camminare, ed ancora de discorrere per queste Cammere, mai tal cosa, bisogna che siano Sorcioni grossi, m'hanno svegliato de paura, Alfonso mi hà lasciato solo, io lo vado cercando, ma non lo trouo, voglio vedere, se fusse sotto à quest' Sedia Alfonso. Eh Alfonso mio; qua non c'è. (*all'altra Sedia.*) Eh Alfonso mio caro; manco quì c'è, là non ce voglio tornar sicuro, che hò paura. Che voglia a mio fratello è venuta di farne dormire in queste Cammere de sotto, non ce haueuo proprio gusto; l'indouinarello me lo diceua, che haueuo da correre qualche pericolo. Adesso mò, che cosa hò da fare, non se fa giorno per un pezzo ancora, e là non ce voglio tornare, che hò paura; me voglio pre-

proprio mettere a dormire in questa sedia, se be, quì me pare, che ce sia vna freschitudine grande. ma non importa, così stò bene, forse quì non ce faranno li Sorci, me voglio dormire con la cannela in mano per vedere se te sono. Ahime, scotto, è meglio, che la metti in terra, stò così solo, solo, tanto me pare d'hauer paura, sarà meglio, che infino, che m'addormo parliamo insieme io, e Pasquale, oh sicuro. D. Pasquale? Che voi. Hai paura tu? Sio. Dormi, dormi Pasqualuccio si figlio si. *(Canta sotto voce la nina na, e poi sogna.)* Non buttà l'osso della Perfica, che lo voglio io. Balia damme l'orinale, ij, tò, tò, quante Cicale, pigliane vna, pigliane vna.

SCENA TRENTESIMAPRIMA.

D. Ferdinando, Eurillo, e detto.

D. Fer. **A**Ndate per questa parte, poiche uscendo per la porta segreta, non sarete offeruato, e poi per esser voi fanciullo, questi Ministri non sospettaranno di cosa veruna, & io per ciò vi eleffi a quest' affare: vorrei però che auuistate Alfonso, e lo conduceste con voi, per essere egli più habile d'ogn'altro per assisterui, e guidarui in questa notte alle Porte della Città, oue ritornato il Duca gli consegnarete subitamente questo foglio, solcitandolo al possibile, acciò al meno al nascer del giorno meco si ritroui.

Eur.

Eur. Con tutta diligenza seruirò V. A. in quanto m'impone.

D. Pasq. Frustra via, frustra via.

D. Fer. Chi è questo, D. Pasquale, che nouità.

Eur. Certamente, che stà sognando.

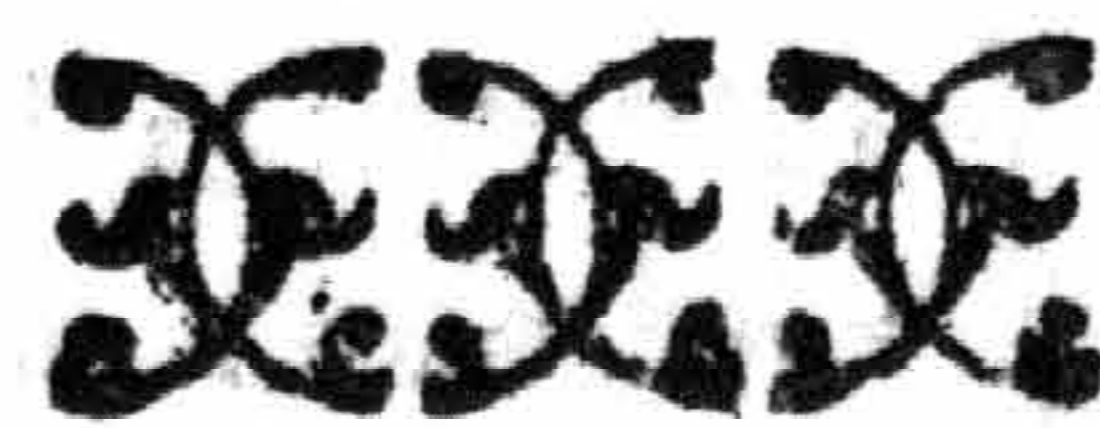
D. Pasq. Oh via sà, non me mette paura.

D. Fer. D. Pasquale, che attioni son queste? Leuateui di quà, partite da questo luogo.

D. Pasq. Ohimè il bao, il bao, aiuto, aiuto. *(E così dicendo scorre in quà, ed in là, per il Palco, e butta via il Feraiolo, e resta in Camiscia.)*

D. Fer. Via andate altroue.

Fine dell' Atto Secondo.



AT-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Rè, e Polidoro.

Rè. **S**E dunque non fù reso al Capitan della Guardia da D. Ferdinando il mio biglietto, auisate il Principe, che io quò lo richiamo.

Pol. Incateno alla rimembranza de' pristini diuieti la mia lingua, mentre disciolga il piede a noui cenni della M.V.

SCENA SECONDA.

Rè solo.

VN disprezzo sì ardito de' Regi Comandamenti auualora i motiui de' miei sdegni. Misera condition de' Grandi, sono questi da soggetti via più beneficati maggiormente traditi; se la Potenza di D. Rodrigo non tenesse questo Regno, ed in particolare questa Città ingelosita di qualche subita reuolutione, saprei implacabile adempire il desiderio di quella vendetta, che dall' offese mi vien suggerita; ma solo il timore mi somministra quella piaceuolezza, che repugna alle colpe di chi fù reo a gl' impulsi di quell' honore, che fù oltraggiato.

SCE

SCENA TERZA.

Rè, e D. Ferdinando.

D. Fer. **S**ONO alla presenza di V. M. che richiede da D. Ferdinando?

Rè. Consegnaste al Capitano il mio biglietto?

D. Fer. Motiui assai rileuanti mi dispensarono gl' oblihi d' eseguire i Comandi della M.V.

Rè. Desidero vdirli.

D. Fer. Debbo tacerli.

Rè. Vn Rè comanda, quando richiede.

D. Fer. Vn Principe non obedisce, quando non deue.

Rè. Olà.

D. Fer. Meco s' adira?

Rè. Non pauentate?

D. Fer. Perche in nulla demeritai.

Rè. Readetemi il foglio nella conformità, nella quale vel diedi.

D. Fer. Mi richiede vn impossibile.

Rè. Dunque.

D. Fer. Faccia pur l' illatione.

Rè. Olfaste scoprire gl' arcani.

D. Fer. D' ammirare i troppo ingiusti rigori.

Rè. Sete Reo di Lesa Maestà.

D. Fer. Non si offende quel Rè, che ingiustamente condanna.

Rè. Non è ingiusta quella sentenza, che punisce chi è reo.

D. Fer. Non è reo vn Innocente.

Rè. Il vantare l' Innocenza, è la maggiore delle vostre colpe.

D. Fer.

- D. Fer.* Il dichiararmi colpevole è vn ingiustitia
d'ogn'altra la più iniqua.
- Rè.* Repudiaste D. Violante.
- D. Fer.* Per amar D. Cassandra.
- Rè.* Calunniafte vn Infanta.
- D. Fer.* Persuaso da vna Principessa.
- Rè.* Tentaste la fuga con vna figlia.
- D. Fer.* Sperandola mia Consorte.
- Rè.* Ma solo ad onta d'vn Rè.
- D. Fer.* Lusingato da vna herede di questo Regno.
- Rè.* V'inoltraste ne i discorsi della mia morte.
- D. Fer.* Non però accelerarla col desiderio, ne
machinarla con la violenza.
- Rè.* Chi di questo m'accerta?
- D. Fer.* La grauezza del fallo, la terribitione
della mia volontà.
- Rè.* Non vbidiste ad vn Rè nella consegna del
biglietto.
- D. Fer.* Prefago delle mie ruine.
- Rè.* Doucuete meritale, mentre le preue-
dette.
- D. Fer.* Doucuo per gl'accidenti preuedete, e
per prudenza isfugite.
- Rè.* Ramentateui per fine, che dispregiafte vn
mio foglio.
- D. Fer.* Per soprauiere qualche istante ad vn
decreto sì rigoroso.
- Rè.* In vn eccesso sì graue, quando in ogn'altro
foste Innocente, riconosceteui Reo di pena
capitale.
- D. Fer.* Fu graue il mio fallo nol niego, ma ori-
ginato dal eccesso della di lei crudeltà regi-
strata in quel foglio.

Rè.

- Rè.* Douereste pauentar le minaccie di chi
puote eseguirle con lo spargimento del vo-
stro sangue.
- D. Fer.* Non deue temersi quella morte, ch'es-
ser puotè seueramente, mà con giustitia ven-
dicata.
- Rè.* Vi affidate taluolta nelle forze di D. Ro-
drigo.
- D. Fer.* In ciò mi riporto al retto giuditio della
M. V. (certo che non s'inganna.)
- Rè.* Ben io v'intendo, mà ceusapeuole il Duca
de vostri mancamenti, saprebbe detestarli a
misura delli miei sdegni.
- D. Fer.* L'esito farà vedere di qual valore siano
le proposte di V. M.
- Rè.* In vece di supplicarne il perdono, voi pro-
curate di maggiormente irritarmi.
- D. F.* Perche nulla io pauento, però in tal gui-
sa ragiono.
- Rè.* D. Ferdinando?
- D. Fer.* Sire.
- Rè.* (Grand'intrepidezza.) Il merito di D. Ro-
drigo, l'affetto, che già dianzi vi profes-
sai, la generosità d'vn Rè d'Aragona, in me
scemano i rigori, in voi la pena, vi assenta-
rete senza interuallo di tempo, in questo
punto medesimo da questa Corte, e poscia
da Saragozza con tutta diligenza, attribuite
quest'atti di piaceuolezza a vostra fortuna,
non vogliate abutaruene con la contumacia,
non innouate le repliche, preualettiui de gl'
auanti, eseguite i comandi.

SCE-

S C E N A Q V A R T A .

D. Ferdinando solo.

LA Generosità del mio cuore, il riguardo, che hà il Rè alla potenza di D. Rodrigo, & il timore, che habbia questi à vendicarsi della mia morte hanno minorato la pena a me taluolta douuta. Mi condanna all'esilio di Saragozza, partirò, ma sperando di farne in breue vittorioso ritorno; ma come potrò quindi assentarmi, e non lasciare almeno alla mia riuerita Principessa, all'Idolo del mio cuore adorato, all'Amante D. Cassandra gl'estremi vffitij del mio affetto, gl'ultimi saluti di dolorosa partenza, forse dalla vendetta a me destinata sarà fatta excede la Principessa, non hauendola fin ora veduta comparire, sinistri auuisi preuedo Principe troppo infelice, esilio troppo infesto, troppo barbaro Rè.

S C E N A Q V I N T A .

D. Violante, Lisaura, e detto.

D. V. **C**Omunque sia negar non potrete d'hauer errato, hauendomi esposta a tai perigli.

Lis. E vero, ma del perdono meriteuole, perche ingannata.

D. V. Non altra cagione potrebbe mitigar. **O** che incontro aborrito, partirò.

D. Fer.

D. Fer. *Mia Signora.*

D. V. Che importuno.

D. Fer. Si compiacia di vdirmi.

D. V. Che ardire è questo D. Ferdinando.

D. Fer. Temerità ma douuta.

D. V. Che richiedete?

D. Fer. Il perdono.

D. V. Sperate, che v'ami?

D. Fer. Almeno che non mi sdegni.

D. V. Perche forse non m'oltraggiaste?

D. Fer. E' vero, ma inauertito.

D. V. Con ogni arte mi tradiste.

D. Fer. E quando Signora Infanta?

D. V. Quando? Allora che Impudica, mi accusaste, allora che sdegnaste d'vdirmi, allora che amaste D. Cassandra, ed allora finalmente, che anteponeste alle mie (non ostante all'impegno) le nozze della medesima. Quando? in ogn' ora in ogni istante, hauete ad onta mia congiurato.

D. Fer. Conuinto non contradico, ma già mi s'intima dal Rè suo Genitore la pena.

D. V. Giustamente discale.

D. Fer. Però inuito la sostengo, parto da Saragozza.

D. V. Partite.

D. Fer. Non s'attrista al mio dolore.

D. V. Godo de vostri affanni.

D. Fer. Non hà cuore di Dama.

D. V. Non haueste l'attioni da **Caualiere**?

D. Fer. D. Cassandra l'attesti.

D. V. A D. Violante si neghi.

D. Fer. Nol niego partirò.

F.

D. V.

D. F. Così douete.

D. F. Lo permette.

D. F. Lo comando.

D. F. Così seuera.

D. F. Così ardito.

D. F. E forza il tacere.

D. F. E debito il partire.

Lis. Sono sdegni ragionevoli, non vi è speme di mitigarli.

SCENA SESTA.

D. Ferdinando.

Perche da me furono meritati questi impropri, non mi querelo del tuo rigore, ne piu ambisco le sue nozze, ma non vorrei, che tanto detestasse la seruitù d'un Principe, che solo la tradì, perche tanto hà richiesto l'istessa sua Germana Sorella. Hauero in vero finche viuo a dolermi dell'oltragiata sua fede, infelice *D. Ferdinando.*

SCENA SETTIMA.

D. Cassandra, e detto.

D. C. Principe qui vi timiro?

D. F. Ohime Sig, tanto mi fè penare?

D. C. Incolpatene i diuieti del Rè.

D. F. Le comando, che s'arrestasse?

D. C. In remote camere mi rachiusate minacciandomi la morte, se d'vichine tentauo.

D. F. Ed ora gli lo permette?

D. C.

D. C. La fuga me lo concede.

D. F. Oh Dio si fè rea della morte.

D. C. Per ritrouar la mia vita.

D. F. Lo sdegno d'un Rè deue temersi.

D. C. L'Amor d'un Principe deue seguirsi.

D. F. Smania Signora se non riede al luogo del diuieto.

D. C. Nō è *D. Cassandra* d'un animo si codardo.

D. Fer. Amore souerchiamente predomina la di lei volontà.

D. C. Non v'ingannate; che succedè di quel Biglietto?

D. F. Era di dentro registrata la sentenza della mia morte.

D. C. Come ciò preuedeste?

D. Fer. Dispiegando la carta.

D. C. Con prudenza operaste.

D. F. Il Rè poi diuenuto più mite, mi condanna et uole da Saragozza.

D. C. Partirete.

D. F. Se un Rè lo comanda.

D. C. Vi seguirò.

D. F. Non fia vero.

D. C. Mi recusate.

D. F. Perche temo.

D. C. Ingratissimo Amante.

D. F. Tormentato mio cuore.

D. C. E vi da l'animo di abbandonarmi.

D. F. Non partirò se così vuole.

D. C. Sarete Reo della morte, e perciò lo permetto.

D. F. E *V. A.* è esposta all'istessa pena, perciò la lascio.

D. C. E doue *D. Ferdinando*?

F. a

D. F.

D.F. In Tolosa.
D.C. Senza chi v'ama?
D.F. Mi uccide con tai proposte;
D.C. Partite.
D.F. Si compiace.
D.C. Così volete.
D.F. Speri nella mia fede.
D.C. Quando già la negate. *(Piange un tantino.)*
D.F. Mi arresto. Morirò perche deuo.
D.C. Nò, nò, seguite **D. Ferdinando.**
D.Fer. Oh che affalti, oh che incertezze.
D.C. Empio Partite.
D.Fer. Alle lagrime, a li sospiri di **V. A.** resto immobile, e sospiro anch'io.
D.C. Dolorosa partenza.
D.Fer. Se non si placa non parto.
D.C. Farò violenza al mio cuore. Andate.
D.Fer. Ma non si dolga, se resta.
D.C. Mi consolo nella speranza.
D.Fer. Le dò il pegno della mia fede.
D.C. Permettete, che io bagni con le lagrime questa destra.
D.Fer. Più tosto, ch'io v'imprima l'orme del mio affetto.
D.C. Addio Principe Addio.
D.F. Non hò cuore sì rigido, che all'i suoi pianti non s'intenerisca.

SCENA OTTAVA.

Rè, e dessi, e dopo Polidoro.

Rè. **S**ino a tal segno è peruenuta la temerità d'ambidue, venite meco indegna d'esser
fermi

fermi figlia, pagarete il fio de i scherniti diuieti. **D. Ferdinando** non partiste nel tempo da me prefisso, non è più luogo alla partenza. Olà ordinate alle Guardie, che non permettino a **D. Ferdinando** il transito di queste due Camere sotto pena Capitale; si vederanno in breue la vendetta di vn offesa così enorme.
D.C. Oh Dio, che accidenti.
Pol. Spiegarò la Liurea della mia seruitù, per corteggiare la patronanza de i comandi del mio Rè.

SCENA NONA.

D. Ferdinando.

STelle tiranne del mio cuore, ò desistete di moltiplicar gl'infortunij, ouero accelerate tanto più benefiche, quanto più seueri ad vn infelice la morte; e come permetteste ò ingrata del Rè la comparsa in quel istante, nel quale solo pregiudicio ci arrecha; ah che così richiede vn maligno imperuersato destino la varietà de miei pensieri, le smanie del mio cuore, già mi condannano altroue ad vn inquieto riposo.

SCENA DECIMA.

Polidoro, e Lisaura.

Lis. **N**on accade replicar di vantaggio, si accerti, che quando io veda il tem-

po opportuno, farò consapevole D. Violante del modo tenuto in ispirare la volontà del Sig. D. Pasquale.

Pol. Tutto bene, mà qual urgenza l'obliga a frettolare sì tostante il passo con tanto discapito delle mie consolationi.

Lis. Di gratia Sig. Polidoro non m'inquieti, son per altre cause à bastanza tormentata.

Pol. Almeno già che l'Aurora vezzosetta distese per le sale dell'aria le tappezzarie del giorno, egli non voglia con le tenebre dello sdegno intimare à Polidoro vna notte funestissima di tristezze.

Lis. Mi creda, che ella con tante affettazioni m'infastidisce.

Pol. Dunque col chiauistello del rigore la Signora Lisaura chiude l'uscio d'vn cortese aggradimento all'ingresso di mie preghiere.

Lis. Mi dia libertà di partire, che in altro caso vdirà risposte di suo dispiacere.

Pol. Anzi arrestandola darò fuoco alla mina di nuoue suppliche per diroccare alla perfine il Baloardo della sua ostinazione.

Lis. Il tutto è vano Sig. Polidoro creda à Lisaura, e tralasci l'istanze.

Pol. Dunque l'Alpi durissime della di lei crudeltà non saranno amollite, & infrante dall'aceto del mio dolore?

Lis. Per punire vna pertinacia sì grande io diuerterò vn Arpia.

Pol. Credea di ritreurla vestita de gl'habiti dell'humanità; ma ben mi auuegio, ch'ella educata nelle foreste dell'ingratitude si è

con

con le furie già medesima.

Lis. Sino che voi non mi vedete ne gl'estremi dell'ira non volete desistere d'irritarmi.

Pol. L'orride nubi di periodi sì funesti, di già preparano doppo il vento de'miei sospiri vna pioggia copiosissima del mio pianto.

Lis. Fate, che vi aggrada, io già sdegno d'vdirui.

Pol. Non nieghi almeno ad vn Amante, che ispira l'Elettuario d'vn breue ragionamento.

Lis. Che richiedete importuno?

Pol. Il mio core vedouo d'ogni contento desidera maritarsi con qualche speme di vna meritata corrispondenza.

Lis. Sperate a vostro gusto chi v'impedisce.

Pol. La Barbarie di quel petto, che sdegna diuenire vno spazioso granaio della messe de'miei singulti.

Lis. Forse m'arrestate a vostro malgrado.

Pol. Ouunque ella sen vada l'Alì delle mie preci andaranno intorno le sue orecchi suolazzando souente.

Lis. Che sperate da Lisaura? ditelo in breue, (voglio, che s'habbi a pètire di quest'istanze.)

Pol. Coraggio mio cuore, giache non si compiace commiserare l'Agonie d'vn semiuiuo, contentisi almeno qual adorata mia Diua di gradire su l'ara del mio affetto la vittima di vn dono, ch'io sono per offerirle.

Lis. Se altro non richiedete prometto di consolarui. Qual dono è questo.

Pol. Vn Aurea catena, riguardeuole per la forma, pretiosa per la materia, inestimabile per lo vanto di douersi collocare nelle sue mani, per incatenarsi a suoi piedi la mia seruitù.

F 3

Lis.

Lis. Que è il donatiuo, son disposta à riceuerlo.
(lo vuò prendere al punto .)

Pol. (Gran prontezza di Dama .) Scriuerò ad vn Amico, che si prenda la briga d'inuiarlo costà il decorso di pochi mesi saprà testimoniare la prodigalità di Polidoro.

Lis. Ripieghi veramente opportuni, doureste arrosire discorrendo in questa guisa.

Pol. Non così meco biliosa, mia Signora se la condanna l'indugij assolua le mie promesse, permettèdo, che io prontamente le consegni, e supplice, ed humile vn superbo diamante.

Lis. Che forbitro cortegiano)goderò di vederlo.

Pol. Mi farò lecito quest'atto di confidenza,
(Polidoro prende la mano di Lisaura .)

Lis. Che ardire è questo temerario.

Pol. Vado preuedendo, che la circonferenza di quest'aureo cerchio, per hauere vn picciolo diametro, non potrà bene adeguarsi alle sue deta. Vn fiore di seta tessuto dalla meraviglia, potrà liberarmi da gl'impegni gia fatti, e compensar la valuta d'ogni altro donatiuo.

Lis. In questo fiore ben io sento gl'odori della vostra sordida parsimonia.

Pol. Gradirebbe vn mio ritratto.

Lis. Mi spiace veder l Originale.

Pol. Comanda che io dia refrigerio alle vampe delli suoi sdegni con vn Arietta per musica?

Lis. E proprio de Corteggiani il pagar le Dame di Canzoni,

SCE-

S C E N A V N D E C I M A.

D. Pasquale di dentro, e detti.

D. Pasq. **N**ON ocore, che ce prouate, non mi voglio sinì di vestire se non ci viene Alfonso, via leuateui di qua; che impertinenti.

Pol. S'io non erro, questa che mi ferì l'orecchio è la voce di D. Pasquale in assenza del maggiordomo, si fa ritroso con chiunque gl'assiste. La congiuntura m'inuita à dare vn assalto alla mia sorte; potrei taluolta coll'armi della prudenza soggiogar la sua Patria, ed inalzar le bandiere della pretesa seruitù.

Lis. Andate pure con ogni libertà, poiche son costretta à diuidermi da voi, mentre sopraggiunge la Sig. Infanta.

Pol. Farò dunque l'arresto a i residui del mio discorso per dargli a suo tempo douuta libertà mi parto idolatra del suo merito.

Lis. Resto nulla curando le vostre affettationi.

S C E N A D V O D E C I M A.

D. Violante, e Lisaura.

D. V. **S**E guitemi Lisaura; nò attendetemi in questo luogo, vuò di nuouo portarmi alle Camere di S. M. vuò supplicarla del perdono per D. Cassandra, ma in vece di sminuire, potrei taluolta moltiplicare i suoi sdegni, l'ira d'vn Rè, d'vn Genitore difficile.

E S

men-

mente s'accende, ma più difficilmente s'estingue, che risolui mio cuore, chi mi aita, chi mi consiglia. (*Stà sospesa, e poi sede.*)

Lis. Che smanie sono queste Sig. Infanta; posso io in cosa alcuna souuenirla.

D.V. Oh quanto degio dolermi Lisaura.

Lis. Di che Serenissima.

D.V. D'un auviso spauenteuole udito poc' anzi dal Rè medesimo, hauendo questi ritrouata di nuouo col Principe *D. Cassandra*, con il dispreggio de' suoi diuieti, mi hà riferito, che in breue udirò sentēza degna delli suoi falli.

Lis. Non sarà poi scuro nell'operare.

D.V. E' offeso.

Lis. Da vna figlia.

D.V. E maggiore l'oltraggio.

Lis. Pur eccede l'affetto

D.V. Come giudice la condanna.

Lis. Come Padre l'assolue.

D.V. Preuedo nell'esito verificati i mie sospetti.

Lis. Spero d'offeruare il contrario. E del Principe che fia?

D.V. Come complice sarà punito.

Lis. Meritamente Signora.

D.V. E' vero nol sò negare, ma non vorrei, che fusse luogo alla vendetta, d'ambo gl'infortunij mi son discari, ma più mi afflige di *D. Cassandra*, quantunque mia riuale, la Pena.

Lis. La buona educatione, e la retta volontà di *V.A.* cagionano sentimenti così pietosi, deue però consolarsi, e secundare i voleri del Rè suo Padre.

D.V. Incauta là che mi dolgo? Le cadute di *D.*

Cas-

Cassandra ergeranno il Trono alle mie Altezze, ogni sua strana sciagura sarà la base delle mie felicità, quant'ella più si dilunga da gl'affetti del Genitore, tanto più a quelli *D. Violante* s'appressa; ma se il rigore della vendetta giungesse ad vn scempio horrendo, al spargimento del suo sangue, haurei cuore sì duro, che in questo non s'amolisce, dourei godere, hereditando la successione di questo Regno; ma pur troppo mi sarebbe funesta, attendendola da funerali. Eh che troppo incosperta meco stessa deliro, fui da questa tradita, acculata, & esposta alle perdite apparenti del proprio honore, e non aspiro alle vendette? Li vincoli del sangue incatenano il mio cuore, obligandolo a nuoue pene; dolorosi pensieri già mi confondo nella varietà de gl'affetti; già si rinouano l'incertezze, già crescono i tormenti, già parto irrisoluta.

Lis. Grand'incertezze son queste grand'afflizioni, hà vn cuore tenero come il mio, la compatisco pouera Signora.

SCENA DECIMATERZA.

D. Pasquale, e Polidoro.

D. Pasq. **H** Ai hauuto fortuna, che non me se ricordauo, che tu me voleui entrà in corpo, che non me saria lassato finiti vestire da te, mà già che me ricordo, sarà meglio, che tu adesso me spogli, via, su, presto.

F 6

D. Pasq.

- Pol.* Sà molto bene l'alta serenità del mio Sig. Duca, che sono cotesti vocaboli inuentati dal vso de'giocatori, che usciti dalli confini delle labra non fortiscono affetto, e sono ben tosto condannati alle perdite di se medesimi.
- D. Pasq.* Pollarolo non guastammo li nostri patti parla bene, che te conto torno, dico te torna conto.
- Pol.* Ella hà ragione, dica che si dice per ischerzo passar in corpo.
- D. Pasq.* In tanto, se non ero lesto à fuggire m' incorporauì tù; eh non ce fò più a quel gioco, se prima non me metto vn mortale sul corpo, acciò, che nessuno me ce passi.
- Pol.* No nò, più non discorasi di cotesto.
- D. Pasq.* Ie te voglio cotestare io, se tu non la finisci, seilinguato.
- Pol.* Per obedire, benche nobile d'intendimento farò plebeo nella lingua. Come si compiacque Sig. Duca della mia seruitù?
- D. Pasq.* Si te sei portato bene, ma te guastano tanto quelle, che fai nelle tu cose, fai doue c'hò hauuto gusto, quanno, quanno t'hò spurtato adosso, che me teneui storto l'orinale.
- Pol.* (Queste sono le glorie d'va Corteggiano) mi creda V. A. che se ella mi elegesse suo seruo attuale, la supplicarei deposti questi abiti così iacolti a vestire più lindamente, ed assettarsi meglio.
- D. Pasq.* Eh che me manca? denanzi me pare de stà bene, dereto può esser che stia male, perche non ce vedo.
- Pol.* Resti seruita l'A. V. quest'habito non hà del nobile,

D. Pasq.

- D. Pasq.* Hà dell'antico, e quest'è nobiltà, Sig. sì, se tu haueffi conosciuto il Zio de sto vestito non parlaresti così.
- Pol.* (Oh che mente mentecata) deh perche vn fausto ascendente non fè nascer Duca Polidoro, che sostener saprebbe non di Duca la Maestà, ma di Rè, veda la lindezza del mio vestire, la pompa di questa chioma, il brio del volto, all'eleganza de'nastri, al tremolo di queste gale, ad vn passeggio così sfarzoso, se ella di mè non haueffe la piena cognitione, qual de' Monarchi mi reputarebbe?
- D. Pasq.* Aspetta: Lassenate vn pò vedere; si è vero me paruresti giusto, giusto, giusto il Garzone del mi Barbiero, che me faceua la Barba in Villafranca, giusto naturale, così squarcioncello, come sei tù.
- Pol.* Paralelli tiranni del mio merito? Si dia termine mio Serenissimo ad infruttuose dicerie, contentasi dichiararmi suo seruo attuale, e poscia voglio, che esperimenti la mia habilità, li miei talenti.
- D. Pasq.* Te sia fatta la gratia; il primo Parafren ero che manca'entrarai tù.
- Pol.* Che ne dice ò miei natali! Polidoro Parafreniero?
- D. Pasq.* Non vai esse seruitore tù?
- Pol.* Gli par conuenienza, che io doppo hauer seruito alla Camera d'vn Rè, serua alla Sala d'vn Duca?
- D. Pasq.* Se tù non vuoi seruire alla Sala, serui alla Stalla, ò alla Cucina.
- Pol.* Sò che l'A. V. vè meco diportandosi con questi scherzi io sempre sperarei, ch'ella douesse

uesse honorarmi del titolo di Maestro di Camera.

D. Pasq. Non hò bisogno di questo, adesso a mè solo mi manca il maestro di Casa, se te pare cosa per tè te lo dò Io.

Pol. Non deggio abusarmi delle gratie di V. A. mi dichiara dunque per hora suo maestro di Casa?

D. P. Bisogna prima vedè s'io resto quà, ò se tor-
no via, la Gatta cieca fa li figli presciolotti.

Pol. Saggiamente discorre, ma intanto per dar-
mi saggio di qualche aggradimento delle
mie suppliche, risolua cangiar questi habiti
rendersi conspicuo alla Corte, tanto più ch'
ella in breue debba riccuere grossa somma di
denari vn sopra l'altro.

D. Pas. Siche hanno da fare il montone vn so-
pra al altro, staranno tutti a vn piano.

Pol. Sia come vuole approua i miei consigli?

D. Pasq. Sò homo da spennere in vn vestito
tutta questa rimessa io, se tu me tenti trop-
po, e così te chiarirò.

Pol. Sarebbe vn eccesso di prodigalità il
metterli indosso tanti denari.

D. Pasqu. Sempre intendi al contrario, dico di
spennili in vn vestito io, non de mettimili
adosso, che non sò mica vn fachino, che por-
ti tamanto pelo.

Pol. Sono cò V. A. del vestito ragiono, e sogiun-
go, che douerebbe farsi onore si bene, ma pe-
rò andar riguardato in queste spese souer-
chie, souengale, che stà in Corte straniera
lungi dal suo Ducato, ne si possono preue-
dere gl'accidenti. (il zelo di mia seruitù, mi
per-

per-

permete qualche atto confidentiale) si ap-
pigli alle mie istruzioni, sia parco ne i di-
spendi poiche bisogna misurarsi Sig. D. Pa-
squale, ed ella douerebbe in occasione di
questi contanti fare il morto, e prouedersi per
l'occorenze già che &c. (di dentro.) Olà Se-
renissimo mi dia licenza.

D. Pasq. Che licenza vuoi?

Pol. Di partire.

D. Pasq. E chi te tiè.

Pol. Me gli dedico.

D. Pasq. E che ne voglio fare.

Pol. Tutto suo Parte.

D. Pasq. Se sei suo non sei mio, che belli spro-
positi è vn pò matto costui, ma hà giudicio
d'insegnarmi certe cose, che me pare me dia-
no gusto; ohimè voglio andarmene, che ec-
co costui subito entra in bestia stò mio fra-
tello.

SCENA DECIMAQUARTA.

D. Ferdinando solo.

P En fieri, che risoluetè? tomenti, che non ces-
sate? smanie perche nò m'occidete? Il mes-
so non torna, D. Rodrigo non comparisce,
il Rè meco è sdegnato, D. Cassandra minac-
ciata. D. Ferdinando infelice, preuedo gl'in-
fortunij, non hò modo per arrestarli sospiro
le vendette, non ardisco eseguirle, m'inqui-
tano l'incertezze, mi tormentano le di more,
ed ogni cosa m'affligge.

SCE-

SCENA DECIMAQVINTA

Polidoro , e detto.

Pol. **N**Auigando nel vasto Egeo d'ogni
tristezza formato dalle lagrime
e olte a gl'occhi del dolore, di già appressato
mi vedo ad vno scoglio funesto d'infelice
nouella.

D. Fer. Ohimè, che sarà, non sospendete gl'au-
uisi.

Pol. Apena mi permette la frequenza de i sin-
gulti, ch'io licentij la mia voce da gl'organi
della gola.

D. Fer. La dilatione accresce le mie smanie.

Pol. La già fù D. Cassandra.

D. F. O Dio che sento! seguite non affettate i
discorsi.

Pol. La già fù D. Cassandra dal paterno rigore
condannata alla morte rimembrando il me-
rito di V. A. ne gl'ultimi periodi della sua
vita già terminata ordinò, che si depositasse
nelle sue mani, quest'aurea catena, & io in
conformità de gl'ordini regij le ne fò la con-
segna.

D. F. Che diceste Polidoro, morì dunque D.
Cassandra?

Pol. Il dubitarne farebbe vn incolpar mendace
vna Regia Maestà questa mi comandò am-
basciana si dolorosa, e poscia perche affiet-
to il mio ritorno, io di belnuouo a quella
m'inuio.

SCENA

SCENA DECIMASESTA.

D. Ferdinando.

OMbre, sogni, chimere, mi offuscate voi
l'intelligenza, ò pure si verifica quant'
vdij. Spirò D. Cassandra, e come se ciò fia
vero soprauii mio cuore: di che più dubito
forsenato; già in pugno hò la certezza d'vn
scempio tanto più barbaro, quanto meno da
vna Principessa meritato, e da vn Principe
presagito. Furori, vendette, tormenti gui-
datemi, assistetemi, trucidatemi, oue sono,
oue scorro, chi mi souuene, chimi accerta d'
vn eccesso sì esecrando, eh ch'io vaneggio,
non v'è speme di vita, già l'euidenza l'incer-
tezze condanna, già con le lagrime parlano
quest'occhi, e m'inuitano a i funerali di vn
innocente oltraggiata, e mi dichiarano crede
d'ogni tormento. Misera Principessa nasce-
sti alle Corone, spirasti sotto i patiboli, ri-
chiedesti gl'Imenci di D. Ferdinando, tū
spofaste alla morte, Barbarissimo Rè, Ti-
ranno di te stesso, c'hai volsuto con la perdi-
ta del proprio sangue far acquisto d'eterna
infamia, e con lo scempio d'vna figlia! darti
a diuedere vn genitore inhumano; ogni Ar-
pia, ogni Medea, ogni Furia può vantar del-
li tuoi sentimenti più miti, ma tu eccedi non
solo le leggi della natura, ma d'ill'istessa ti-
rannia. Inuolò, è vero alla sua Genitrice,
vn Nerone la vita, ma forse condonata l'
haurebbe ad vna figlia; e tu in vece di cari-

care

care di quella la destra con vn Scettro, gli scarichi sul collo le mannaie, acciò possino rammentare l'istorie ne' secoli auuenire il primo esempio di crudeltà non più vedita. Sei Padre, ma carnefice, sei Potente, ma sanguinario, sei Rè, ma de' Tiranni, auaro di pietà ti dimostri allora, quando meco ti van- ti prodigo di questi doni arricchisti la mia destra di quest' oro per impouerire d'ogni speme il mio cuore, a te amante troppo infelice, perche troppo innocente, non bastò d'hauer hereditato figlia primogenita la crudeltà Paterna, che anche volesti farmi legato sol de legami, che mi faranno, fino che io viuo schiauo del dolore? Ma ben tu pre- udesti, che ad vn auuso sì orrendo, doueuo per lo sdegno diuenire vna furia, e perciò meriteuole delle Catene.

SCENA DECIMASETTIMA.

D. Pasquale, e detto.

D. Pasquale si v' misurando il suo corpo a palmi con le mani.

D. Fer. **C** He si fà scelonito, anche voi procurete d'affligermi con le vostre scioperagini?

D. Pasq. Adesso ch'io hò'l Mastro di Casa, fò cose d'importanza.

D. Fer. Non v'è felicità maggiore, ch'esser pri- uo di senno, godasi in questa guisa vna vita tranquilla; partite da questo luogo, non m'infastidite.

D. Pasq.

D. Pasq. Ora fratel mio bisogna misurasse, così dice Polidoro.

D. F. Parto poiche in altro caso mi vedo in vrgē- za di qualche strano risentimento. Parte.

D. Pasq. Bisogna che non habbia saputo fà be- ne, che ce se è preso colera; oh via alla pro- ua dell'altro Pasquale.

SCENA DECIMAOTTAVA.

Lisaura, e D. Pasquale fà il morto.

Lis. **O**H quanto si affligge, quanto si querē- la questa pouera Sig. Infanta, sma- nia, piange, sospira, pe la morte di D. Cas- sandra, che non fà la pouerina, io per me non hò core di vederla così dolente. Ohimè che vedo? D. Pasquale giace in questa guisa, che farà mai? temo di qualche accidente, qualche improuiso malore. Sig. D. Pasqua- le, Sig. Duca, non si risente; venisse alme- no taluno de Corteggiani. Aiuto Signori, foccorete al Sig. D. Pasquale, chi mi ode, chi è lì,

SCENA DECIMANONA.

D. Ferdinando, e detti.

D. Fer. **C** He stida son queste, che li acca- de Sig. Lisaura?

Lis. Oh Serenissimo per appunto la desiderauo. al Sig. D. Pasquale è venuto vn repentino accidente, non saprei come souuenirlo.

D. Fer.

D. Fer. Poc' anzi quì lo lasciai, che godeua perfetta sanità; taluolta le mie minaccie gli haueranno cagionato qua che timore, e questo è qualche effetto assai strano. **D. Pasquale,** che vi sentite? Rispondete **D. Pasquale.**

Zis. E' questo vn grand' accidente, se non tosse peggio.

D. Fer. **D. Pasquale** animo via non fa moto veruno, par che sia morto, questo sarebbe il compimento delle mie auersità.

Zis. Saria beac fargli far le strettore.

D. Pasq. Le strettore? resuscito adesso io per paura, non vi scomodate nò, che non è niente.

Zis. Lodato il Cielo, che si solleva.

D. Fer. Che faceuate?

D. Pasq. Faccuo il morto adesso, che hò quattrini, la cosa del misurarme, non m'è riuscita, e per questo &c.

D. Fer. Tacete temerario, allontanateui dalla mia presenza, e se più ardirete di comparire in questo luogo vi auedrete di **D. Ferdinando.**

D. Pasq. Io sapuo io che pur quì ce voleua dar la sua viè con me bella Zitella, che andaremo a fà il morto quà dentro, che ce farà più commodità, e nessuno guasterà li fatti nostri.

Zis. Vengo per questa parte douendo tornare ad assistere alla mia Signora. Seruitrice di **V. A.** (Oh che voglia di far il morto.)

D. Fer. Scherza quest' infelice, quando meco dolente dourebbe pianger le mie sventure.

SCE

S C E N A V I G E S I M A.

D. Ferdinando, e Polidoro, con Tazza, e Scileto, in Sottocoppa.

Pol. Vestitosi a bruno il mio cuore a **V. A.**, sen viene il coppiero della morte mascherato da Polidoro.

D. Fer. Di qual nuoua barbarie ministro vi elese il vostro Rè?

Pol. Duo carnefici insensari sensatamente le inuia il ferro, ed il veleno, acciò l'vno di questi ad elettione dell' **A. V.** recida ben tosto di sua vita lo stame.

D. Fer. Non doucuo aspettare vna sentenza più mite dal Nerone di questo Secolo, ne quella mi atterrisce, perche già dianzi da mè preueduta. Rispondete in mio nome, che vane sono le minaccie di morte, allora quando del presente più barbaro mi hà inuolato la vita. Replicate, che **D. Ferdinando** hà sentimenti da far eleggere ad altri, non à se stesso la morte, ma che questa souerchiamente gradisco, per non soprauiuere all'empierà abominuole d'vn Genitore. Che morò, mà generoso impugnando con la destra questo ferro, che denudato sarà vestito dalle mie viscere. Conchiudete, che io non farò carnefice di me stesso se prima non mi concede (gratia meritata da vn Principe morbondo, ed innocente) di poter seco ò in questo, ò in altro luogo breuemente discorrere, non già che io spen di conseguire il perdono da me

non

non meritato, perche non fui reo, ma solo perche intendo di rompere ogn'argine alla pena de' miei sdegni.

Pol. Consegnerò fedelmente il biglietto di queste voci nell'orecchia del mio Sire.

D. Fer. Ecco D. Ferdinando le tue sperate contentezze, partisti così zelante da Tolosa, per hauer à depositar in questa Corte la vita. Quel Rè, che fauoreuole trouar doueui in Saragozza à tuo malgrado in crudelito l'offerui. Saprà ben io con audacia dettatami da vno sdegno, che già despera condannare le tue tiranniche risoluzioni, convincere la sua Barbarie, ed atterrire la sua potenza, ma poi che prò, non per questo torna in vita l'estinta *D. Cassandra*. Pouera Principessa, chi mi ti tolse, chi ti diede la morte? solo quel Genitore da cui la vita ottenesti, e voi permesso l'hauete o Stelle spettatrici d'vn misfatto da detestarsi anche da cuori piu barbari, da tiranni piu impietati. Dio che pietà voi non hauete, se l'oltraggio non vendicate ad vna Principessa d'Aragona, ad vna figlia la morte? ah.

SCENA VIGESIMAPRIMA.

D. Rodrigo, e D. Ferdinando.

D. R. Principe.

D. Fer. Duca desistete da gli ossequij, allora quando courreste apparecchiare piu tosto le lagrime tributarie della mia morte.

D. R. Haimè *D. Ferdinando*, che proposte son queste?

D. F.

D. F. Proposte degne non meno di ammiratione, che di querele; Duca sospiratemi già moribondo.

D. R. Spiegatemi di gratia l'intiero de' vostri successi, poiche in questi mi confondo.

D. Fer. E pronta à sodisfarui la volontà, ma repugna il mio cuore. Ah.

D. R. Che sospiri son questi sia consapeuole de' vostri affanni.

D. Fer. Son condannato alla morte.

D. R. E da chi *D. Ferdinando*?

D. Fer. Da quello à cui fin ora seruiste con tanto zelo, di cui procuraste, cimentando la propria vita, gloriosi auanzamenti, dal Rè, nò, dal tiranno d'Aragona.

D. R. Dal Rè d'Aragona? E per qual causa, o Principe?

D. Fer. Perche amai la Principessa violentato da i commandi della medema, con ispeme del matrimonio allora quando offerta mi haueua per isposa l'Infanta.

D. R. Così lieue è la colpa?

D. Fer. Contracambiata da vna pena sì graue, ma nulla ciò fora, v'è castigo maggiore.

D. R. Songia stupido à questi auuisi. Seguite *D. Ferdinando.*

D. Fer. *D. Cassandra* (sospiro a questo nome) quasi colpeuole d'ogni eccesso piu esecrando, per hauer meco motiuato la fuga da questa Corte, così consigliata da vn fouerochio desio delle mie nozze, fù poc' anzi da questo mostro humanato esposta barbaramente alla morte, e questi doni dall'istessagiarante, inuiatimi fanno piena testimonia

D. R.

nianza dell'eseguita sentenza.

D. R. Ed è possibile, che sia vero, quanto mi narrate?

D. Fer. Sono superflue le conferme, se le mie pene ve lo dimostrano a bastanza.

D. R. E voi che risolvete **D. Ferdinando**?

D. Fer. Satiar l'ingorde brame di questo nuovo tiranno, trucidandomi con il ferro inuiatomi dallo stesso strumento della mia morte.

D. R. Vi uete, e vendicatevi se hauete sentimenti da Principe.

D. Fer. Io non gradisco quelle vendette, che già sono infruttuose.

D. R. Le gradisce **D. Rodrigo**.

D. Fer. Ma senza speme di consolarmi.

D. R. Sarete libero dalla morte.

D. Fer. Priuo di **D. Cassandra** aborrisco la vita.

D. R. Nò nò, il cedere è codardia. Principe sperate in **D. Rodrigo**. L'esercito vittorioso serue alli miei cenni, preferendo tal volta gl'ordini, che io sono per dargli alli comandi del Re medesimo. Preueduto all'istanze del vostro biglietto qualche funesto auuenimento, (nel che non m'ingannai) a tutti impoli generalmente, che se vedevano prolungato il mio ritorno oltre lo spazio di poche ore, a viua forza mi richiamino, minacciando ruine, e stragi a questa Città prima, e poscia anche al Regno, perloche non sarà vanità la speme di giustamente vendicarsi. E se vna Regia figlia fù condannata ingiustamente alla morte, non sarà forse da quella immune l'istesso Genitore.

D. Fer. Solo questo motiuo puotè persuadermi,

La

La dilatione della mia morte. Stimo ch'il Rè in breue sia per transferirsi in questo luogo, in riguardo delle mie richieste di poter prima di morire, seco discorrere vna sol volta, non permettendomi le guardie l'esito di queste due Camere, perciò vi consiglio ad occultarvi, fintanto c'habbia seco passato le doglianze douute, rimprouerando il suo ingiusto rigore, e poscia potrete introdurvi, mandando prima l'ambasciata del vostro arriuo, per non indurlo a qualche sospetto di seguito concerto, ed in tal guisa &c. (Genta s'appressa. L'istesso taluolta. Partite.

D. R. Mi ritiro a questa parte; dimostratevi coraggioso.

D. Fer. Giusti sdegni somministrano ogni ardire.

SCENA VIGESIMASECONDA.

Rè, **D. Ferdinando**.

Rè. O Là si dia ordine alle guardie, ch'impedischino a **D. Ferdinando** l'appressarsi a questo luogo; e voi che richiedete? sperate forse conseguire il perdono? v'ingannate.

D. Fer. Sire vn Principe generoso ingiustamente condannato pietà non richiede, ma vendetta, s'io mi periuadessi di poter mitigare il suo rigore, tanto più ragionevole, quanto più ingiusto, non impugnarei con ardita destra questo ferro, che diuenuto strumento dello scempio di vn solo Principe, impugna-

G

10

to poi da vna destra vendicatrice si farà ministra della strage d'vn Regno intiero, e farà veder nel mio sangue naufragar la vita de primi Potentati di Saragozza; e poi troppo inauertito sarei, se veder volessi di ritrouar humano quel core, che mostrò ferezza con vna figlia. Spera forse la M.V. di lauar con il sangue di questa le pretese macchie dell' honore, che illibato fu sempre; ma sapia, che farà pur chiaramente apparire le laidezze di vn animo, che se precipitò le irresoluzioni d'vn inquieta sentenza, puotè già preuedere le proprie ruine. Se poi l'vbbidire à i rigorosi comandi d'vna Reggia Principessa, che il mio affetto richiede, e in ambedue delitto capitale; lungi sen vada pure da questa Corte l'innocenza, perche i Seggi à quella douuti sono di già preoccupati dall'ingiustitia. Chiudete ò Cielì l'Artenale, doue si fabbricano i fulmini de vostri sdegni, se voi questi non iscaticate.

Rè. Tacete temerario souerchiamente v'vdij, e ceder ogni legge di sofferenza; il vostro ardire vi fa reo di maggior pena.

D.Fer. Il mio ardire giustifica le mie ragioni.

Rè. Ramentateui che vn Rè fu l'offeso, che vn Rè vi conuinse, che vn Rè vi condanna.

D.Fer. Si ramenti, che vn innocente è caluniato, che vn straniero è oppresso, che vn Principe è quel che muore.

SCENA VIGESIMATERZA,

Polidoro, e detti.

Pol. **S**ire il Sig. Duca D. Rodrigo guidato da pochi momenti alla Corte, supplica la M.V. d'vn Vdienza benigna.

Rè. Ecco chi solo pò rendermi più mite, s'introduca. (la venuta di D. Rodrigo saprà conuestare il decreto di quell'indulto, che in ogni caso debbo concedere à D. Ferdinando per douuti rispetti.)

D.Fer. Seco stesso ragiona, forse che incomincia a paurentare.

SCENA VIGESIMAQVARTA,

D. Rodrigo, e detti.

D.R. **C**on quegli'ossequij più riuerenti, che in vn seruo beneficato dalla M.V. si ricercano, venni sollecito precedendo al publico ingresso a confermare gl'auuisi, e compire le Relationi delle Vittorie conseguite, e d'altri affari più rileuanti.

Rè. Sig. Duca io gradisco, ed ammiro con ogni senso di vero affetto, imprese così generose, fatti così singolari, che la rendano di già celebre per il mondo tutto, confesso, che le fortune di questo Regno sono douute al suo valore; aggiungo però, che quanto è maggiore il di lei merito, tanto più eccede il demerito di D. Ferdinando, le di cui opre inquit-

tando la mia mente, rendono questo tempo inopportuno per gli accennati i raguagli.

D. R. Che rimiro Principe, con destra armata vi ritrouo auanti al mio Rè, e qual motiuo si ardimentoso vi rende?

D. Fer. Il vostro Rè ciò commanda.

Rè. Il suo fallo ciò permesse.

D. R. D. Rodrigo vel niega.

D. Fer. Sono vani i diuieti.

Rè. Perche giusta è la sentenza?

D. R. Non hò merito d'udir la?

D. Fer. Son condannato alla morte.

Rè. Più volte meritata.

D. R. Ne à me ciò si palesa?

D. Fer. L'hauere amata vn amante Principessa con speme del matrimonio, mi fa reo di queste colpe.

D. R. E non altro lo condanna?

Rè. Molti sono gl'impulsi, e tutti ragioneuoli, che mi resero poc'anzi con D. Ferdinando giustamente seuerò, il racconto de'quali ad altro tempo riferuo, basti per hora il sapere, che vn Rè d'Aragona sà non meno premiare, chi hà merito, che perdonare a chi è reo. In riguardo delle sue azioni si valorosò Sig. Duca io reuoco ogni sentenza fulminata contro D. Ferdinando, ma però non gli concedo gl'Imeni di D. Violante, ch'egli più volte hà temerariamente ripudiati, ma bensì stimo di questi il Sig. Duca più degno, e di ciò compiacendosi l'eleggo sposo dell'Infanta.

D. R. (Dourei acconsentirui per meglio vendicarmi.)

D. Fer.

D. Fer. Vi consiglio a gradirle.

D. R. Chi supplica la M. V. d'vna gratia, due ne riceue, resta non meno confuso, che ammirato d'vn eccedente benignità la vita del Principe, perche a me cara, mi sospinge con ogni prontezza ad acetare la prima, e professarne alla M. V. singularissime obligazioni. Le nozze dell'Infanta, perche troppo ineguali al mio grado, dichiarano lecite le mie renitenze, temendo qualche giusta ripulsa della medesima Sig. D. Violante, e perciò mi permetta di non gradir la secōda.

Rè. Già questa a mie persuasioni al tutto si dispone, poiche preueduto il suo arriuo, e riguardando le presenti occorrenze à quella motiuai l'accennato matrimonio, e ne riportai sufficiente consenso.

D. R. A i comandi di vn Rè si prodigo di tai fauori, non contradice vn seruo souerchiamente esaltato.

Rè. O là si chiami D. Violante.

SCENA VIGESIMAQVINTA:

Polidoro, e detti.

Pol. LA metà di vn momento a questa Dama mi porta. *Parte.*

D. Fer. Vnisce a i funerali dell'vna il matrimonio de l'altra, ò che strani accidenti.

Rè. Quantunque sia questo per la violenta morte di D. Cassandra, giorno assai funerale si rende, nulladimeno per le nozze opportuno, acciò sia noto alle Corti, chi vn arbitrio, benchè

G

3

che

che Padre, sà nel tempo medesimo annientare una figlia perche rea d'inobedienza, & esaltar l'altra, perche innocente.

D. Fer. Vn cote, che non riconosce le leggi della natura non è humano.

D. R. Mi atterisce ò Sire vn auviso così inopinato dello scempio di vna Principessa.

Rè. Non s'attenti vn Padre in farlo eseguire, molto meno douria atterrirsi chi l'ode.

D. Fer. Non è Padre chi dà la morte a chi diede la vita.

SCENA VIGESIMASESTA.

D. Violante, e detti.

D. V. **P**ER adempire ogn'ordine della M. V. frettolosa quà venni.

Rè. Che risolue D. Violante circa l'elettione del vostro sposo?

D. V. Confermo quanto dianzi le dissi.

Rè. Vi compiaccete de gl'Imenci di D. Ferdinando?

D. V. Li tradimenti a me fatti mi dissua lono il Consenso.

D. Fer. Confesso di meritare i repudij, e però non mi sdegno.

Rè. Vi sodisfa il Matrimonio del Sig. Duca D. Rodrigo, che qua presente rimirate?

D. V. Io viuo tanto parziale delle sodisfattioni di V. M. che non so contradire alla di lei compiacenza; e poi le qualità, ed il merito del Sig. Duca non m'amettono i dissensi.

D. R. La benignità di V. A. rende insufficiente ogni

ogni mia risposta per corrispondere à questi honori, che riceuo con i douuti ringratiamenti.

Rè. Stabilta dunque la reciproca fede in questo punto è irtrattabile il Matrimonio.

D. V. Se così comanda la M. V. D. Violante non contradice.

Rè. Sig. D. Rodrigo, porgi la destra, e con questa gli affetti alla sua fortunata Consorte.

D. R. Offro il mio cuore, e me stesso alla Sig. D. Violante.

D. V. Gradisco gli affetti del Sig. Duca, e me gli dedico sua Sposa.

D. R. Ed io trà serui il più vile, che viua alli comandi dell'A. V.

SCENA VIGESIMASETTIMA.

Polidoro, e detti.

Pol. **S**IRE vn fiorito drapello de' Primati dell'Esercito presenta alla M. V. l'istanze di quel Popolo Guerriero, nelle quali richiede del Sig. Duca il ritorno, minacciando nella dilatione repentino sconuolgimento.

Rè. Quai nouita son queste Sig. Duca?

D. R. L'auviso a uolta della morte di grà seguita nella Sig. Principessa, e destinata a D. Ferdinando tenderà in gelosito l'Esercito della mia vita, e quindi ò Sire, prendo motiuo di richiedere la M. V. le ragioni, che gli armonono la destra di slegar si inusitati.

Rè. Non è vn Rè tenuto à giustificare ad vn Duca le proprie attioni.

D. R.

D. R. Deue però notificarle ad vn Erade futuro di questo Regno , per sodisfare all' inchieste d'vn Esercito poderoso , che forse potrebbe vendicar questi oltraggi.

D. Fer. Duca deposto ogni stimolo di vendetta, richiedete solo per premio di vostre imprese, che esposto sia a nostri sguardi quel Cadauere infelice, quelle spoglie funeste, sopra le quali mi sia permesso d'esalare alla fine con i sospiri la vita.

Rè. E'ragioneuole la richiesta, vedrete or hora, nella contigua Camera esposto con apparato funebre il cadauere della Principessa, dalla cui vista aprenderete , ch'anche i primi Potentati, con le loro colpe si fano degni delle manate, e poscia vendicateui a vostro bell'agio, perche nulla paueta quel Rè che ingiustamente offeso, giustamente punisce. *Parte.*

D. R. Non attribuisca ad atto di souerchia temerità Sig. Consorte se io mi appiglierò a quelle risoluzioni, che sapranno dichiararmi vindice di vn così barbaro tradimento , poiche a me spettano le difese di vna trucidata Principessa.

D. V. Alla sua prudenza sono superflui li miei consigli , spero nulladimeno che non saprà abusarsi quelle gratie di quel Rè, oltre l'indulto di D. Ferdinando concede a questo il cadauere della Principessa.

D. R. Gratie troppo funeste.

D. Fer. Gratie, che se la morte non mi concedono, vuol dire , ò che la natura mi tradisce , ò che D. Ferdinando non hà cuore , ben io mi auuedo, che quindi parte il Sicario , perche

teme

teme, che alla viltà di questo scempio non s'auualori la mia destra, e quel ferro medesimo, che fu destinato ministro della mia morte io non gli tolga la vita. Ma forse alla comparsa dolorosa d'vn estinta Principessa , di vn Amante per mia cagione trucidata, resterà esangue anch'io, ne resterà più viuo la speme della vendetta . Io non t'inuito o mio cuore a i sospiri, perche già la frequenza de' palpiti languente mi annunzia le tue estreme agonie . Tragedia inusitata sarà questa . Caso il più lagrimeuole . Accidente il più funesto Oh Dio, che vedo! che metamorfosi! che portentosi ! trà giubili , trà pene, già moro, già rinasco .

SCENA VIGESIMAOTTAVA.

D. Cassandra , e desti.

D. C. **P** Principessa?

D. F. Che mito .

D. C. Viuete?

D. Fer. Non spiro.

D. C. Mi confondo.

D. Fer. Ritorno a nuoua vita.

D. C. Vi piaasi già morto.

D. Fer. V' amito già viua.

D. C. Cessino le lagrime.

D. Fer. Succedi no le contentezze,

D. C. Souerchie son le fortune.

D. Fer. Non isperati godimenti.

D. C. D. Ferdinando?

D. Fer. Mia Signora?

D. C.

- D.C. Mi amate?
 D.Fer. Non ha misura il mio affetto?
 D.C. Mio Sposo?
 D.Fer. Mia Dea?
 D.C. Ecco la fede.
 D.F. Ecco il mio cuore.
 D.R. Fortunati auuenimenti:
 D.V. Già da me preueduti.

S C E N A V L T I M A:

Rè, e detti.

- Rè. **C**Osì dunque in assenza del Genitore si dichiara vostro Sposo D. Ferdinando? (*sorridendo.*)
 D.R. E' questa ò Sire giustissima vendetta de gl' oltraggi pretesi.
 Rè. Certamente opportuna. D. Ferdinando, vi diedi fin ora a diuedere, che vn Rè sapeua meritamente punirvi; ma che puote l'affetto predominare li sdegni, volsi con falso auuiso della morte d'ambedui vguualmente tormentarui, ed ora vi concedo le nozze per cagioni a me note, e perche già m'auuedo, che assai costante, e sincero è il vostro affetto, e che far non si puote resistenza a ciò che richiede il destino, hebbi di già l'auuiso della morte del Regio Sposo a voi destinato.
 D.Fer. Se la M. V. da i confini della morte mi richiama alle delitie d'vna vita sì fortunata, confesso nō hauere accenti, che possino a sufficienza corrispondere alla gratia della M.V. e con ogni maggior humiltà, e sommissione
 la

- la suplico a condonarmi quegli' eccessi, ne quali inuero troppo ardito trascorsi.
 Rè. Foste punito a bastanza D. Ferdinando, e vorrei, che vi disingannaste, se tal volta vi persuadesti, che io nel biglietto consegnato ui nella passata notte procurata ne haueffi la vostra morte, poiche immediatamente hebbe da me il Capitan della guardia ordini contrarij à quelli, che furono espressi nel foglio, ed il medesimo per mio commando, vi hauebbe consigliato la fuga da questa Corte simulando il zelo della vostra salute, inuidouo poscia gl' instrumenti di morte; pretesi solo di comprouare il mio sdegno, che per altro ben io preuedeua, che non l'haueste contro voi stesso impiegati.
 D.Fer. Già l'esperienza mi accerta di quelle gratie, che io conosco non meritare.
 Rè. Bastau solo hauer meritata vna Principessa mia figlia per vostra Sposa (la potenza di D. Rodrigo, quai finezze di Politica mi hà suggerite.)
 D.C. Perche lo giudicai degno erede di questa Corona, mi procurai le sue nozze, e delle calunnie da me date all'Infanta fù sola cagione il di lui affetto, spero per tanto, che mi siano da D. Violante condonate.
 D.V. Eh che tutto oblio, perche sol godo delle comuni contentezze, ne farei giamai condesca alle nozze del Sig. Duca, se prima da S.M. non haueffi segretamente hauuta la certezza della sua vita.
 D.C. Al vostro zelo succederanno eguali dimostrazioni del mio affetto.

Rè

156 ATTO TERZO.

Rè. Li comuni accidenti richiedono più prolissi discorsi, e perche alli disaggi della passata notte si deu qualche riposo, ogni indugio inopportuno si rende, quel tanto, che io risolui per adeguare il loro stato a quello delle mie figlie saprò a suo tempo manifestare, basti per ora il motiuar, ch'io stimo ragioneuole, che il Sig. Principe douendo ereditar questo Regno, ceda il Principato di Tolosa al Sig. Duca, & il simile faccia del suo Ducato il Sig. D. Pasquale, non solo per esser priuo di successione, mà anche per l'invalidità del Governo, ed in tal guisa diuenuto il Sig. D. Rodrigo di questi Stati Principe assoluto, sarà non inferiore il grado di vn Infanta mia figlia, e resterà, credo, a gli auuisti il nostro esercito consolato.

D. R. Ogni motiuo della M. V. procura d'esaltare, chi non hà merito di seruirlo.

Rè. Sarà de sudditi il giubilo vniuersale nelle consolationi del loro Rè.

D. R. Sortirò degno guiderdone l'Imprese di D. Rodrigo.

D. V. De uuto premio l'Innocenza di D. Violante.

D. Fer. Hebbe D. Ferdinando gran sorte nell'Amare.

D. C. Perche operai senza riguardo felice io diuenni, e ben oggi si auuerà, che **AMORE NON HA' RISPETTI.**

IL FINE.